

# Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni

Massimo d'Azeglio, *Epistolario (1819-1866)*. VIII (4 novembre 1852-29 dicembre 1856), a cura di Georges Virlogeux, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca de Studi Piemontèis, 2013, pp. LVI-590.

«Tre anni e mezzo di lavori forzati», passati, anzi «subiti» tra «i scartafacci, i dispacci, le croci, i gran cordoni, i ricami, le corti i cortigiani le cortigiane» (a G. Molteni, 23 novembre 1852): del gravoso incarico di presidente del Consiglio accettato da Massimo d'Azeglio per mero senso civico e amor di patria i primi di maggio del 1849, dopo la rovinosa disfatta di Novara, adempiuto giorno dopo giorno con onore, e tuttavia sopportato come una colossale seccatura, rendono conto i volumi V, VI e VII di quest'opera grandiosa, che, grazie al concorso della Compagnia di San Paolo, rimane il più bel fiore all'occhiello del Centro Studi Piemontesi editore. L'VIII volume dell'*Epistolario*, curato con la consueta acribia da Georges Virlogeux – studioso d'oltralpe di vasta dottrina che al personaggio piemontese più seducente e versatile del Risorgimento italiano ha dedicato con evidente empatia una vita di ricerche e approfondimenti a tutto campo –, registra un «cambiamento di scena», che dal 4 novembre 1852, ossia dall'indomani dell'abbandono dell'ufficio ministeriale, si dipana con andamento mutevole sino al 29 dicembre 1856: un arco temporale di quattro anni e due mesi circa scanditi da 504 lettere azegliane (e da 125 regesti di corrispondenze correlate). Un corpus rilevante, corredato al solito di un erudito apparato critico: «note finissime» che, se dell'opera costituiscono un prezioso arricchimento, al lettore conferiscono un vero e proprio viatico nell'intricato intreccio della Storia e delle storie (cfr. Daniela Maldini Chiarito,

in «Studi Piemontesi», XLI, 1 (2012), pp. 77-83).

Ceduto senza acrimonia il timone a un quarantaduenne Cavour «fort dispos de corps comme d'esprit», pragmatico, «d'une activité diabolique» (a E. Rendu, post. 4 novembre 1852), cui lealmente riconosce «capacità» superiori e maggiore ambizione (a I. Gabardi Brocchi, 23 novembre), Massimo ritrova libertà di movimento e afflato creativo; respinte con orgogliosa determinazione le profferte del re, indossa la casacca del «Cincinnati del cavalletto» (al nipote Emanuele, 25 novembre) e torna, qual professionista del pennello, alla pittura: non senza concedersi però un giudizio sommario, e compiaciuto, sul tempo trascorso a portare «le navire» al di là «des écueils sans trop d'avaries» (a Emanuele, 7 novembre; a Rendu cit.). La nuova vita del presidente del Consiglio felicemente restituito alle arti belle (a E. Romilly Minto, post. 4 novembre) è subito piena di committenze, di incontri, di opere soddisfacenti e remunerative: «ho lavorato come un cane questi due mesi, [...] il lavoro arriva da tutte le parti, onde nuoto nelle doppie e nei marenghini. Fatto sta che vivo in una felicità della quale avevo perduto la memoria» (a C. di Persano, 29 dicembre). I primi di gennaio del 1853 è a Genova: e intanto, confidando che la memoria ancor viva del «prime minister [...] ajuti l'artista» (alla figlia Alessandrina, 10 febbraio), prepara il viaggio a Londra suggeritogli dallo scultore Marochetti (2 dicembre 1852, regesto n. 6). Partito da Torino il 13 febbraio alla volta di Ginevra, passando per Digione e Parigi, il giorno 24 giunge nella capitale britannica, da cui si allontanerà il 14 giugno. Durante quei quattro mesi scarsi di permanenza sulle rive del Tamigi, ove è accolto dalla società inglese con genuina cordialità, Massimo, senza lasciarsi influenzare dai canoni estetici locali, dipinge un quadro dopo

l'altro. Al fervore creativo non corrisponde, a conti fatti, il successo economico auspicato: tuttavia l'artista chiude l'esperienza londinese con la consapevolezza di non aver potuto ottenere di più dal proprio lavoro. Ha però guadagnato molto in considerazione, stima e simpatia presso gli uomini, e le donne, più in vista – ma non solo – della brumosa Inghilterra: «è un gran bel stare con gente soda, onesta, che quando apron bocca si può stare a quel che dicono, come in generale sono gl'inglesi: e vedo che se hanno la buccia fredda, non hanno egualmente freddo il sentire: e comincia a diventar più generale il senso di sdegno contro i trattamenti che s'usano coll'Italia» (a L.C. Farini, 10 aprile). In quel torno di tempo, nella posizione politica di colui che tiene il «cannocchiale in mano» (a Emanuele, 7 novembre 1852 cit.), l'«homme du monde» ha osservato, ascoltato, interloquuto. Ed è in un certo senso tornato «in carriera», assumendo, per conto di Cavour – cui, pur tenendo le distanze, mai lesinerà la propria collaborazione –, responsabilità «da diplomatico consumato» [20 o 21 marzo 1853]. Prima occasione, il sequestro austriaco dei beni degli emigrati del Lombardo-Veneto e la sua perorazione delle ragioni piemontesi presso il governo britannico [aprile 1853]; poi la «molto imbrogliata» questione d'Oriente (a S. Villamarina, 21 luglio), l'occhio sempre attento alle cose d'Europa così come agli «affaires» «di casa»: «Je ne suis pas assez égoïste pour que l'état prospère du Piémont me fasse oublier les souffrances de mes compatriotes du reste de l'Italie» (a L. Doubet, 13 agosto). E le «fatiche parlamentari», le discussioni interminabili in Senato, il voto d'obbligo a provvedimenti intempestivi o inopportuni (a Emanuele, 23 giugno 1854).

Profittando delle divergenze ministeriali sull'adesione del regno di Sardegna al trattato di

alleanza franco-inglese – il cui protocollo di adesione viene firmato il 10 gennaio 1855 –, il re, in contrasto con Cavour a proposito della avversata legge sulla soppressione dei conventi, induce infine il governo alle dimissioni [26 aprile 1855]. Massimo, che già aveva ricusato, per «impossibilità *fisica e materiale*», la proposta dell’«empio rivale» di tornare al Ministero – «te lo dico con dispiacere, ma mi è forza dirtelo. Non far capitale di me» (a Cavour, 9 gennaio) –, prende la penna e invoca il sovrano, invischiato in ignobili trattative con il clero: «Maestà, creda a un suo vecchio e fedele servitore, che nel servirlo non ha mai pensato che al suo bene, alla sua fama ed all’utile del paese. Glielo dico colle lacrime agli occhi ed in ginocchio a’ suoi piedi, non vada più avanti nella strada che ha presa. [...] Il Piemonte soffre tutto, ma d’essere messo di nuovo sotto il giogo pretino, no perdio» (29 aprile). Cavour il 4 maggio torna al potere; Azeglio di nuovo se ne dichiara fuori: «Alla politica ho dato congedo illimitato come si fa ai diplomatici: de’ quali s’è poco contento. Ne sono disgustato, perché mi pare che tutto quel che accade in Europa malgrado le sue vaste proporzioni materiali, abbia un carattere di grande meschinità» (a T. Targioni Tozzetti, 5 giugno). Della propria missione mancata, come «ministro (poco) plenipotenziario e inviato (molto) straordinario [...] presso la Queen Victoria, e l’Imperatore Napoleone III» egli ironizza (a Luisa Blondel, 30 giugno), convinto che «lassù» non avrebbe potuto «cavar un ragno da un buco» (a V. Ricasoli, 3 luglio). Poi, con l’intermezzo del pensiero alla Crimea, di varie preoccupazioni e di uno stupido incidente che lo lascia mezzo bruciacchiato, azzarda, con cognizione di causa, un poco di ottimismo: «Il futuro mostrerà se vedo bene o male. Le cose

nostre piemontesi vanno discretamente. La spedizione in oriente ha mantenuto il suo spirito contro il colera, ed ora s’è fatta onore nell’ultimo fatto d’arme [alla Cernaja]» (a C. Stefanoni, 19 agosto). Il viaggio con il re e il primo ministro a Parigi e Londra costituisce un capitolo a sé, di *bon ton* e di ironia: «Martedì parto... e Cavour avendomi offerto un posto nel suo legno, la France étonnée vedrà i due rivali entrare insieme dandosi la mano» (a Luisa, 14 novembre). Un «viaggio ufficiale, in grand’uniforme, ordini e decorazioni, tutto il giorno e spesso tutta la notte, con un freddo del diavolo, coll’assoluta impossibilità di soddisfare bisogni di varie categorie [...] Pranzi ogni sera alle Tuileries, riviste, visite, inchini salamelecchi». Attraverso la «maledetta Manica, colle budella in gola» e sotto un vento gelido, il corteggio subalpino approda poi a Windsor, ove «la regina [va] incontro al re fino ai piedi della scala»: colà pranzi serviti «in piatti *d’oro* con musica e gale d’ogni razza», e sfoggio continuo della «vanità delle grandezze umane» (a Alessandrina, 12 dicembre): ma anche, come già nella *Ville lumière*, incontri forieri di relazioni che si riveleranno indispensabili nell’immediato futuro.

L’incarico profilatosi per l’Azeglio di partecipare in rappresentanza del Piemonte alle conferenze di pace – lui «*pouv cagnett* in mezzo a quei bull dogues» delle grandi potenze, e tuttavia «uomo che si fa avanti nei casi brutti» (a Emanuele, 22 gennaio 1856) –, sfuma: «*J eu dje [...] ka serca n’autr*» (a id., 6 febbraio). Ci andrà Cavour: e il gran «lavoro» di Massimo «sul modo di preparare un riordinamento italiano» (sollecitato da Napoleone III) andrà in fumo. Uno smacco odioso: «Io mi lascio dar dell’asino su tutto – amen – ma sull’Italia no. L’ho tanto corsa, studiata, e rivoltata per tutti i versi» (a A. Panizzi, 15 marzo).

Ma poi un’ammissione onesta e generosa: «È meglio sia andato lui [Cavour]. Egli è uomo di finanze, di borsa, di strade ferrate: tutta roba in prima linea ora. E difatti s’è subito fatto conoscere uomo capace. Egli è più giovane, più forte, e perciò più frugolo di me, e s’è dato moto più di quel che potevo farlo io. Ha quella petulanza, che a Parigi soprattutto, è proprio quel che ci vuole. È vero che io conosco più l’Italia e la sua questione, ma questo non bastava a compensare. Difatti non si poteva sperare di più di quel che ha fatto» (a Emanuele, 16 maggio). Oggettivamente l’Azeglio riconosce che «il vero guadagno è che si è parlato de’ mali nostri a un congresso di grandi potenze, e che ora è passato negli atti 1° che l’Italia *indiget reformatione* 2° che non è da differirla troppo 3° che deve cessare l’occupazione [...] Riforme onde impedire rivoluzioni». Ma si chiede, «possiamo combattere l’Austria? No. Si può credere che Ingh[ilterra] e Fr[ancia] la combattano per noi? No. Si può credere neppure che Napoleone voglia farsi scomunicare dal compare [ossia Pio IX]? No, e mille volte no» (a Pantaleoni, 8 giugno). Dunque, insiste: «Tener vivo il partito del governo legale e delle riforme» (a F. A. Gualterio, 11 agosto), ma, considerato che «l’Europa è tutta in puntelli», procedere con calma: «dice la favola che una volta per uscir d’un laccio seppe lavorar meglio un topo che un leone» (a M. Minghetti, 12 novembre).

Alla spigolatura delle lettere di contenuto «politico», qui effettuata anche sulla scorta delle suggestioni date dal curatore nella bella e corposa sua *Introduzione* (pp. XI-XXXIX), occorre aggiungere la segnalazione di almeno un paio di scritti: l’opuscolo *Sur tout ce qui se passe en Europe du point de vue des intérêts italiens* che l’Azeglio si apprestò a redigere per Antonio Panizzi giunto a Torino da Lon-

dra nell'estate 1855, e l'articolo *Il Governo di Piemonte e la Corte di Roma al tribunale della pubblica opinione*, pubblicato nella «Gazzetta Piemontese» del 15 febbraio del medesimo anno, in replica alle immeritate accuse di slealtà del cardinale Antonelli.

Rimangono in ombra brani importanti della partitura, che vale ricordare qui rapidamente. Del ritrovato *métier* di pittore si è accennato in apertura: nei quattro anni e poco più contemplati nelle lettere che compongono questo VIII volume, Massimo, senza sicumera – «ho sempre paura di far fiasco, e che il committente non sia contento. Fosse quadro regalato, pazienza. Ma quadro venduto, è altra cosa» (a Fanny Targioni Tozzetti, post. 3 settembre-ant. 1° ottobre 1855) –, menziona spesso i suoi lavori: le opere da lui citate, censite da Virlogeux in apposito indice, ammontano a una cinquantina. Poi ci sono i riferimenti ai luoghi: non soltanto quelli dei viaggi, ufficiali e non, e della geografia politica *stricto sensu*, ma anche, e soprattutto, quelli di “affezione”: dall'albergo Trombetta di Torino ai «quattro buchi» nel palazzo dell'Accademia albertina, e specialmente alla «casetta all'italiana [...] fra Cannero ed Ogebbio, in faccia a Luino», che con non poco sacrificio egli ha scelto come suo rifugio in quel «pezzetto di terra in riva al lago piantato di castagni, faggi d'alto fusto, con sorgenti d'acqua perenne, e *foeura d'ii pee* di tutte le corti e cancellerie»: «un sitarello, non di spesa [...] ma di gusto [...] sito *de spuà in del lagh*» (a Luisa, 27 maggio e 2 giugno 1856). Infine, e non certo ultime, le solide relazioni con gli amici e i legami famigliari: tenerissimo e inquieto quello con la figlia di primo letto Alessandrina, sposata al nobile maceratese Matteo Ricci, finita in un tristo *ménage* permeato di «un non so che di tirato, di misero, di pretino» (a Luisa, 24 febbraio 1854); bizzarro e complice quel-

lo con la seconda moglie Luisa Blondel, da cui prudentemente vive separato.

Buon narratore, arguto, scanzonato, financo caustico e *tranchant* come un po' tutta «la razza Tapparella» (M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, a cura di Alberto M. Ghisalberti, Torino, Einaudi, p. 15) – non per questo privo «di serietà interiore e di autentico senso del dovere» (cfr. Giuseppe Talamo, in «Studi Piemontesi», XXXIX, 2 (2010), pp. 427-431, segnatamente p. 428; ma anche Giovanni Tesio, *ivi*, XXXII, 1 (2003), pp. 205-206) –, il laico Massimo, in queste lettere, cui dedica «una mezz'ora» al giorno in risposta per lo più a corrispondenze «lette in 5 minuti» senza più sentire «in bocca il sapore del ministero» (a T. Targioni Tozzetti, 5 giugno 1855; 18 novembre 1854), non rinuncia talora al suo *cliché* moraleggiante. «Credo – scrive a Diomede Pantaleoni il 7 maggio 1855 – che il mondo entra in uno di que' periodi che somiglierà a quelle metamorfosi, cui vanno soggetti certi animali, le bisce per esempio, e che è destinato a mutar pelle. Questa mutazione sarà essa stata l'opera degli uomini? Credo che bisogna risolverci ad un grande atto di modestia e rispondere un bel *no*. Dei fatti materiali avranno, credo, contribuito assai più a cambiare il mondo che non il nostro effimero dimenarci. Stampa e vapore hanno fatto quasi tutto. È vero che ambedue sono parti dell'intelletto umano; ma voglio dire, che una volta trovate queste forze, e gettate nel mondo, hanno operato da sé, e l'hanno trasformato più assai che non abbiano fatto gli uomini, i quali agiscono parzialmente, e vivono troppo poco per portare a termine un loro disegno, e risalendo più in alto bisogna dire che il mondo lo guida Iddio e non l'umanità».

Che dire, oggi, di questa lezione di umiltà e di misura?

Rosanna Roccia

Francesco Malaguzzi, *De Libris Compactis. Legature di pregio in Piemonte*. VIII – *Il Novarese*, Torino, Centro Studi Piemontesi/Regione Piemonte, 2010, pp. 90 + LXVIII di tavole in b.e.n.e VIII a colori

L'ottavo volume di una grande impresa: così viene da commentare, di fronte al libro che Francesco Malaguzzi ha dedicato al Novarese, dopo i precedenti su Canavese, Biellese, Valsesia, Verellese, Monferrato e Alesandrino (uniti in unico libro), Cuneese, Astigiano. La fatica sarà conclusa con il volume su Torino. Scorrendo questo bilancio, l'impressione è di un lavoro titanico e destinato a segnare un tappa definitiva. Un'impresa, appunto, in un paese che ama l'effimero e l'eclatante più che i risultati di lunga tenuta. Specialmente nel settore dei beni culturali, la contraddizione tra il dire e il fare è molto evidente: i tesori segreti d'Italia, sempre invocati come estrema risorsa contro la rovina della nazione, sempre più sacrificati dai tagli lineari di bilancio, dal disprezzo sostanziale di chi si diverte piuttosto a spostare opere di qua e di là per creare eventi, attirando l'attenzione attorno a pochi pezzi selezionati e celeberrimi, le *star* della produzione artistica. Anche con le legature si può fare qualche cosa del genere, magari mettendo assieme i venti pezzi più belli del Piemonte, o componendo un'antologia storica simile a quella di Giulia Bologna (*Legature*, Milano, Mondadori, 1998). Invece Malaguzzi ha perseguito altri obiettivi. Si leggano le motivazioni che spiegano l'intento della collana “De Libris Compactis. Legature di pregio in Piemonte”: se si vuole programmare e realizzare “una adeguata politica di conservazione e valorizzazione, è necessario conoscere e studiare questo patrimonio ad elevata deperibilità”. Non



tutte le legature sono in realtà così deperibili, ma alcune sì. Da quando Malaguzzi batte a tappe le biblioteche piccole e grandi del Piemonte, molti bibliotecari hanno imparato a valorizzare e curare questi meravigliosi manufatti. L'interesse scientifico si è tramutato attraverso l'esempio e la conoscenza in una forma di progresso civile, nel rispetto di questa piccola e un tempo ignorata parte del patrimonio della regione e dunque della nazione. Come si vede, il contributo di Malaguzzi nei suoi quindici anni di lavoro non è stato solo scientifico: non avrei remore a parlare di una lezione di civiltà.

Ma veniamo al volume sul Novarese. Dopo sette libri analoghi, potremmo temere che non ci siano più cose da dire per il recensore che prende in mano l'ennesimo volume rilegato in rosso, ricco di tavole e figure. Invece le riflessioni si affollano. I pezzi più belli, intanto. Non dimentichiamo che la ricognizione di Malaguzzi è completa, anche nelle biblioteche minori, ma l'intento di rilevare il "pregio" dei pezzi, come recita il suo programma, non è offuscato dal rilevamento quantitativo e non viene soffocato dalla congerie degli oggetti meno significativi, che ovviamente abbondano. Qui, per il *Novarese*, la trattazione si apre su pezzi di eccezione assoluta, i dittici eburnei della Cattedrale di Novara e del capitolo di San Gaudenzio (rispettivamente del V e VII secolo), quest'ultimo davvero magnifico e di compostezza ancora classica. Non è un giudizio estetico che io traggia dal libro di Malaguzzi, perché le sue descrizioni sono nello stile secco a cui ci ha da tempo abituati, basate su una selezione di lessico tecnico pesato con il bilancino, rigoroso e sintetico, proprio di chi non ama la narrazione e la chiacchiera, quasi volesse risparmiare le pagine ad ogni costo e si costringesse perciò a viva forza in uno spazio ristretto. Il citato ditti-

co eburneo "rappresenta, in due edicole con colonne, padiglione e tendaggi ripiegati, due personaggi barbuti e tonsati alla romana, vestiti con tunica manicata e toga, brache e calzari". Tutto qui: rigore descrittivo, e poi, via, un altro oggetto, che in questo caso sarà un altro capolavoro, il *Lezionario* in rame sbalzato e cesellato, sempre nell'Archivio della Cattedrale di Novara. Anche in questo caso gli aggettivi di valutazione estetica calano con il contagocce, tanto è vero che viene detta "splendida" solo la legatura di un *Evangelario* novarese che ora è finito a Parigi. Malaguzzi insensibile? No certo: infatti subito dopo ci dice che il *Lezionario*, a differenza dell'*Evangelario*, non è stato studiato e valorizzato abbastanza. Insomma, l'atteggiamento è di chi autocensuri, per così dire, il proprio sentimento per non farlo prorompere, facendo ogni sforzo per badare al sodo, trasformandosi in analista impassibile.

Ho detto che Malaguzzi non ama la narrazione. Mi sono chiesto come avrebbe potuto essere scritto questo libro da un autore che avesse un carattere opposto, e a cui, ovviamente, non fosse posto vincolo di pagine. Si vede bene che dietro la raccolta di questi materiali ci sono avventure, incontri, amicizie e anche resistenze. Che cosa vorrà mai dire Malaguzzi quando, sibillino, ci avverte che in un certo archivio "lavori di riordinamento in corso hanno permesso l'esame solo di parte del giacimento"? Poiché sappiamo che i giacimenti di libri non stanno nei pericolosi cunicoli di una miniera sotterranea a rischio di crollo, possiamo immaginare speciosi divieti all'esame di libri ancora da catalogare, di cui però si poteva forse lasciar vedere almeno la rilegatura al visitatore intento al grande catalogo. Distaccato come sempre, Malaguzzi non fa trapelare irritazione o risentimento, anche se a volte si lascia un po' andare di fronte agli esiti più riusciti di recupero

del patrimonio librario, come ad esempio nel caso della Fondazione Marazza di Borgomanero, dove, ci avvisa, abbiamo una "splendida sistemazione nella villa settecentesca". Ed è ben vero: la Fondazione Marazza è un centro di eccellenza, come tutti riconoscono. Così come lo è l'Archivio benedettino dell'isola di San Giulio a Orta, dove Malaguzzi si lascia scappare un "incantevole" (e chi potrebbe resistere a quel fascino?) e poi loda la conservazione dei codici lì depositati, tenuti "diligentemente".

Questo libro, come si sarà intravisto dove parlavo di Orta e Borgomanero, è anche un viaggio: un pellegrinaggio alla scoperta delle biblioteche ignorate o meno note. Tralasciamo la città di Novara, che pure fa la parte del leone, e addentriamoci nel circondario, seguendo le peregrinazioni di Malaguzzi: ecco l'occasione di scoprire depositi o giacimenti piccoli e grandi meno conosciuti o imprevedibili. Viaggeremo attraverso Verbania (Archivio di Stato, Biblioteca Civica e Museo del paesaggio), la già citata Borgomanero per la Fondazione Marazza, Domodossola (Biblioteca Civica e Collegio Rosmini), Galliate (Biblioteca Civica), Cannobio (Biblioteca parrocchiale), Romagnano Sesia (Biblioteca parrocchiale), Stresa (Biblioteca del Centro studi rosminiani). Siamo subito attirati da quelle località in cui meno ci aspetteremmo di scoprire legature interessanti, come il Collegio Rosmini di Domodossola, che invece fornisce uno Svetonio settecentesco e una raccolta di biografie ottocentesca, entrambi ritenuti degni di due tavole fotografiche, o come la biblioteca di Rosmini a Stresa, con l'Aulo Gellio cinquecentesco appartenuto a Rosmini medesimo, legato in pelle di scrofa con motivi di gusto germanico, secondo lo schema "adottato dai legatori di Koberger", come ci informa puntualmente Malaguzzi. Il viag-

gio si fa dunque pellegrinaggio culturale, mentre ci passano per le mani, o per meglio dire sotto gli occhi, cimeli della vita culturale del territorio, anche se complessivamente ci è difficile trovare caratterizzazioni specifiche di questa o quella zona, perché abbiamo l'ennesima riprova che i libri viaggiano, si spostano e si raggruppano in aggregazioni sempre variabili, in cui l'ago indicatore della bussola, se vogliamo farci guidare, sono i collezionisti, i donatori, gli intellettuali che hanno unito patrimoni di epoche diverse, come nel fondo Negroni di Novara, dove si reperiscono volumi danteschi e autori di Crusca.

Le legature del *Novarese*, così come i volumi precedenti della serie, sono dunque un libro che esplora e che al tempo stesso richiede di essere esplorato, anche vincendo certe lievi difficoltà con cui urta il lettore comune non specialista, per esempio l'uso di certe sigle non strettamente necessarie fuori dal terreno delimitato della scheda catalografica: "npd" per "nota di possesso", "n.i." non identificato, "p.f." piccoli ferri", le quali potrebbero aprire la strada a una serie ancora più ampia, senza limiti, magari equivoca, per cui "super libros" potrebbe diventare "s.l.", mentre invece evolve in un più trasparente *superlibros* univocabo. Ai linguisti è noto che le sigle sono da evitare il più possibile, quando non strettamente obbligatorie per ragioni scientifiche speciali, perché rendono meno trasparente il dettato. Oppure, altro ostacolo, le tavole in bianco e nero portano numerazioni in cui l'ordine talora si rompe, probabilmente per ragioni legate al formato e alla collocazione sulla pagina, per cui si passa dalla 63 alla 66 per poi ritornare alla 64 e 65 nella pagina che segue; e le tavole a colori ripetono alcune di quelle in bianco e nero, con ridondanza che trova giustificazione forse solo nel fatto

che il confronto svela quanto di diverso ci sia nella valutazione attraverso colore e maggior ingrandimento, grazie ai quali la bellezza del libro si rivela in forme e modi ben più convincenti e impressivi, tanto da far desiderare una stampa ancora più lussuosa di questa, pur già curatissima e ghiotta per chi ami le legature, i libri e la cultura del nostro Piemonte.

Claudio Marazzini

Francesco Malaguzzi,  
*De Libris Compactis. Legature di pregio in Piemonte. IX – Torino*, Torino, Centro Studi Piemontesi/Regione Piemonte, 2013, pp. 150 con CXXVI tavole in b. e n. e XVI a colori.

Questo è l'ultimo volume della serie *De Libris Compactis*: il nono, molto atteso. Con l'esame delle biblioteche di Torino, si chiude una ricerca svoltasi in tutto il Piemonte, una caccia alle antiche legature condotta in maniera sistematica e capillare. La conclusione del lavoro è gloriosa, se non mi inganna l'impressione che le legature del capoluogo si collocino ai livelli qualitativi più alti, mediamente migliori che altrove. Ciò vale, però, solo per la legatura in pelle o pergamena, così come fu realizzata dal Quattro-Cinquecento in poi, perché altrimenti la provincia batte il capoluogo. Nota infatti Malaguzzi che a Torino, a differenza che a Novara e a Vercelli, mancano legature tardo-antiche o medievali "preziose", in forma di piastre di avorio o piastre metalliche con miniature e pietre. Per questo, per la sua rarità, è dato opportuno rilievo alla placca limosina del XIII secolo esposta al museo torinese di Palazzo Madama, riprodotta a colori nella tavola I. Le legature vere e proprie, tuttavia, sono pur sempre cosa diversa rispetto agli oggetti di oreficeria. Non

manca esempi di manufatti straordinari rintracciati anche in provincia, come si è ben visto nei precedenti otto volumi; ma, inevitabilmente, la ricognizione condotta a Torino ha messo in luce una concentrazione di grande valore. Ciò era prevedibile, in una regione in cui la Corte ha pur avuto un peso storico determinante. La presenza della Corte si palesa prima di tutto nelle legature ducali e reali.

Converrà premettere che questo nono volume, come gli otto che lo hanno preceduto, non si adatta solo al suo scopo principale e dichiarato, cioè esaminare in maniera specifica le coperte dei libri, ma anche funziona come ricognizione e catalogo delle biblioteche del Piemonte, e ciò in tre modi: prima di tutto come elenco dell'esistente, poi come rapido percorso storico nelle vicende della loro formazione, e infine come testimonianza di prima mano della facilità o difficoltà di accesso al materiale. Le prime due informazioni potrebbero essere ottenute anche attraverso altri canali, tuttavia lo studio delle legature e delle armi poste sulle coperte dei libri aggiunge elementi utili per tracciare la storia della composizione del patrimonio librario, dei suoi movimenti e degli scambi tra principi, sovrani, raccoglitori, collezionisti. Quanto alla visita in loco, la testimonianza di prima mano è di grande interesse. Qui non si tratta di sondaggi *on line* o telefonici, ma di un giudizio personale, 'firmato' (oggi è di moda dire che si è "messa la faccia"). Francesco Malaguzzi, pur nella sua proverbiale e talora persino un po' irritante sobrietà comunicativa, non risulta tuttavia reticente nel formulare il giudizio in sé, né pare disposto a sconti. Apprendiamo così, subito in apertura, che in tre biblioteche torinesi ci sono state difficoltà di ingresso, dunque di descrizione: alla Biblioteca Naziona-

le, alla Biblioteca del Seminario arcivescovile e all'Accademia delle Scienze. Nella Biblioteca dell'Accademia delle Scienze i "lavori in corso" per la ristrutturazione dell'antico palazzo sono stati davvero di entità tale da rendere per un certo periodo quasi impossibile l'accesso anche per i soci dell'accademia medesima. Altrove avranno pesato altri problemi pratici e organizzativi, su cui l'Autore non si sofferma. In ogni modo, anche in queste biblioteche, alla fine, l'aggiornamento dei dati c'è stato, nonostante tutto, sebbene "particolarmente difficoltoso". La difficoltà, per fortuna, è stata affrontata e superata. La ricognizione delle rilegature ha avuto inizio nel 1995: con la pubblicazione dei primo otto volumi, dal 1995 al 2010, al ritmo dapprima di uno l'anno, poi un po' più lentamente, tutti coloro che operano nel campo delle biblioteche e della conservazione libraria hanno avuto tempo e modo per rendersi conto del significato culturale dell'impresa. Conveniva favorire con ogni mezzo la riuscita di una ricerca di tale ampiezza e importanza, anche perché la celebrità dell'autore è andata via via crescendo nel tempo, non solo in sede regionale e nazionale.

Dicevo prima del primato di Torino sede della Corte e dell'occasione che si offre per svolgere un discorso ampio e omogeneo sulle legature sabaude, quelle realizzate appositamente a Torino o altrove, e quelle ricevute in omaggio da pari e da inferiori. Una serie di indicazioni si traggono dal materiale conservato nella Nazionale universitaria, perché essa nacque con il dono della biblioteca di Vittorio Amedeo II, nel 1720. Troviamo in questo lascito la legatura della Bibbia poliglotta di cui Filippo II di Spagna fece omaggio nel 1573 a Emanuele Filiberto, riprodotta nella tavola 45, con le armi di Spagna e la dedica in latino impressa sul piatto ante-

riore; ed ecco un'altra curiosa legatura, offerta a Caterina d'Austria duchessa di Savoia, su di un libro del 1589 (tavola 52), in cui le armi di Spagna e quelle sabaude sono unite, "partite", per usare il termine araldico. A questo proposito, in riferimento a una mostra fiorentina del 1922 dedicata alle *Legature fatte per principi di Casa Savoia*, Malaguzzi distingue tra ciò che fu "fatto per" e ciò che fu personalizzato successivamente, apponendo su piatti già decorati le armi di Carlo Emanuele I, magari con altri elementi aggiunti. Un cenno sullo stato di conservazione della legatura riprodotta nella tavola 42, una di quelle con l'applicazione posticcia delle armi sabaude, ci avvisa che la condizione di quest'oggetto è peggiorata negli ultimi diciassette anni: è l'occasione per riflettere sulla conservazione dei beni culturali anche in questo settore, solo apparentemente "minore".

Tornando alle legature sabaude, altro materiale si reperisce nella Biblioteca del Monte dei Cappuccini, perché nel 1596 Carlo Emanuele I donò al convento 665 volumi. Tuttavia le legature sui libri affidati ai Cappuccini risultano piuttosto "semplici", pur se portano le armi ducali (p. 91). Per mettere le mani su prodotti di qualità elevata occorre cercare altrove, soprattutto nella Biblioteca Reale, la quale è sostanzialmente legata alla memoria di Carlo Alberto per la composizione e anche per la collocazione attuale nella citroniera della galleria Beaumont, ma conserva tuttavia volumi della biblioteca di corte sopravvissuti ai due incendi settecenteschi della Grande galleria che univa Palazzo Madama a Palazzo Reale. Vi si trovano dunque libri che non furono donati nel 1720 all'Università, ma rimasero a Corte. Qui Malaguzzi ha modo di evidenziare alcune delle "più significative legature sabaude" (p. 35), anche

su manoscritti del duca Carlo Emanuele I, come sulla raccolta delle sue poesie amorose (tavola 58). La Biblioteca dell'Armeria Reale, per contro, ha solo legature più tarde, carloalbertine. Invece l'esplorazione della "piccola biblioteca" dell'Archivio di Stato, condotta da Malaguzzi a più riprese, ha dato risultati sorprendenti. È stata riscontrata un'"eccezionale concentrazione di legature di assoluta eccellenza" (p. 53). Molte sono di dono, romane, francesi, fiamminghe, altre locali, piemontesi, realizzate nella bottega dei Regi archivi.

Malaguzzi, dopo questa fatica durata diciotto anni, prende commiato dal pubblico ricapitolando succintamente come nacque l'impresa. Ricorda che all'origine di tanto sviluppo c'è quello che resta forse a tutt'oggi il suo capolavoro, l'opera che lo costrinse a gettarsi nell'"avventura solitaria": il libro "galeotto" risale al 1989, *Legatori e legature in Piemonte* (Centro Studi Piemontesi), grazie al quale entrò in contatto, anzi addirittura in competizione in un premio internazionale, con il celebre studioso inglese Anthony Hobson. Di lì nacque l'esplorazione delle legature di pregio della Valle d'Aosta, con presentazione di Jean Toulet, conservatore della Bibliothèque Nationale di Francia. Di lì nacquero molti altri libri, cataloghi, mostre. Non lo dice, ma di lì nacque anche il suo insegnamento universitario nell'Ateneo del Piemonte Orientale, che forse non fu estraneo all'interesse per l'area del novarese, del vercellese, della Valsesia. La pagina di commiato si chiude con il rammarico di non aver potuto sviluppare ancora più a fondo il tema delle legature di Torino, dopo aver speso tante energie nella provincia. Tuttavia a noi sembra che si sia già raggiunto un bel risultato, di cui è lecito andare fieri.

Claudio Marazzini

Giulia Ajmone Marsan,  
*All'ombra di notabili ed eroi.*  
*Giuseppe Lavini (1857-1928),*  
prefazione di David Chipperfield,  
Torino, Centro Studi Piemontesi-  
Ca de Studi Piemontèis, 2014,  
pp. 225, ill.

Pagine intense della storia di Torino tra Ottocento e Novecento, fogli di vita di una persona e di una famiglia che è rimasta a lungo celata, *All'ombra di notabili ed eroi. Giuseppe Lavini (1857-1928)* propone al lettore carte inedite, utili a comprendere a fondo società e cultura del periodo in cui la città si trasforma da capitale politica a capitale industriale. Il nuovo libro pubblicato dal Centro Studi Piemontesi, scritto dalla lucida penna di Giulia Ajmone Marsan, si colloca tra le monografie dedicate a critici e letterati che, nel corso della loro esistenza, discutono di architettura e di urbanistica all'indomani dell'Unificazione nazionale.

La prima parte del volume delinea il profilo biografico di Giuseppe Lavini, finora non consegnato alle stampe, nato nel 1857 da una famiglia dell'élite professionale e intellettuale torinese, discendente di Giuseppe senior, il nonno, speziale (farmacista), e di Amedeo, il padre, procuratore generale della Corte d'Appello, Avvocato generale presso il Tribunale Supremo di Guerra e di Marina e Consigliere comunale di Torino. Giuseppe è il primogenito dei dieci figli nati dal matrimonio tra Amedeo ed Eugenia Rossi, appartenente a una casata della minore aristocrazia piemontese. Cresciuto in un ambiente colto e severo, si iscrive alla facoltà di Legge dell'Università di Torino, dedicandosi poi alla pittura e alla scultura, allievo delle prestigiose Accademie di Belle Arti di Torino, di Venezia e forse di Roma. Insegnante, pittore e critico, nel 1887 diventa ispettore economo dell'istituto torinese e nel 1893 è

inviato a Costantinopoli accanto a Raimondo D'Aronco per l'organizzazione di un'esposizione universale, mai realizzata, voluta dal Sultano. Pochi giorni prima della partenza aveva sposato Marie Toesca, figlia del commerciante di drapperie e telerie Chiaffredo Toesca, da cui ebbe poi tre figli. Nello stesso anno è nominato rappresentante della Società Italiana degli Autori, poi agente per il Piemonte e la Liguria occidentale. Nel 1894 torna nel capoluogo piemontese, riprende a lavorare in Accademia, dove assume anche l'incarico di segretario e dove rimane fino 1908 quando una lunga malattia lo costringe ad interrompere le sue attività e ad abbandonare l'istituto.

Poggiandosi su uno studio profondo, l'autrice indaga il *milieu* culturale dell'epoca, evidenziando l'importante partecipazione di Lavini al dibattito artistico cittadino dalle sale del Circolo degli Artisti, dove è segretario della Sezione di Architettura. Sono gli anni della prima Esposizione italiana di Architettura (1890) e della prima Esposizione Internazionale d'Arte Decorativa e Moderna (1902), inizialmente discusse proprio all'interno dello stesso Circolo. Figura complessa e poliedrica, immobilierista e pubblicitista più volte citato dalla letteratura successiva, Lavini è un noto critico d'arte, collaboratore della "Gazzetta piemontese" tra il 1885 e il 1895 e autore di articoli apparsi sulla "Gazzetta del Popolo" dal 1906. Consigliere comunale di Torino, membro di numerose commissioni, si occupa di pianificazione, di musei, di ferrovie, intervenendo però raramente alle discussioni in Sala Rossa. Dal 1909 al 1926 è direttore della rivista "Architettura Italiana", posizione che gli permette di scrivere con espressioni forti e concrete su temi e problemi della modernità. È Lavini a introdurre, sulla prima pagina della pubblicazione, l'articolo di

fondo, edito spesso con finalità educative. I molti argomenti trattati, ora attentamente riletti nel libro, delineano un quadro puntuale e preciso dell'architettura italiana contemporanea esponendo edifici e progetti – cito lo stesso Lavini – «appartenenti a tutti i generi [...] che abbracciasse[ro] tutte le manifestazioni, dal modesto particolare [...] a quartieri e città» (p. 72). Critico colto e abile scrittore, già collocato tra i cultori di architettura e gli igienisti influenzati dal positivismo, si spegne nella sua città natale due anni dopo aver lasciato la rivista.

Il libro, completo di un repertorio iconografico in gran parte inedito e di un indice dei nomi, dei luoghi e delle riviste citate, presenta e discute per la prima volta una personalità complessa, difficile da sintetizzare, ma sapientemente indagata nel volume. Scritto quale esito di ricerche puntuali in due nazioni, sette località, otto archivi e sedici biblioteche, riunisce scientificamente più tasselli in un testo unitario che, dopo la biografia, si articola seguendo *Passioni e battaglie* dello stesso Lavini. I temi fondamentali sono qui ripresi – afferma David Chipperfield, architetto, nella *Prefazione* – «in modo esauriente e perspicace» (p. IX) dall'autrice che, scegliendo tra i tanti, evidenzia gli apporti allo studio di questioni concernenti le Belle Arti e l'Antichità, l'architettura e l'urbanistica tra Eclettismo, Art Nouveau e Razionalismo. Le espressioni concrete di Lavini, qui talvolta trascritte, appaiono lontane dal tono letterario ed emotivo di tanti autori coevi e lasciano trasparire il carattere e la serietà di un uomo, non artista né architetto né ingegnere, degno di essere studiato e consegnato al futuro.

Elena Gianasso



Giancarlo Bergami, *Piero Gobetti e il gobettismo*, prefazione di Ersilia Alessandrone Perona, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca de' Studi Piemontèis, 2014, pp. 184.

Appartato e scomodo, Giancarlo Bergami persegue da sempre una sua severa linea di ricerca, che allo scavo documentario – quasi un recupero di positivistiche e puntinistiche ricognizioni – associa un'avveduta coscienza ermeneutica, che mostra più consonanza con i suoi maestri – da sempre studiati con intelletto d'amore – di quanta ne abbiano saputo mostrare molti e più devozionali esegeti.

Ma sulla studiosa officina dell'autore e sulla lunga preparazione di quest'ultimo suo contributo gobettiano non dirò nulla, delegando alla precisa *Prefazione* di Ersilia Alessandrone Perona ogni riferimento necessario a comporre il quadro d'insieme, anche se non esito ad accogliere – di questa *Prefazione* – la domanda finale che suona come un invito a un supplemento di riflessione: “Non si rischia di creare opacità dove c'è chiarezza di posizioni e di contrapposizioni?”

Intendendo rispondere subito di mio: non di “opacità” si dovrà parlare – sia pure interrogativamente – perché ovunque il puntiglio della veridicità documentale si eserciti, l'accento andrà sempre posto sull'eccesso e sul sospetto di una “chiarezza” imperfetta, sugli esiti imprecisi di una “chiarezza” in qualche modo prestabilita. E che dunque tornare a fare “chiarezza” può, sì, comportare qualche rischio di opacità, e però non certo a causa del più che corretto procedimento interpretativo, ma se mai di una sua improvvida o malintesa ricezione.

Il libro si dispone in una sorta di dittico, la cui prima anta potrei definire critico-analitica e la cui seconda anta definirei critico-integrativa. Nella prima

parte un ampio panorama di posizioni (sia dentro il pensiero di Gobetti nel suo farsi, sia pro o contro le fasi cruciali del suo svolgimento) che partono da una sacrosanta premessa metodologica, desunta da una felice proposizione di Delio Cantimori, che – annota fin da principio Bergami – «consigliava di tenersi alla larga da definizioni “troppo generiche e generali”» e di guardare invece «“allo specifico, ai dati precisi, ai fatti, agli avvenimenti, alle situazioni documentabili, all'individuo e ai problemi particolari”» (un ritratto di Cantimori, perfettamente intonato a quanto qui dice Bergami, ha scritto Guido Davico Bonino nel suo volume *Incontri con uomini di qualità*, Milano, Il Saggiatore, 2013, pp. 65-72). Una premessa, del resto, da sempre congeniale alle ricerche che Bergami è venuto facendo nel tempo, mai cedendo all'impulso di un uso immediatamente politico o ideologico-politico delle sue euristiche “resultanze”.

Nella seconda parte un'ampia schedatura di saggi, recensioni, articoli, cronache, pezzulli giornalistici che integrano di molto la *Guida bibliografica degli scritti su Pietro Gobetti*, egregiamente apparsa da Einaudi nel 1981: supplementi di indagine che in lavori di questa natura sempre si danno e che Bergami ha continuato a condurre con la minuzia (e la fedeltà) di cui è portatore: 310 schede aggiornate rispetto alla *Guida bibliografica*, 67 interamente nuove.

Dove sia il meglio è difficile dire, sia perché Bergami è sempre così attento, in ogni suo rigo, a dare conto delle posizioni individuate, sia perché molte delle voci che ricorrono nella seconda parte costituiscono una quota integrante della prima, ossia della parte più continuativamente critica e saggisticamente articolata. Segnati i tempi del percorso gobettiano, necessari per evitare il rischio di crasi indebite e di

indebite ibridazioni, Bergami ha infatti cura di sviluppare, nello svolgimento di ogni fase – fra tutte da sempre ben presente, fin dalle sue prime anamnesi, la matrice gentiliana del primo Gobetti – senza nulla tacere circa le posizioni (allineate soprattutto sul fronte fascismo-antifascismo) che su Gobetti presero intellettuali amici (da Prezzolini a Monti, da Ansaldo a Formentini) e nemici o nemicissimi detrattori, non sempre del tutto privi di ragioni e argomenti.

Molti i nomi, che annoto qui in varia schiera e lista promiscua: da Filippo Burzio a Romano Bilenchi, da Ardengo Soffici a Widar Cesarini Sforza, da Leo Longanesi a Curzio Malaparte, da Dino Garrone a Mario Attilio Levi, da Lorenzo Gigli a Salvatore Gotta, da Vittorio Santoli a Max Ascoli, da Adolfo Omodeo a Luigi Russo. Spesso ribadita la critica a una scrittura gobettiana favorevole a concettismi e filosofismi astratti, a gusto del paradossale e a inclinazione fortemente polemica, che mi fa venire in mente ciò che a proposito sul postumo *Risorgimento senza eroi* annotava nelle sue *Interpretazioni del Risorgimento* un insofferente Walter Maturi (ma non cesso personalmente di compiacermi nel ritrovare qui il nome di Anna Borgogno, che fu stimata insegnante di Primo Levi al d'Azeglio e che della sua “città perduta” fu da Roma, dove si era trasferita, lucida, lucidissima narratrice).

Molte le pagine passate al vaglio. Con il risultato di disegnare un panorama assai mosso e variegato, che lungi dal creare “opacità” – ripeto – può offrire – ben fuori da ogni deterioro revisionismo di comodo e di moda – una vera e propria, e necessariamente incommossa, lezione di metodo storico e di magistero critico.

Giovanni Tesio

*Biografie Itinerari Migrazioni. Biographies Itinéraires Migrations*, a cura di Maria Luisa Caldognetto e Bianca Gera, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca dè Studi Piemontèis, 2013, pp. 220, ill.

Quest'opera collettanea è il frutto della consolidata collaborazione tra due attive istituzioni culturali: il lussemburghese *Centre de Documentation sur les Migrations Humaines* e la italiana *Fondazione Centro per lo studio e la documentazione delle società di mutuo soccorso*. Nel volume si ricostruiscono percorsi migratori ancora poco esaminati nel pur folto panorama degli studi sulle migrazioni in Italia. Nonostante i numerosi richiami a tenere conto della radicata presenza di processi di emigrazione e immigrazione nel nostro paese, infatti, le ricerche hanno finora privilegiato l'analisi degli itinerari degli italiani all'estero nel corso della grande emigrazione.

L'imponenza dell'esodo nazionale è stata sicuramente la principale ragione che ha tenuto in ombra i movimenti di immigrazione, temporanei o definitivi, che sono stati altrettanto costanti nella mobilità italiana. Sulla scarsa attenzione della storiografia per questi processi hanno tuttavia pesato anche le particolari modalità dell'unificazione italiana. La nascita della nazione in Italia, come è ben noto, è stata soprattutto il risultato di un movimento diretto a contrastare la dominazione straniera sul territorio italiano. L'odiata occupazione militare e politica di alcuni degli stati preunitari ha indotto così a trascurare, soprattutto dopo l'unità, la plurisecolare presenza straniera nella vita economica e culturale di tante aree della penisola. Solo di recente, sotto la spinta del crescente arrivo degli stranieri nel corso dell'ultimo trentennio, la scoperta dell'immigrazione ha fatto crescere in modo esponenziale

le indagini. Tali scritti, tuttavia, concentrati solo sul presente, hanno a loro volta rafforzato la convinzione della novità di un processo di ben più lunga durata e caratterizzato dall'arrivo di una pluralità di importanti attori economici – tecnici, professionisti, imprenditori, finanziari – giunti in Italia anche negli anni della grande emigrazione postunitaria.

Gli ingegneri Jules Elter e Paul Gredt, le due figure approfondite in questo volume, costituiscono gli esempi significativi di professionisti lussemburghesi giunti in Italia in quegli anni per fornire il loro contributo tecnico nell'ambito di due importanti realtà minerarie: le miniere di ferro di Traversella, in Piemonte, e quelle di Cogne, in Valle d'Aosta. I percorsi biografico-professionali dei due ingegneri sono inquadrati da Renata Allio nella storia siderurgico-mineraria del Piemonte tardo ottocentesco e sono ricostruiti (nei contributi di Bianca Gera, Antoinette Reuter, Eduard Kayser, Lars Ragnar Nordensten, Corrado Binel, Barbara Tutino Elter) con approcci metodologici diversi – storia biografico-prosopografica, *family history* e *business history* – e con l'utilizzo di fonti pubbliche e private italiane e lussemburghesi. Un'analisi di genere è inoltre riservata, nello scritto di Maria Luisa Caldognetto, alle donne della famiglia Elter, mentre il volume si chiude con la ricostruzione dell'apporto dato alla resistenza italiana da un nipote di Elter e da Giosy Malano, un altro lussemburghese di origini piemontesi, realizzata dalla stessa Caldognetto e da Francesco Garetto.

La pubblicazione di un ampio apparato fotografico, proveniente in gran parte dagli archivi familiari, arricchisce visivamente questo volume, che ha il merito di portare alla luce, come si legge nel suo titolo, *Itinerari, biografie e migrazioni* ancora in gran parte da disegnare non solo per il Piemonte e la Valle d'Aosta,

sedi di arrivo dei due ingegneri, ma per molte altre realtà italiane che anche nel passato si sono avvalse del decisivo contributo degli stranieri per il loro sviluppo economico e culturale.

Paola Corti

Luigi Francesco des Ambrois de Néva-che, *Notice sur Bardonnèche. Bardonecchia e la sua vallata. Note storiche*, prefazione di Gustavo Mola di Nomaglio, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca dè Studi Piemontèis, 2013, pp. 110.

Già abbiamo considerato l'impegno di Laura Odiard des Ambrois per le *Note e ricordi inediti* di Luigi Francesco des Ambrois de Néva-che [recensito per "Studi Piemontesi", XLI, 2(2012)], ed ora eccola a continuare nel lodevole intento di rendere accessibile a tutti le pagine francesi del nobile personaggio, non certo minore del nostro Risorgimento, nato a Oulx nel 1807 e morto, senatore del Regno, a Roma nel 1874.

In un certo senso il volume riprende e approfondisce argomenti già anticipati nel precedente, poiché lo studio del des Ambrois attento alla geografia delle terre, delle quali, fin dai tempi più antichi, la sua famiglia costituì il proprio feudo, diventa, nell'ambito della grande Storia, storia della famiglia. Ne deriva un quadro assai bello delle premure che il feudatario ha per i suoi possedimenti, per gli abitanti, le loro tradizioni, la loro storia, la loro cultura. Oggi qualcosa sfugge, se, a monte dell'epopea risorgimentale, si considera tutto un contesto locale senza tenere in conto la tradizione storica delle valli, che, da tempo immemorabile vedono le genti riunite intorno al loro signore feudale, figura paterna di riferimento collettivo e individuale, che esse sono pronte a difendere insieme con l'identità civile della comunità. Proprio sul des

Ambrois converrà soffermarci e tenere a mente quanto Manno scrisse: «In corpo pesante, con rozze sembianze, ebbe un'anima vivace e nobile ed una mente sottile, carattere fermo ed elevato. Non coltissimo, ma di buoni studi e, vecchio, pubblicò tre brevi memorie storiche sulla sua Bardonnèche (*Notice sur Bardonnèche*, Florence, Civelli, 1873; e due appendici). Non personaggio di alto ingegno, ma oculato, fedele e zelante amministratore», ricco di valori veri.

Nella sua introduzione Gustavo Mola di Nomaglio bene sottolinea il rapporto tra il signore e le sue genti e opportunamente richiama pure l'attenzione sulla ricchezza e la varietà delle informazioni riportate nel *Notice*. Non bisognerebbe poi dimenticare che la fonte principale è proprio nell'archivio familiare dei Névache: se si comprende che l'interesse per la terra passa per l'amore dei documenti, sarà possibile cogliere il ruolo e l'importanza di des Ambrois, storico di Bardonecchia e della Val di Susa, del quale scrive Roberto Borgis in prefazione. Soltanto riscoprendo quel suo desiderio di immedesimarsi nei personaggi maggiori della storia che racconta, da Cozio a Carlomagno, dall'ammiraglio Des Geneys al capitano de La Cayette, scopriremo la loro importanza rispetto alla memoria del luogo nel tempo e quanto ancora il loro ricordo fosse vivo nella comunità, di colui che, valligiano tra i valligiani, sempre si schierò al loro fianco, difendendoli. Potremo seguire des Ambrois nel suo racconto sui mitici canonici di Oulx, soffermarci sulle leggende di San Giusto e di Sant'Eldrado, riuscendo ad afferrare nell'itinerario di religiosità da lui proposto l'intento di affermare la bontà di indole del suo popolo. Un popolo buono, che seppe lottare per difendere quanto con fatica aveva conquistato e costruito: e che beneficerà infi-

ne della costruzione del traforo delle Alpi perché proprio questa grande iniziativa fu dovuta anche all'impegno politico del Signore di Névache.

Ciò detto, è opportuno evidenziare gli argomenti sui quali il volume si sofferma; sono essi una buona indicazione per chi, ancora oggi, voglia affrontare la storia di Bardonecchia e del suo contorno, ma sono altresì la buona traccia di un metodo storico tuttora valido che si fonda su quella passione che pare invitare ad innamorarsi degli argomenti dei quali ci si vuole interessare. Solo così si potrà seguire il racconto di queste pagine che, per temi eterogenei di storia, cultura, tradizioni e leggende, mirano a tenere viva la realtà di una piccola patria incastonata tra le Alpi. Altro non è il caso di aggiungere, per non togliere a chi legge il gusto di scoprire le notizie preziose che le belle pagine sanno offrire, e mi permetterei di segnalarle anche a linguisti e a studiosi di tradizioni popolari per il loro contenuto, una volta che se ne è rilevata l'importanza per la storia del casato dei des Ambrois fin dalle origini.

Carlo A.M. Burdet

Domenico Bo, *Storia dalle origini ad oggi di piazza Savoia e le sue quattro isole nel terzo ingrandimento di Torino verso occidente*, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca de Studi Piemontès, 2014, pp. 271, ill.

Omaggio del Centro Studi Piemontesi alla carriera accademica del prof. Domenico Bo, già professore ordinario nelle Università di Roma "La Sapienza" e di Torino, il volume ripercorre le vicende storiche che hanno portato alla realizzazione di piazza Savoia, già piazza Susina, polo centrale di saldatura tra la «città vecchia» seicentesca e il terzo ampliamento della città. Spazio

progettato in stretta relazione con lo stradone di Rivoli, tracciato nel 1711 da Michelangelo Garove, è delimitato da quattro isolati occupati da architetture prestigiose attentamente descritte nel libro. Le pagine di Bo si aprono con un capitolo che, sintetizzando la storia di Torino, introduce la figura di Vittorio Amedeo II e il suo importante impegno per la realizzazione dell'ingrandimento occidentale il cui «grande artefice», scrive l'autore, «fu Filippo Juvarra. [...] Tutte le realizzazioni da corso Valdocco a Piazza Savoia, da via del Senato a via Milano, a Porta Palazzo riportano ancora oggi l'impronta urbanistica, che egli diede alla zona, anche se non riuscì a vederne l'intero compimento» (p. 24). Ideata di forma quadrata, luogo di raduno e di mercato, ha assunto prima la denominazione di piazza Susina, quindi piazza Paesana (dal nome di uno dei palazzi che vi si affaccia), poi piazza degli Stracci, in periodo napoleonico è *place de France*, quindi piazza Siccardi (1853-1860) e poi piazza Savoia. Intorno alla metà del XIX secolo, al centro della piazza è innalzato un monumento, l'obelisco, a ricordo dell'approvazione della legge sull'abolizione del foro ecclesiastico promulgata nel 1850 su proposta del ministro di Grazia Giustizia e Affari di Culto, senatore Giuseppe Siccardi. Nel Novecento, evidenzia puntualmente lo scrittore, la piazza è progressivamente riqualificata con nuovi negozi e piccole aree verdi.

Il libro, corredato di tavole che riproducono disegni, incisioni e fotografie del luogo, esamina quindi l'Isola di San Chiaffredo, «la più importante delle quattro» (p. 54) isole prospicienti la piazza, occupata da Palazzo Saluzzo Paesana. Costruito su disegno di Giacomo Plantery nel corso del Settecento, è descritto con rimando ai documenti d'archivio, esito di una ricerca attenta e meticolosa condotta dall'autore. Sono altre-



si riportati i dati del censimento napoleonico del 1802, fotografia dello stato della popolazione in periodo francese, completati da brevi profili biografici degli abitanti del palazzo.

L'Isola di San Dalmazzo, dal nome della chiesa che in parte la occupa, era posta all'estremità del settore occidentale della città ed era separata dalle mura dalla *via singularis*. Le vicende che interessano l'Isola sono definite dalle scelte dei Padri Barnabiti che officiano la chiesa già dal Seicento. Acquisti successivi garantiscono ai religiosi la proprietà di fabbricati a sud, a est e a nord dell'isolato, scelto come sede del loro Collegio. All'indomani della soppressione degli ordini religiosi, l'area è divisa in lotti esaminati in dettaglio da Bo che, per ognuno, ricorda gli acquirenti e i passaggi di proprietà. Scorrendo le pagine del libro si legge anche l'interessante storia della chiesa di San Dalmazzo fino agli ultimi anni del Novecento.

L'Orfanotrofio femminile, la cui esistenza è documentata da fine Cinquecento, e Palazzo Falletti di Barolo compongono l'Isola di Santa Brigida. Il primo, voluto forse dalla contessa Langosco di Stroppiana, è descritto con l'ausilio, oltre che della bibliografia, di fonti documentarie primarie conservate nei torinesi Archivio di Stato e Archivio Storico della Città. Il secondo, opera di Gian Francesco Baroncelli del 1692, è qui commentato attraverso le biografie dei suoi proprietari e abitanti perché, è già stato scritto, la biografia è strumento utile a comprendere le dinamiche storiche che hanno segnato le trasformazioni del costruito. Tra loro, è Giulia Vittorina Colbert a distinguersi per le sue doti di donna intelligente e colta, capace di sostenere e appoggiare alcune tra le più importanti attività filantropiche torinesi del XIX secolo.

L'ultimo capitolo è dedicato all'Isola San Dionigi dove sono

il palazzo Martini di Cigala e il palazzo ex-Villata. Seguendo lo stesso iter di ricerca, Bo elenca i successivi acquirenti, con brevi note sulle famiglie tratte, ancora, da testi d'archivio e dai censimenti. Quadro di una interessante piazza torinese, il volume si chiude con l'indice delle tavole e un articolato indice generale.

Elena Gianasso

*La Compagnia di San Paolo 1563-2013*, a cura di Walter Barberis con Anna Cantaluppi, Torino, Einaudi, 2013, 2 voll., pp. L-680; 740, ill.

Questa ponderosa opera in due volumi, germogliata sotto la guida di Walter Barberis, che con Anna Cantaluppi ne ha curato il progetto e l'esecuzione, è scaturita dal «bisogno di attestare in forma scritta» la storia dei primi quattrocentocinquanta anni della Compagnia di San Paolo: «una storia fatta di continuità e di discontinuità, di minute innovazioni e di fratture epocali, di linearità e di diramazioni, una storia i cui protagonisti non intesero in alcun momento lasciar terminare con la loro generazione, ma piuttosto sentirono la responsabilità di consegnare a quella successiva» (dalla *Prefazione* di Sergio Chiamparino, p. XIX). Alla radice dell'iniziativa dunque non intenti meramente celebrativi, bensì obiettivi culturali: di sostanza. Obiettivi mirati cioè alla realizzazione di un consuntivo che, coniugando sagacemente passato remoto e futuro, dalla spinta antiriformistica al processo dicotomico costitutivo delle due realtà «essenzialmente diverse» operanti in questo primo scorcio del terzo millennio, riproducesse tutte le tappe del lunghissimo percorso attraverso una analisi compiuta delle molteplici sue sfumature. Comprimari in questo lavoro a più mani sono la «Compagnia

di San Paolo, oggi fondazione filantropica privata senza fini di lucro, che eroga a fondo perduto risorse derivanti dal rendimento di un cospicuo patrimonio verso finalità di interesse collettivo», e la «banca San Paolo, il cui nome risulta ancora, a valle di numerose trasformazioni, nel gruppo bancario Intesa San Paolo, del quale la Compagnia è, a oggi, il primo azionista» (*Prefazione* cit., p. XXI). In uno scenario mutevole si avvicendano innumerevoli attori e comparse: uomini e donne intraprendenti e sagaci, e un microcosmo di beneficiati e fruitori, destinatari a vario titolo e in momenti diversi dell'azione cominciata dall'esiguo gruppo di volontari che a metà del XVI secolo diedero l'abbrivio alla plurisecolare impresa.

Con un sapiente sguardo *à vol d'oiseau*, spinto ben oltre i confini di Torino e ben prima della formale costituzione del sodalizio in terra subalpina, W. Barberis, attento alle motivazioni e all'operosità degli interlocutori, religiosi e laici, che si avvicendarono sulla scena (*La Compagnia di San Paolo, un soggetto in tre atti*, pp. XXIII-XLV), introduce il lettore alla complessa vicenda paolina. Ricostruita secondo scansioni temporali e tematiche, la storia, alla cui stesura ha collaborato una cinquantina di specialisti delle varie discipline, in ciascuno dei due volumi è ripartita in sezioni. Il primo tomo abbraccia quasi tre secoli (1563-1852), ed è suddiviso in cinque comparti comprendenti un numero vario di contributi, tutti supportati da scrupolose ricerche d'archivio e da indagini bibliografiche a tutto campo: *Storiografie, religiosità e diritto* (pp. 3-134); *Gli uomini, le norme e le istituzioni* (pp. 135-346); *Le immagini della devozione e dell'autorappresentazione* (pp. 347-444); *Pratiche, economia e territori* (pp. 445-612); *Leggi e assistenza fra Sette e Ottocento* (pp. 613-650). Scorrendone le



pagine si percepisce la straordinaria ricchezza dei temi affrontati dagli autori: a cominciare dal «viaggio attraverso le storie» della Compagnia e dell'Istituto San Paolo, ovvero dalla puntuale rassegna degli scritti venuti alla luce «prima e dopo Tesaurò», di Anna Cantaluppi, cui pure si deve la ricostruzione della fisionomia degli adepti tra Cinque e Seicento: che Marcella Maritano riprende evidenziando estrazioni sociali e «reti di relazione» tra confratelli e benefattori sino a metà Ottocento. Se Miguel Gotor ripercorre i sentieri impervi del bisogno, Umberto Santarelli, Andrea Landi, Isidoro Soffietti e Carlo Montanari, con approccio al credito, ai censi, alle rendite, si inoltrano nelle insidiose strade dell'usura e nel labirinto delle norme che la contrastano. Sulla funzione del Monte di Pietà scrive Luciano Allegra, mentre Elisa Mongiano traccia i confini delle «regole di governo» che trascendono nel «governo delle regole». Paola Bianchi e Andrea Merlotti guardano allo «spazio politico d'Antico regime», vale a dire al rapporto della Compagnia con la corte sabauda e le pubbliche istituzioni torinesi; Paolo Cozzo alle relazioni con la curia di Roma. Sugli aspetti devozionali, sulle rappresentazioni del sacro e sugli effetti del mecenatismo artistico dell'istituzione riflettono Laura De Fanti, Luca Bianco, Danilo Comino, e sulla «pratica assistenziale e educativa» si concentrano Sandra Cavallo con M. Maritano; E. Mongiano con Gian Savino Pene Vidari discettano di «lasciti e doti nell'attività assistenziale e creditizia». Agli orizzonti geografici regionali entro cui si esplica dalle origini l'azione del San Paolo si dedica Blythe Alice Raviola, che con Anna Maria Farcito è stata *magna pars* nella redazione dell'opera, della quale ha curato il corposo *Indice dei nomi*, collaborando pure, con

Cantaluppi, Bibollet e Salassa, all'allestimento dell'apparato iconografico. Delle «politiche patrimoniali» settecentesche e delle «dinamiche del credito» fra età moderna e prima metà dell'Ottocento scrivono Fausto Piola Caselli e Emanuele Colombo; Enrico Genta passa quindi in rassegna gli statuti paolini tra periodo francese e Restaurazione; Silvia Inaudi chiude infine con l'esame della «pratica assistenziale ed educativa» dal 1790 al 1853, ossia alla «transizione a Istituto».

Da questo stesso anno prende le mosse il secondo tomo, ove sono contemplati gli ultimi centosessant'anni (1853-2013), scanditi da sostanziali innovazioni. Alla premessa costituita dall'analisi di Alberto Cova (*La banca italiana nel contesto creditizio europeo (secoli XIX-XX)*, pp. 3-40), segue una partizione in cinque settori, analoga a quella del primo volume: *Gli uomini e le istituzioni* (pp. 41-199); *Banca ed economia* (pp. 201-365); *Assistenza e interventi sociali* (pp. 367-466); *Il quadro normativo* (pp. 467-534); *Le sedi e il patrimonio artistico* (pp. 535-679). Nel primo dei diciannove saggi distribuiti nei settori menzionati, Ivan Balbo e Paride Rugafiori mettono in luce mutamenti e criticità delle nuove *leadership* dell'Istituto San Paolo. Seguono i contributi di Ester De Fort, Stefano Musso e Emma Mana sui «rapporti con il governo e con le istituzioni locali» dall'Ottocento agli ultimi decenni del Novecento; di P. Cozzo sulla «dimensione religiosa e i rapporti con le istituzioni ecclesastiche» nello stesso periodo; di Fabio Levi sul mondo ebraico e «sugli aspetti economici della persecuzione fascista». Massimo Fornasari ripercorre la vicenda delle Opere pie dalla nascita alla crisi bancaria dell'ultimo scorcio del XIX secolo e Claudio Bermond ne registra la presenza attiva» nell'ambito della prima industrializzazione torinese».

Di momenti diversi della vita dell'Istituto bancario San Paolo di Torino ragionano Giandomenico Piluso e Enrico Berbenni; Pasquale Galea delinea invece le fasi del passaggio da «banca regionale a gruppo bancario europeo». Sui temi della carità, della beneficenza, dell'assistenza, ovvero sull'«azione sociale» si soffermano Diego Robotti e S. Inaudi, mentre degli ospedali e delle case popolari trattano rispettivamente Franco Lupano e Maria D'Amuri. Di Paolo Bianchini è la ricostruzione della storia pedagogica «al femminile», focalizzata sull'Educatório duchessa Isabella. Agli argomenti di natura giuridica danno voce Alessandro Crosetti, riguardo alla «beneficenza legale e istituzionale», Francesco Aimerito, in tema di evoluzione statutaria e Oreste Cagnasso, in merito a diritto bancario e *governance*. Un ampio sguardo alla questione delle sedi si deve a Bruno Signorelli per via Monte di Pietà, e a Sara Abram per piazza San Carlo: entrambi discutono di acquisizioni, di progettisti e di cantieri, di recuperi architettonici e di trasformazioni del tessuto urbano nel cuore antico del capoluogo subalpino. Michela di Macco e Clara Gorla dedicano infine le rispettive pagine all'arte: l'una all'editoria specializzata del San Paolo e alla tutela del patrimonio artistico nazionale, l'altra alle raccolte di cui il mecenatismo dell'Istituto s'è fatto promotore. Completano il gran mosaico di questa straordinaria e accurata collettanea, in linea con le grandi opere einaudiane, le *Considerazioni conclusive* di Nicola Crepax e Marco Demarie, corredate dai preziosi elenchi della nomenclatura paolina (pp. 681-717). All'insegna della massima *Ex nihilo nihil*, la riflessione verte sugli ultimi vent'anni ossia sul passato recente di questa «tradizione che conta», lunga, complessa e vitale, che è già presente proiettato nel futuro:

«un futuro aperto» alle nuove, ardue e imprevedibili scommesse del mondo globale.

Rosanna Rocchia

*Le Sénat de Savoie: archives, historiographies, perspectives XVI<sup>e</sup> – XIX<sup>e</sup> siècles*, a cura di François Briegel, Sylvain Milbach, Chambéry, Université de Savoie, 2013, pp. 252, ill.

Il Senato di Savoia come cantiere di storia. Questo l'intento principe del ricco volume frutto di un seminario organizzato nella primavera 2013 dal dipartimento "Laboratoire, Langages, Littératures, Sociétés" dell'Università della Savoia in collaborazione con l'Archivio dipartimentale di Chambéry. Finalmente una collettanea che viene a mettere in luce una delle istituzioni più importanti nel contesto giudiziario dell'antico regno di Sardegna. L'esigenza della pubblicazione è nata da un duplice fattore: da un lato la scarsità e la vetustà di lavori sul soggetto, "parente povero", come viene definito dai curatori, nell'ambito degli studi giuridici sabaudi; dall'altro l'abbondanza degli archivi sul Senato di Savoia, lo stato degli inventari, la facilità di consultazione delle fonti, l'ampiezza delle prospettive di ricerca: tutti fattori che dovrebbero sollecitare gli studiosi delle diverse discipline a un comune sforzo sinergico al fine di rinnovare la storia del Senato d'oltralpe e più in generale della giustizia.

Il risultato della riflessione, come specificano François Briegel e Sylvain Milbach nell'acuto *Avant-propos* (pp. 7-9), non può essere che un primo passo verso lavori specifici e approfonditi. Il libro rappresenta dunque un punto di partenza, una sintesi passibile di approcci più minuziosi e approfonditi. Uno "strumento" che deve dare il polso della situazione, che deve essere in grado di informare, affascinare, incuriosire, invogliare lo stu-

dioso a cimentarsi verso frontiere storiche fino ad ora rimaste poco battute. Quindi è stato necessario prima di tutto fare emergere la potenzialità degli archivi su un periodo storico ampio tre secoli: lo fa con acribia e precisione Sylvie Claus (Archives Départementales de la Savoie) in un saggio di grande respiro in cui vengono fornite tutte le caratteristiche tecniche, storiche e inventariali dei fondi relativi al Senato di Savoia (*Le Sénat: une histoire d'archives*, pp. 11-47) e François Briegel (Université de Genève, Maison de l'histoire) in uno scritto dalle molte suggestioni storiografiche (*Bilan et perspectives de recherche sur le Sénat de Savoie*, pp. 49-82). In seconda battuta si è reso indispensabile proporre una "mappa storica" sul funzionamento dell'istituzione e sui legami di essa con l'autorità politica e religiosa: in questo senso si sono mossi Hervé Laly (Université de Savoie) sul significato politico del Senato di Chambéry nel Settecento (*Le Sénat de Savoie au XVIII<sup>e</sup> siècle, une histoire politique*, pp. 83-106), Frédéric Meyer (Université de Lorraine-Nancy) sui rapporti tra giustizia e religione nel quadro del gallicanismo savoiardo (*Le Sénat de Chambéry et le «gallicanisme savoyard» sous l'Ancien Régime*, pp. 107-121), e Sylvain Milbach sul ruolo del tribunale nell'ambito del Piemonte risorgimentale (*Le Sénat de Savoie au XIX<sup>e</sup> siècle*, pp. 123-154). L'ultimo saggio di Bruno Berthier (Université de Savoie) entra nel dettaglio del contenuto delle fonti giudiziarie (*Les sources institutionnelles du droit sabaudo-sarde sanctionné par le Sénat de Savoie*, pp. 155-187). Chiude il volume una serie di interessanti appendici (tra cui una cronologia dell'istituzione e il *plan indicatif des bâtiments de l'ancien Sénat*, 1848), un utilissimo repertorio delle fonti a stampa e un esaustivo elenco della bibliografia esistente in materia.

Pierangelo Gentile

Filippo Burzio, *Lagrange*, con saggi introduttivi di Luigi Pepe, Torino, UTET-Fondazione "Filippo Burzio", 2013, pp. 168, ill.

Il convegno "Lagrange matematico europeo" organizzato dalla Fondazione "Filippo Burzio" e dall'Accademia delle Scienze di Torino lo scorso 14-15 novembre presso la storica Sala dei Mappamondi e la Scuola di Applicazione è stata l'occasione per presentare, a duecento anni dalla morte del grande matematico torinese, la riedizione di una classica biografia: quella che lo studioso poliedrico e intellettuale liberal-antifascista Filippo Burzio ebbe a pubblicare per UTET nel 1942 all'interno della collana *I grandi italiani* diretta da Luigi Federzoni. La bella veste editoriale rende giustizia a un caposaldo della storiografia burziana che a decenni di distanza mantiene inalterata tutta la sua freschezza narrativa. Ben ne illustra la genesi storica Luigi Pepe, in un saggio introduttivo che aggiorna un denso testo di bibliografia lagrangiana già pubblicato in una precedente edizione del 1998. In quella che Luigi Firpo definì, pensando ai tanti talenti "tecnici" e "storici" di Filippo Burzio, biografia «affettuosamente congeniale», emerge in tutto il suo splendore la vita di uno scienziato dalla caratura europea; e sullo sfondo, le città che furono del Lagrange: anzitutto Torino, la capitale del regno sabaudo che lo vide nascere il 25 gennaio 1736, gli diede la formazione attraverso l'Università (fu lì che frequentando le lezioni del Beccaria emerse il suo genio al calcolo aritmetico) e lo avvicinò al *milieu* irripetibile di "menti" piemontesi fondatrici dell'Accademia delle Scienze; poi Berlino, l'effervescente capitale dell'illuminato Federico II; ed infine Parigi, capitale di quella Francia napoleonica che gli avrebbe reso gli onori maggiori, fino a conten-

derne all'Italia la nazionalità per la sontuosa sepoltura consacrata al Panthéon, sacello delle galliche glorie; già, perché colui che era stato definito dal Bonaparte «haute pyramide des mathématiques» era morto il 10 aprile 1813 con al petto la Gran Croce della Réunion, massimo riconoscimento imperiale. Ma, nonostante fosse senatore e conte dell'Impero, membro di tutte le più prestigiose istituzioni scientifiche del continente, *Lagrangia* (così il nome nell'atto di battesimo), negli ultimi istanti di vita aveva saputo mantenere una compostezza tutta subalpina; come avevano avuto modo di esperire i colleghi dell'*Institut de France* nel sentirgli pronunciare: «Oh, non si deve avere paura della morte e, quand'essa viene senza dolore è un'ultima funzione della vita non penosa né spiacevole, ho fatto la mia strada, ho acquistato qualche celebrità nelle matematiche. Non ho odiato nessuno, non ho fatto del male, bisogna pur finire». La stessa umiltà che a ogni quesito lo faceva ripetere «j'ignore, non so»; la stessa metodicità che, nelle sue ferree nove regole, l'aveva reso uno dei più grandi spiriti del suo tempo: 1) Non apprendere che un'opera alla volta; 2) tralasciare le difficoltà per tornarci in seguito; 3) mettere da parte i libri non assimilati completamente; 4) mai studiare i grossi trattati, ma consultarli; 5) cercare di comprendere le vie di ricerca degli autori; 6) leggere i lavori con la penna in mano rifacendo i calcoli; 7) farsi teorie personali sui punti essenziali altrui; 8) ragionare geometricamente per dare forza e pulizia alle argomentazioni; 9) darsi sempre un compito per il giorno dopo al fine di vincere la naturale pigrizia umana.

Una bella lezione di metodo valido per tutte le scienze e per tutti i tempi. Insomma, Luigi Lagrange: la forza e la sobrietà immortalati nella statua di Giovanni Albertoni che dal 1867 campeggia tra la piazzetta e la

via a lui dedicati. L'epigrafe del piedistallo, come ricorda Valerio Zanone, icastica nel ricordare i due secoli d'oro di Torino: «A Lagrange. La Patria». L'Ottocento patriottico che incorona il Settecento scientifico.

Pierangelo Gentile

Claudio Gigante, *La nazione necessaria. La questione italiana nell'opera di Massimo d'Azeglio*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2013, pp. 142.

Anche le vicende biografiche del nostro caro Massimo d'Azeglio non sono andate immuni nel tempo da ciò che oggi la storiografia identifica come “uso politico della storia”. Subito dopo la morte – come ebbe a celebrarsi nel 1870 in una delle prime sillogi epistolari – il pittore, poeta, romanziere, pubblicista, diplomatico e soldato, venne esaltato per la sua vita «grandiosa e svariata», epopea dove il «Bello, il Buono ed il Giusto» si erano intrecciati «con mirabile armonia»; in seguito venne il tempo della “decadenza”: dapprima, strumentalizzato dai fascisti per essere stato addirittura un precursore “ontogenetico” del regime; poi, maltrattato da Gramsci nei suoi *Quaderni del carcere* per aver impedito che operassero i democratici; infine, per venire a tempi a noi più vicini, additato dai leghisti come “prova provata” del carattere fragile e artificioso dell'Italia o – di rimando nel “pensiero” dei movimenti meridionalisti e neoborbonici – causa dei mali “razzisti” che oggi dilaniano la nostra nazione. Tutte queste profonde riflessioni e riletture storiografiche sono alla base del bel libro che Claudio Gigante, professore di Letteratura italiana all'Università di Bruxelles, dedica a «uno degli emblemi decaduti del Risorgimento» (*Introduzione*, p. 11).

Convinto, giustamente, che gli scritti letterari e politici siano inscindibili per una riflessione a

tutto tondo della poliedrica figura, l'autore procede, testi alla mano, alla ricostruzione puntuale dell'Azeglio patriottico. Una scrittura vivace e informata, che si dipana attraverso quattro agili capitoli: il primo (*Tempo di romanzi*, pp. 25-52) e il terzo (*Nievo e d'Azeglio*, pp. 81-112) volti a tratteggiare l'impegno letterario svincolato da progetti politici – segno nazionale emergente in romanzi di successo quali l'*Ettore Fieramosca*, il *Niccolò de' Lapi* o l'incompiuto *La Lega lombarda* – oltre a proporre un suggestivo confronto con lo “scrittore-soldato” Nievo; il secondo (*I diritti della nazione. Pensiero e attivismo politico*, pp. 53-79) attento «all'involuzione», o meglio, ripiegamento del pensiero politico attraverso la produzione pamphlettistica, dal celeberrimo e appassionato *Degli ultimi casi di Romagna* ai critici e disincantati opuscoli degli ultimi anni; il quarto (*La questione nazionale nel libro de I miei ricordi*, pp. 113-135) attento a dipanare il percorso storico e concettuale de *I miei ricordi* all'ombra della questione nazionale interpretata e riletta dall'uomo che era stato in gioventù alfiere della rivoluzione italiana, poi fra i primi critici dell'unificazione. Auspicato anche dall'autore, ci si augura che prima o poi del classico azegliano venga proposta una nuova edizione che aggiorni il già pregevole e prezioso lavoro di Ghisalberti; le ultime osservazioni sugli autografi e le odierne esigenze filologiche messe in risalto dal professor Gigante indicano la strada e fanno ben sperare.

Pierangelo Gentile

Laura Fournier Finocchiaro, *Giuseppe Mazzini. Un intellettuale europeo*, Napoli, Liguori, 2013, pp. 244.

Fu sempre conflittuale il rapporto tra Mazzini e il Piemonte. Quando nel gennaio 1831



il giovane avvocato era stato posto dall'autorità sabauda di fronte all'alternativa tra confino in un paese sperduto del regno o esilio, il carbonaro non aveva avuto dubbi. Pochi mesi dopo, da Marsiglia, si appellava al nuovo sovrano Carlo Alberto: «Ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: *Unione, Libertà, Indipendenza!* Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete de' diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia. Liberare l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'era da voi: siate il Napoleone della libertà italiana!». Restò lettera morta: con quella missiva, nell'anno della *Giovine Italia*, il patriota genovese guadagnava una notorietà eccezionale, ma anche la conferma del bando perpetuo dai regi stati; colui che poi assurse a un posto d'onore all'altare della patria accanto a Vittorio Emanuele II, Cavour e Garibaldi non fu per niente tenero con altri piemontesi nazionali: di Gioberti, autore del *Primato*, disse alla madre: «Sono arrabbiatissimo contro un libro d'un uomo che conoscete di nome, un prete Gioberti torinese, stimato troppo assai in Piemonte, il quale ha stampato due volumi "Sul Primato degli Italiani in fatto d'incivilimento", il più bel tema che io conosca: e lo riempie d'ultra-cattolicesimo romano, d'elogi a Carlo Alberto, e di tutte le stolidezze possibili»; e con il mite Balbo non fu certo più indulgente, quando ebbe a scrivere, sempre alla madre, «sto leggendo il libro [...] sulle *Speranze d'Italia* che mi nausea, benché scritto evidentemente da un uomo di buone intenzioni e d'animo onesto». Insomma è del tutto evidente la distanza che corre tra l'idea patriottica moderata, neoguelfa, di matrice subalpina e le impazienze repubblicano-unitarie del democratico Mazzini.

Nel libro confezionato con

cura da Laura Fournier Finocchiaro, *maître de conférences* di lingua italiana all'Università Paris 8, emerge tutta la grandezza europea del pensiero mazziniano. Il che ha voluto dire, per il più celebre esule d'Italia, scontrarsi negli anni di gioventù con la dura realtà d'origine, il Piemonte reazionario di Vittorio Emanuele I e Carlo Felice. Fu nel clima della Genova appena annessa che il giovane Mazzini studiò giurisprudenza, visse nella temperie romantica dell'*Ortis*, frequentò un cenacolo di giovani ingegni, tra cui i fratelli Ruffini; poi venne il politico battesimo del fuoco con la partecipazione ai moti studenteschi del Ventuno e l'illuminante incontro con i compromessi sulla via dell'esilio, incontro che seppe destare in lui quel pensiero ancora confuso «che si poteva e che quindi si doveva lottare per la libertà della Patria». Ma gli anni di Genova, come informa l'autrice, furono anni fecondi di studi, di letture e di scritture: da quel primo saggio letterario *Dell'amor patrio di Dante* (pubblicato molti anni dopo da un esule d'eccezione, il Tommaseo, sul giornale "Subalpino") – dopo essersi imbevuto di Foscolo e Byron, ma anche di Alfieri e Brofferio – fino ad arrivare alle rubriche romantiche e patriottiche sull' "Indicatore genovese" presto messe a tacere dalla severa censura sabauda; fu quello il contesto che vide saldarsi la questione letteraria alla politica, tema su cui, allargando lo sguardo alle strade che portarono Mazzini a diventare italiano di livello europeo, è stato inteso il filo rosso dell'intero volume. Una ricerca che ha saputo ricostruire con chiarezza (finalmente!) il complesso percorso teorico dell'Apostolo attraverso la sua vastissima produzione politica, letteraria e filosofica. Come ha scritto qualche anno fa Giuseppe Monsagrati, la prima difficoltà che si incontra a studiare un personaggio come

Mazzini non è la penuria di fonti, bensì l'abbondanza.

L'autrice ha ben superato l'ardua prova non perdendosi nel labirinto degli oltre cento volumi dell'*Edizione nazionale* degli scritti mazziniani. Negli ultimi anni non sono mancati i libri sull'Apostolo. Molti si possono consultare. Questo è senz'altro da leggere.

Pierangelo Gentile

Frederick C. Schneid, *The french-piedmontese Campaign of 1859. La Campagna franco-piemontese del 1859*, presentazione di Antonino Zarcone, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'esercito, 2014, pp. 380.

Nella presentazione dell'Opera, il Capo dell'US-SME, col. Antonino Zarcone, motiva la decisione di pubblicare sia la versione originaria dell'opera, in inglese, sia la traduzione fattane da Ciro Paoletti (collaboratore dell'Ufficio, autore di molti volumi di storia militare, anche con riferimento al Piemonte sabauda).

Studiata ampiamente dalla storiografia continentale, la guerra austro-franco-piemontese del 1859 venne e rimane trascurata da quella anglo-americana, attratta dalla guerra di secessione americana e da quella franco-germanica del 1870-71, anche per le ripercussioni politiche all'interno della Francia, dal crollo del Secondo Impero alla *Commune* di Parigi. Eppure quella campagna fu anche la prima a verificare "una marcata interazione terra-mare e nave-treno per la logistica; fu forse l'ultima guerra combattuta in Europa in cui la cavalleria ebbe un ruolo rimarchevole, anche se poco noto; vide, infine un rilevante ciclo operativo in ambiente montano, cosa che non accadeva in Europa da circa sessant'anni,



e infine la più grande battaglia per numero di partecipanti che si fosse combattuta in Europa dopo quella di Lipsia del 1813”.

La guerra del 1859 presenta altri aspetti importanti per la storia politica, diplomatica e militare, sia dell'Italia nascente sia del “concerto europeo”, che stonò ma riuscì a riprendersi.

Lo ricorda Frederick C. Schneid in un'opera che è frutto di lunga esplorazione degli Archivi storici militari di Parigi, Vienna e Roma: nove capitoli e una conclusione. Docente alla High Point University della Carolina del Nord, direttore del Consortium on the Revolutionary Era, 1750-1850, e autore di importanti opere sull'età napoleonica, Schneid ribadisce che le vicende dell'Europa continentale, inclusa la prima guerra mondiale, suscitano scarso interesse negli storici di lingua inglese, soprattutto gli americani, perché si presentano come una babele di Imperi decadenti, stati fantoccio, popoli d'incerto profilo, movimenti ideologici: un caleidoscopio che spazientisce chi insegua una visione elementare, più ancora che sintetica, del percorso storico.

In quell'ottica rimane perciò del tutto marginale la guerra che nell'aprile-luglio 1859 gettò le basi del regno d'Italia. Secondo i più, anzi, fu un conflitto meramente franco-austriaco. Il regno di Sardegna non vi compare affatto o figura solo quale comparsa, non perché così siano i fatti ma perché non li abbiamo saputo raccontare, spiegare, valorizzare nella loro esatta portata, a differenza di quanto seppero fare storici (politici, militari, diplomatici) d'Oltralpe: dal prussiano Helmuth von Moltke allo svizzero Ferdinand de Lesseps, al francese César de Sèze che ne scrissero “a ferro caldo”. D'altronde, anche la Relazione ufficiale dello Stato Maggiore dell'Esercito comparve mezzo secolo dopo, nel Cinquantenario del regno (nel 2011 ne è stata ripubblicata la sintesi

con riferimento alla Battaglia di San Martino a cura del col. Zarcione).

Schneid non si lascia invischiare dal mito e dalle interpretazioni ideologiche del Cinquantanove. Fissa i capisaldi per una lettura rigorosa degli eventi. Compresa e messa a frutto la sconfitta nella guerra del 1848-1849, il Piemonte di Vittorio Emanuele e di ministri quali Massimo d'Azeglio, Alfonso La Marmora, Camillo Cavour, Urbano Rattazzi, lavorò sodo a preparare la riscossa: diplomazia, organizzazione del territorio (fondamentale la rete ferroviaria), ricerca di credito bancario e soprattutto ammodernamento dello strumento militare. La guerra non fu affatto “improvvisata”. Gli accordi di Plombières tra Camillo Cavour e Napoleone III furono perfezionati con una fitta sequenza di convenzioni militari e di intese diplomatiche generalmente trascurate dalla storiografia che tace o sottovaluta il ruolo di Vittorio Emanuele II (non solo come persona, ma anche quale Istituzione, la monarchia: interlocutrice unica degli altri sovrani d'Europa) e sopravvaluta invece cospiratori, avventurieri, mestatori. Guardando lontano, il 3 marzo Napoleone III stipulò l'accordo con lo zar di Russia, che s'impegnò a rimanere neutrale (così ripagando Francesco Giuseppe dell'ingenerosità durante la guerra di Crimea).

Dopo il 1849 Vienna continuò ad avere nel Lombardo-Veneto più consensi di quanti ne avesse in Ungheria, Boemia, Polonia... Il fallimento del moto milanese del 1853 lo confermò. Per raggiungere indipendenza e unione (lega degli Stati? federazione? Unificazione?...) l'Italia dunque non poteva “fare da sé”. Nella parte centrale dell'opera Schneid documenta la pianificazione e la preparazione della campagna d'Italia. Napoleone III doveva mostrare che la Francia non era più quella sconfitta a Lipsia e a Waterloo (1813,

1815). Era una potenza capace di trasferire in pochi giorni 150.000 uomini nella pianura padana e di battervi l'esercito più potente d'Europa. Non gli occorreva troppo spargimento di sangue. Perciò, a differenza di quanto era avvenuto in tutt'Europa nel 1848-1849, la guerra non fu combattuta nelle città: niente insurrezioni, espugnazioni, barricate. Bastava dimostrare l'efficienza della macchina militare, sia con l'impiego di reparti di élite (trasferiti mesi prima dall'Algeria, incluso un forte contingente della Legione Straniera: dovevano combattere contro soldataglia usa alle peggiori efferatezze), sia con il dominio nelle comunicazioni (anche telegrafiche) e l'impiego dell'artiglieria, decisamente superiore a quella austriaca: come si vide a Montebello e, ancor più, a Magenta e a Solferino.

A San Martino, il 24 giugno 1859, il regno di Sardegna provò che gli italiani sapevano battersi. Avevano il loro progetto.

Come noto, allarmato dalla mobilitazione della Prussia sul Reno, Napoleone III benché vittorioso sul campo, inviò all'imperatore Francesco Giuseppe il maresciallo Fleury per avviare trattative armistiziali. Non solo a tale proposito Schneid evidenzia il ruolo centrale svolto dai militari nella preparazione e nello svolgimento della Campagna, sia per il fianco francese sia per quello del regno di Sardegna, compreso Giuseppe Garibaldi che per assumere il comando dei Cacciatori delle Alpi aveva indossato la divisa di generale. Lo si vide ancor più con l'armistizio di Villafranca e con le tempestose dimissioni di Cavour da ministro del re (di propria scelta, non perché “costretto”: a differenza di quanto scrive Renata De Lorenzo in *Borbonia Felix*, Napoli, Salerno, 2013, p. 106. A giudizio di Schneid ebbe ragione re Vittorio: il Piemonte aveva bisogno di tempo. La pace

di Zurigo del 14 novembre fu trattata da militari e da diplomatici, non da cospiratori.

Contrapposte dai rispettivi interessi, le grandi potenze rimasero paralizzate. In quell'incertezza si incuneò l'iniziativa politico-diplomatica-cospirativa italiana, padroneggiata da Cavour, che in pochi mesi condusse ai plebisciti del marzo 1860, all'impresa garibaldina del maggio 1860 e all'irruzione di Vittorio Emanuele II nello Stato pontificio e, di seguito, in quello di Francesco II di Borbone, i cui elettori pochi giorni dopo dichiararono di volere "l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi discendenti". La "Borbonia Felix" aveva esaurito il suo corso. E la fusione delle Due Sicilie non si risolse solo in "piemontizzazione incondizionata", a differenza di quanto asserisce Mario Di Gianfrancesco (*Il costo dell'Unità*, Roma, Aracne, 2014, pp. 584). A quel punto, profittando dell'inerzia altrui gli italiani seppero fare e farsi da sé e in mezzo secolo compirono progressi giganteschi. L'Italia si levò di dosso i panni carnevaleschi che per secoli le erano state imposti dai dominatori stranieri e si erse protagonista di storia. Grazie soprattutto allo strumento militare. Garibaldi presiedette l'Istituto Nazionale del Tiro a Segno: punto d'incontro tra monarchia, istituzioni e volontariato.

È importante che a ricordarlo sia l'opera da Frederick Schneid dedicata al figlio, Craig, che "ha camminato con lui a Solferino e a San Martino". Da imitare.

Aldo A. Mola

*Exil et fraternité en Europe au XIX<sup>e</sup> siècle*, a cura di Catherine Brice, Sylvie Aprile, Pompignac près Bordeaux, Bière, 2013, pp. 200.

Il concetto di "fraternità", affermato con forza nel "Canto degli Italiani", è stato capace di mobilitare un nutrito gruppo internazionale di studiosi nell'intento di definire un'importante "categoria" storiografica e politica del XIX secolo. I risultati delle riflessioni maturate in seno a un convegno svoltosi a Parigi presso l'Università di Créteil e la Cité nationale de l'Histoire de l'Immigration nel giugno del 2010 sono confluiti in un denso libro che sviluppa in tutti i suoi molteplici aspetti spazio-temporali le problematiche relative alla "fraternità" e all'"esilio": in particolare, nell'ampia *Introduction* (pp. 15-19) di Catherine Brice, è espresso a chiare lettere come l'intento del lavoro di *équipe* sia stato quello di mettere in evidenza attraverso il prisma del fenomeno europeo "esilio" lo stretto legame tra una società nazionale che si pensa in termini di "famiglia", e dunque di "fratria", e le modalità dell'impegno politico. Esilio dunque: momento specifico di dovere verso la nazione; momento evolutivo del concetto di nazione. Il volume affronta nell'ottica interdisciplinare della storia dei concetti, della storia delle forme di mobilitazione, e della storia delle dinamiche nazionali nel lungo Ottocento quella fraternità politica che fece la sua comparsa tra i Lumi e la Rivoluzione francese basata sull'appartenenza a una medesima entità, la nazione moderna fondata sulla sovranità popolare.

Qual è dunque stato il ruolo dell'esilio nella fraternità? E qui nasce la complessa risposta: momento di confronto tra il sogno della fraternità universale degli uomini, liberi e uguali, e la (dura) realtà vissuta dagli esuli dalle peculiari differenze socia-

li, regionali, politiche, religiose. Tre declinazioni alla base della ricerca: l'esilio *in primis* come momento "critico" dell'idea di fraternità, laboratorio della pratica politica, «obbligando gli esuli a organizzarsi in associazioni, in reti, a riconoscere le divisioni e a saldare le fratture creando altri tipi di fraternità» (p. 19); l'esilio come confronto di registri, tra modelli familiari di sangue e modelli nazionali di idealità; l'esilio come riconfigurazione del modello di patria, come rimodellatore di una fraternità più duttile, flessibile, ma ambigua. Questi i tre assi su cui si confrontano i diversi studiosi. Nella prima parte (*Exils et fraternité*) viene sviluppato tutto l'armamentario concettuale sopra esposto: dagli interventi densi di suggestione delle curatrici Sylvie Aprile (*Exils français et fraternités européennes*, pp. 23-29) e Catherine Brice (*Les dilemmes de la fraternité dans l'exil*, pp. 31-40), ai saggi dedicati all'arte "esule" di Teresa Bertilotti (*La trame de l'exil: littérature, théâtre, cinéma*, pp. 41-56) e al significato dell'esilio di Agostino Bistarelli (*Somnambulisme politique ou école de formation? L'exil dans l'itinéraire du Risorgimento*, pp. 57-72). Dal generale si scende poi a casi specifici, come quelli affrontati da Ivan Brovelli (*La figure de Daniele Manin. Une stratégie de l'exil dans le cadre de la fraternité franco-italienne*, pp. 75-94), Isabel María Pasqual Sastre (*El exilio voluntario ¿una manifestación de fraternidad política? Marliani y su lucha por la nación y la monarquía liberal*, pp. 95-116), Lucy Riall (*L'exil de Garibaldi*, pp. 117-129) ed Hélène Becquet (*Une fraternité souveraine? Le cas des exils des Bourbons*, pp. 131-139). L'ultima parte affronta le difficoltà insite alla fraternità condivisa e alle nuove fraternità costruite: Ester De Fort (*Une fraternité difficile: exil et associationnisme dans le royaume de Sardai-*

gne après 1848, pp. 143-160), Delphine Diaz (*Une difficile fraternité Polonais et Allemands en exil en France sous la monarchie de Juillet*, pp. 161-171), Laure Godineau (*Fraternité construite et reconstruite chez les anciens communards*, pp. 173-182) e Fabrice Jesné (*Les «colonies» italiennes d'Orient et la fraternité: solidarité d'exil, sociabilité locale et sentiment national*, pp. 183-193). Come appare evidente, anche il Piemonte ottocentesco fu un laboratorio (di italianità) dalla portata europea.

Pierangelo Gentile

Alessandro Celi, *Tra due frontiere. Soldati, armi e identità locale nelle Alpi dell'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino (Quaderni – Cahiers della Fondation Émile Chanoux, Aosta), 2013, pp. 352.

L'autore indaga su una sfaccettatura sin qui poco specificatamente studiata dell'identità valdostana: quella che attinge al valore militare delle popolazioni, comunemente riconosciuto e con memorie coltivate e tramandate di generazione in generazione in seno non solo ai ceti dirigenti ma, trasversalmente, in tutti gli strati sociali.

L'obiettivo è difficile da centrare per una molteplicità di aspetti e l'indagine di Celi giunge a offrire risposte, ma anche a suscitare interrogativi di una certa rilevanza. Non è, in effetti, agevole conciliare quello che viene considerato come un atteggiamento di rifiuto del Regio Esercito con la constatazione di un'indole militare e talora persino bellicosa delle popolazioni della Valle, capace di suscitare quasi un culto, pubblico e familiare, in margine alle memorie di guerra e agli atti di valore meritevoli di essere trasmessi ai posteri. Non è automatico, poi,

contemperare il multisecolare e non negabile legame che unì i sentimenti di fedeltà a tutta prova del popolo valdostano ai destini dei Savoia con l'attenzione riservata dalla dinastia al paese valdostano (che si vuole, almeno attraverso il filtro, la cui validità resta da confermare, dei propri soggiorni in esso, tenue). Una situazione che si affaccia in qualche misura al paradosso. Un paradosso che però non stupisce, se lo si osserva in rapporto più in generale agli Stati dei Savoia, con riferimento ai quali non può non apparire alquanto bizzarro il fatto che persino le – fuggevoli – ottocentesche “rivoluzioni” (vedi i moti del 1821) o “rivolte” (vedi quella detta “degli zoccoli” del dicembre 1853, sulla quale l'autore stesso si sofferma) si facevano, sostanzialmente, non “contro” il Re ma “per” il Re.

Con riferimento ai territori valdostani è emblematica la lamentela secondo cui la Valle era considerata da Torino (e non solo per aspetti climatici) come la Siberia dello Stato, fatto che avrebbe accomunato in un contesto di disagio e malcontento Savoia e Valle d'Aosta. A rendere difficile l'elaborazione di una sintesi, contribuisce in parte il vasto apparato bibliografico e giornalistico scandagliato da Celi con puntuale attenzione. Troppi tasselli sia bibliografici, sia giornalistici variamente risalenti nel tempo, infatti, risentono pesantemente anche di visioni ideologiche e impostazioni strumentali. A cavalcare, per Aosta come per la Savoia, il concetto di Siberia degli Stati sabaudi, furono, ad esempio (e lo stesso autore lo accenna) Mazzini e i mazziniani. Si trattava, quindi di un terreno di coltura di pensieri informati a precisi principi e scopi propagandistici e di fazione. Probabilmente è lecito domandarsi se in un'analisi bibliografica, non esclusa quella condotta per dare corpo al presente volu-

me, non possa essere utile pure una messa a fuoco in qualche misura *destruens*, in mancanza della quale non sarà mai facile giungere a conclusioni, per quanto sia possibile e ragionevole ricercarle, univoche. Per la Savoia, la malafede di matrice settaria è già stata documentata. Come è noto per rendere più accettabile la cessione alla Francia furono amplificati tutti i possibili elementi di disunione tra i popoli sabaudi (operando a questo scopo congiuntamente i governi parigino e torinese, rispettivamente sotto la spinta o il ricatto di Napoleone III). Si giunse persino ad attribuire ai piemontesi (e quasi divenne la vulgata dominante) sentimenti di disprezzo verso i savoiaardi che, in realtà, erano infrequenti, quando non assenti, in Piemonte ma, al contrario, ben presenti e tracciabili a Parigi.

L'autore, per documentare l'indole valdostana si avvale pure di testimonianze letterarie, che «appaiono sufficienti per confermare l'esistenza di una consolidata e positiva visione del rapporto tra i Valdostani e l'esperienza militare» ed epigrafiche («sia le epigrafi dei cimiteri sia le necrologie dei giornali locali ricordano con particolare attenzione le imprese belliche dei defunti o, in loro assenza, il grado ricoperto nella carriera militare»).

Non mancano sguardi ancora più articolati. Per esempio, le valutazioni di Celi sono filtrate anche attraverso angolazioni piuttosto originali, come quelle afferenti – con valenze forse un po' sopravvalutate – alla diffusione dei monumenti dinastici sabaudi, ponendoli in relazione e a confronto con la consistenza di testimonianze monumentali dedicate a personalità locali e alla tempestività della realizzazione delle diverse opere dopo la morte. Il fatto che Vittorio Emanuele II sia ad Aosta rappresentato dall'unica statua in Italia che lo raffigura in abiti



civili (o meglio, in tenuta da caccia) viene interpretato come un indizio, se non una prova di quel rifiuto dell'esercito Regio di cui si è detto sopra, anche se l'autore non sottovaluta che il legame tra il Re e la Valle, come pure la dimestichezza con i valdostani, passò in significativa misura attraverso le attività venatorie. Al centro del volume vi è anche l'intento di comparare, tra affinità e differenze, le specificità dell'identità valdostana, con peculiare riferimento alle componenti militari, con altri mondi alpini. Celi si interroga circa ciò che distinse tra XVI e XIX secolo i Valdostani, le cui autonomie e particolarismi sopravvissero all'avanzata dello Stato moderno, sia detto per inciso, un po' più a lungo di quanto accadde in altre aree degli Stati sabaudi: era loro attribuita una specifica identità o essi «non distinguevano se stessi dai vicini Vallesani, Savoiard e Piemontesi, limitandosi a riconoscersi sudditi sabaudi»? Inoltre, le distinzioni indubbiamente esistenti erano esclusive o erano comuni «ad altre regioni alpine o ad altri Stati sabaudi»? Il volume, suscettibile di stimolare dibattiti e approfondimenti, dopo essersi snodato lungo tutta una serie di percorsi idonei a esplorare il contesto indagato, si conclude con alcune appendici, tra le quali la *Cronotassi della presenza militare in Valle dal 1877 al 1915*.

Gustavo Mola di Nomaglio

Paul Guichonnet et Christian Mollier, *À qui appartient le Mont-Blanc?*, Montmélian, La Fontaine de Siloé, 2013, pp. 272, ill.

A chi appartenga la sommità del Monte Bianco, ovvero dove realmente passi la linea di confine tra Italia e Francia nel mitico regno di rocce impervie e del gelo eterno – diatriba che si tra-

scina da quasi centocinquant'anni tra indifferenze politiche e timide rivendicazioni –, è l'argomento nodale di questo volume a quattro mani. Ne sono autori il noto «professeur savoyard» Paul Guichonnet, membro dell'Institut de France, storico e geografo dall'«esprit pétillant» e dall'«erudition immense», e lo «chamoniard» Christian Mollier, provetto alpinista «de haute montagne» e scrittore di vette e ghiacciai, associato all'Alpine Club del Regno Unito. Senza preoccuparsi «de faire grincer des dents», documenti alla mano e ricognizioni «sul campo», essi risolvono il velo sulla «question byzantine» approdata più volte, al di qua e al di là delle Alpi, nelle stanze del potere, rimasta a tutt'oggi ufficialmente irrisolta. La *querelle* si annuncia con due citazioni in epigrafe: l'una, poetica, rimarca la regalità del Monte Bianco, «le souverain des montagnes» incoronato «sur un trône de nuages» (Percy Bysshe Shelley), la seconda, profetica, ammonisce «Les frontières sont les cicatrices de l'histoire» (Georges Bifault). È infatti la frontiera più alta d'Europa ad aver generato la lunga controversia tra Francia e Italia esaminata *ab origine* in queste pagine, che si avvalgono criticamente di attestazioni inedite e di una bibliografia ricca e aggiornata.

Inviolata sino alla prima ascensione dei due valorosi *montagnards* di Chamonix, Paccard e Balmat, nel 1786, la cima del Bianco fu conquistata il 3 agosto 1787 dal filosofo, fisico e naturalista ginevrino Horace-Bénédict de Saussure, con un'impresa memorabile di alto valore scientifico, che gli valse l'ammissione alla Royal Society di Londra (cfr. *De Saussure e il Monte Bianco*, a cura di E. Noussan, A. Peyrot, R. Rocca, Courmayeur, 1987). Se, dopo quell'impresa, al tetto «du vieux continent», nell'ultimo scorcio del Settecento, una élité «d'étrangers de qualité»

cominciava a guardare con sempre maggiore interesse, la «haute montagne des "glacières"» continuava a essere considerata dalle popolazioni comuni, soprattutto locali, «comme un espace dangereux, dépourvu de valeur économique», e dal mondo militare un luogo privo d'interesse strategico, inaccessibile e praticamente sconosciuto. Prima di suscitare più larghe attenzioni, e ben prima di diventare «le domaine d'un alpinisme de masse», il Monte Bianco era stato del resto lungamente raffigurato in modo vago e impreciso. Soltanto le carte topografiche ottocentesche raggiunsero una definizione migliore con l'identificazione di contorni regionali e l'ubicazione meno approssimativa di picchi, valloni e ghiacciai. Nella *Carte sarde* del 1854-56 – «carte très bien et très finement dessinée, claire et de bel aspect» (Jules Brocherel, in «Rivista del Club alpino italiano», LXXI, 1950, p. 292) – la linea dello spartiacque dei bacini dell'Arve-Rhône e della Dora-Po, «passant par la sommité» della montagna sublime, marcò il confine amministrativo tra Piemonte e Savoia: e le trattative bilaterali concernenti le nuove frontiere seguite alla cessione nel 1860 di Savoia e Nizza alla Francia di Napoleone III riconobbero quella mappa «comme document de référence». Relativamente alla cima del Monte Bianco il tracciato fu ratificato da entrambi i governi. Se non che l'indomani dell'annessione, avendo il governo imperiale deciso di riaggiornare la *Carte nationale de France* in scala 1: 80.000 allo scopo di includervi i nuovi territori già appartenenti al Regno Sardo, il capitano-topografo Jean-Joseph Mieulet nel 1865, su ordine del ministero della Guerra francese, riportò l'area comprendente la montagna più alta d'Europa su una mappa in scala 1: 40.000, spostando, in contraddizione con le delimitazioni sancite dai



trattati, il tracciato della frontiera verso il versante italiano, con un «*débordement*» jusqu'au Mont-Blanc de Courmayeur». Consegnando al Secondo Impero «la totale possession» del gigante delle Alpi, la *Carte du massif du Mont-Blanc* di Mieulet assunse il ruolo di «pomo della discordia»: alla «carte» del prestigio imperiale, sopravvissuta a Napoleone III e ai successivi eventi della *Grande Nation* si rifanno tutt'oggi sia la cartografia ufficiale francese sia la cartografia realizzata «par les privés», da Viollet-le-Duc ai disegnatori delle mappe Michelin.

Le questioni interne, dopo l'unificazione, impedirono all'Italia governata dalla Destra storica di affrontare il problema, e il rapporto non propriamente idilliaco tra i due Paesi all'epoca dei ministeri di sinistra e del colonialismo non consentì rivendicazioni «romane» che Parigi avrebbe respinto; né della controversia si occupò nel 1940 Mussolini, «car il considérait la Savoie comme une terre française, étrangère aux buts de guerre italiens». Dimenticata dal trattato di pace del 1947, la questione del Monte Bianco fu rimessa sul tappeto nel 1988 dalla Regione Autonoma della Valle d'Aosta: ma né Roma né Parigi si impegnarono a risolverla; l'Unione Europea, da parte sua, rinunciò a pronunciarsi invocando la propria incompetenza nel merito. Mentre in alto loco si tace, delle rivendicazioni italiane, soprattutto in Savoia, si è fatta eco la stampa; al di qua delle Alpi, così come al di là, gli studiosi cercano intanto di riportare l'attenzione sull'«usurpazione» originata dalla cieca obbedienza del capitano Mieulet. Alla malaugurata guerra cartografica, che tocca l'orgoglio di due nazioni, s'è aggiunta la guerra sottile di due prestigiosi comuni montani, Chamonix e Saint-Gervais-les Bains, mete di un turismo alpino d'élite e di cure termali, i quali denunciano

errori di catastazione e conseguenti violazioni della loro identità. C'è da chiedersi se il *thriller* di cui «le sommet mytique» è protagonista in questo avvincente volume, ricco di immagini straordinarie e di *verve*, giungerà mai alla parola «fine». Per il momento, considerata la litigiosità imperante che invade oggi le nostre vite, il buonsenso suggerirebbe di accogliere la salomonica «sentenza» riportata in quarta di copertina: «Le Mont-Blanc est la propriété indivise et mitoyenne de la France (commune de Chamonix) et de l'Italie (commune de Courmayeur)». A un domani, più obiettivo e sereno, il verdetto ufficiale capace di sanare (forse) questa «cicatrice» ancora aperta della nostra storia.

Rosanna Roccia

*Quintino Sella scienziato e statista per l'Unità d'Italia*, Atti del Convegno, Roma 5-6 dicembre 2011, «Atti dei Convegni Lincei» 269, 2013, pp. 463, ill.;

*Quintino Sella Linceo*, a cura di Marco Guardo e Alessandro Romanello, Catalogo della mostra, 5 dicembre 2011-4 febbraio 2012, Cataloghi-1, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2012, pp. 208, ill.

I due volumi costituiscono l'esito di due eventi concomitanti promossi nell'ambito delle celebrazioni del centocinquantesimo dell'unificazione italiana dall'Accademia Nazionale dei Lincei in onore del suo rifondatore Quintino Sella. L'uno accoglie gli atti del Convegno tenutosi a Roma il 5 e 6 dicembre 2011, l'altro il catalogo della mostra dedicata a Sella scienziato, statista e linceo, aperta a Palazzo Corsini dal 5 dicembre 2011 al successivo 4 febbraio.

Entrambi i volumi sono introdotti dalla prolusione del vice

presidente dell'Accademia, Alberto Quadrio Curzio, presidente della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, che di Quintino evidenzia la vocazione italiana ed europea; ed entrambi nelle prime pagine si fregiano del contributo di un membro autorevole dell'illustre famiglia biellese: nel primo, Maurizio Sella, percorrendo la vicenda inedita del suo antenato nella veste di «capofamiglia» e «imprenditore», mette in luce, attraverso alcuni confronti tra passato e presente, l'attualità della pedagogia selliana; nel secondo, Lodovico Sella, illustrando la ricchezza dell'Archivio della Fondazione, pone in evidenza le doviziose memorie dell'illustre progenitore.

Alle tre sessioni del simposio romano hanno partecipato esimi studiosi il cui apporto scientifico è fedelmente riprodotto negli atti secondo la preordinata scansione tematica. Nella prima sessione, presieduta da Tullio Gregory, e focalizzata su «valori, ideali, azioni» dell'uomo politico piemontese, hanno dato voce Rosario Villari, con l'intervento *Quintino Sella e la costruzione dello stato unitario* (pp. 71-82); Giovanni Paoloni, con *La rifondazione dell'Accademia dei Lincei* (pp. 83-112); Giorgio Vittorio Dal Piaz, con *Risorse e montagna: il territorio nella politica scientifica* (pp. 113-140); Raffaella Simili, con *La politica internazionale della scienza nella rifondazione dei Lincei* (pp. 145-169). Alla seconda sessione, diretta da Maria Bianca Cita Sironi, e consacrata al Sella «scienziato e organizzatore della scienza», hanno dato il loro contributo Pietro Corsi, con la relazione sulla *Carta Geografica del Regno d'Italia* (pp. 177-205); Giovanni Ferraris, con *Tra matematica, cristallografia e mineralogia* (pp. 207-235); Mario Alberto Chiorino, con *Tra scienza e cultura politecnica* (pp. 237-270). A seguire alcune

«Note e memorie» sull'azione di Quintino in ambiti amministrativi, culturali e geografici diversi: di Bruno Londero, *Un governatore illuminato: l'opera in Friuli* (pp. 272-290); di Annibale Mottana e Carlo Doglioni, *Il riordino della Facoltà di Scienze di Roma capitale* (pp. 291-316); di Andrea Silvestri, *Il contributo all'avvio del Regio Istituto Tecnico Superiore di Milano* (pp. 317-340). Alla terza sessione, affidata alla sovrintendenza di Franco Gallo, e dedicata al «governo dell'economia», hanno partecipato Giovanni Marongiu, Antonio Pedone e Franco Reviglio, intervenuti rispettivamente su *Il contributo di Quintino Sella alla politica fiscale della Destra storica tra le continue emergenze e la conquista del pareggio* (pp. 345-400); *La politica economica e finanziaria* (pp. 401-436); *Il buongoverno dei conti pubblici* (pp. 437-453). In conclusione, ulteriori «Note e memorie»: di Pierluigi Ciocca, su *La questione dello sviluppo economico dopo l'Unità* (pp. 455-458) e di Alessandro Roncaglia, con *Un inquadramento nella cultura economica di metà Ottocento* (pp. 459-463).

Come si arguisce dal pur sterile elenco di autori e di argomenti, gli Atti portano nuova linfa alla complessa biografia di Sella: quella biografia che, vagheggiata e iniziata da Guido Quazza con il supporto dei primi volumi del ricco *Epistolario*, è rimasta purtroppo incompiuta (cfr. «Studi Piemontesi», XLII, 2 (2013), pp. 415-425). Tessere importanti per l'auspicabile costruzione del mosaico completo di una vita tanto laboriosa e intensa si ritrovano pure nel catalogo della mostra, a corollario dei «numerosi interventi di economisti, scienziati, storici insigni» attivamente presenti al Convegno. Ad esso, oltre le pagine precedentemente menzionate, sono premessi i saggi di Tullio Gregory, *Quintino Sella, Roma, l'Accademia dei Lincei* (pp. 19-42);

Valeria Della Valle, *La «lingua di tutti» di Quintino Sella* (pp. 43-62); Marco Guardo, *Nel solco della tradizione. Da Federico Cesi a Quintino Sella* (pp. 63-79); Ebe Antetomaso, *Quintino Sella: una storia per immagini. Testimonianze tra celebrazione e satira* (pp. 81-112). In *Le ragioni di una mostra* (pp. 113-118) Alessandro Romanello illustra infine il significato dell'esposizione dei documenti e cimeli selezionati in collaborazione con la Fondazione Sella di Biella e altre istituzioni, accuratamente schedati nella sezione conclusiva (pp. 119-201). Nella divulgazione della memoria dell'uomo che, come affermò Carlo Dionisotti, «visse e morì nella fede di una pacifica e civile competizione internazionale, aperta anche alla nuova Italia» (p. 118) – un'Italia costruita invero con passione politica autentica, onestà e ingegno – è insita una bella lezione di storia, attuale e proficua, che invita il lettore a guardare positivamente al futuro.

Rosanna Roccia

Antonino Zarcone, *Il Generale Roberto Segre. «Come una granata spezzata nel tempo»*, prefazione di Antonello Folco Biagini, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2014, pp. 400.

Il Venti Settembre 1870 l'Esercito italiano entrò in Roma attraverso Porta Pia. Poiché Pio IX aveva fatto sapere che avrebbe ceduto solo alla forza, alle 5.20 antimeridiane aprì il fuoco la 5ª batteria pesante del 9º reggimento di artiglieria al comando del capitano d'artiglieria Giacomo Segre (Saluzzo, 1839-Chieri, 1894). Contrariamente alle attese, i pontifici non stettero affatto a guardare. Abbattono parecchi nemici con spari di precisione. Perciò il generale Enrico Cosenz, gari-

baldino, mandò in soccorso i tiratori scelti del 34º battaglione bersaglieri: quelli che poi attraversarono la Breccia. La carriera dell'artigliere Giacomo Segre tutto sommato fu modesta: raggiunse il grado di colonnello e venne insignito della commenda dell'Ordine della Corona. Lavorò all'Arsenale di Torino e ai forti di Tenda. Lasciò il servizio pochi mesi prima di morire, appena cinquantacinquenne.

Suo figlio, Roberto (Torino, 1872-Milano, 1936), ne seguì le orme: italiano di valori civici, israelita di religione. La sua è una vicenda paradigmatica. La illustra il colonnello Antonino Zarcone sulla scorta delle sue Carte, da lui stesso acquisite per l'US-SME.

Allievo a tredici anni nel Collegio militare di Milano, Roberto Segre percorse la carriera militare, alternando studi e servizio. Capì tra i primi in Europa che l'artiglieria non era solo un supporto della fanteria. L'Arma Dotta aveva un compito proprio, da potenziare con scienza e tecnologia. Energico e resistente alla fatica fisica e mentale, Segre si distinse nell'impresa di Libia e nella Grande Guerra. Dapprima al seguito del Duca d'Aosta Emanuele Filiberto, dette ottime prove dalla liberazione di Gorizia (1916) alla battaglia del Solstizio (giugno 1918), quando i pezzi da lui comandati furono risolutivi. Aveva però carattere spigoloso, esigente con sé e con gli altri, molto fiero e talora tagliente anche con i superiori, quando erano in discussione temi di dottrina, come accade a chi deve spendere il doppio per ottenere riconoscimenti altrimenti «normali».

Dopo l'armistizio del 4 novembre 1918 Segre venne inviato Capo della Missione Militare Italiana a Vienna: oltre cento ufficiali e 400 uomini dai compiti disparati. Perfettamente padrone del tedesco, affrontò di propria iniziativa ruoli delicatissimi: il recupe-

ro di opere d'arte trafugate dagli austriaci (ne venne esposta una rassegna a Roma nel 1923), l'assistenza agli orfanotrofi viennesi, nell'ex capitale dell'Impero precipitata nel caos materiale e morale. Compì missioni in Ungheria e in Polonia. Per motivi prudenziali, "parcheggiò" su un conto personale un'ingente somma anticipata dal governo comunista di Bela Kun per forniture, sempre dandone informazione ai superiori. Però Vienna era meta di "servizi" strani e di giochi complessi volti a sminuire il ruolo dell'Italia. Segre dovette fare i conti non solo con i socialisti austriaci e con le missioni diplomatiche e militari inviate a Vienna da altri Paesi dell'Intesa ma soprattutto – come documenta Zarccone – con ambienti del Ministero della Guerra e con il Ministero degli Esteri (segnatamente durante la breve stagione di Tommaso Tittoni), che aspirava a sostituirsi alla Missione militare nelle relazioni con l'Austria. Inviato in ispezione il generale Pasquale Meomartini ordinò a Segre e ad alcuni suoi stretti collaboratori l'immediato rientro in Italia, in violazione delle procedure e senza interrogatorio.

Il 20 maggio 1921 Segre fu arrestato a Milano e tradotto a Firenze. Iniziò un lungo calvario processuale che si concluse con la piena assoluzione. Nel frattempo, però, era stata deturpata non solo la sua immagine personale, ma anche quella della meritoria Missione italiana a Vienna: una perdita secca per il Paese. Tutto avvenne nel clima torbido alimentato dalla "Inchiesta su Caporetto" che, pronubo il presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti, mise alla gogna i vertici militari e sorvolò sulle gravi responsabilità dei "politici". Particolarmente velenosi furono gli articoli pubblicati nel quotidiano socialista "Avanti!" dal corrispondente da Vienna, Isacco Schweide, argentino-

polacco. Gli articoli pubblicati nei giorni del processo di Pistoia dall'"Idea Nazionale" e dal mussoliniano "Il popolo d'Italia" impressero valenza politica a una vicenda che aveva tutt'altra origine. Restituito al servizio effettivo, dopo puntigliose schermaglie per ottenere tutti i riconoscimenti dovutigli, Segre raggiunse il grado di generale di Divisione, con comando a Brescia. Collocato a disposizione, fu assegnato ad attività di studio, che del resto erano la sua passione.

A giudizio del generale Pecori Girardi, "l'invidia gli troncò la carriera e l'esistenza". Risultò vittima designata di un'inchiesta pessimamente condotta. Del resto – osservò il comandante supremo Luigi Cadorna –, "le inchieste servono troppo spesso a colpire qualcuno predestinato e a salvare qualche altro, confondendo la verità".

Il volume di Zarccone sulla vicenda militare ed umana di Roberto Segre è arricchito da centinaia di accuratissime schede biografiche. L'Autore vi pone la domanda fondamentale: il merito è davvero rispettato o a volte prevalgono invidie, gare, piccinerie? Di sicuro Roberto Segre fu invisato a Pietro Badoglio e a Gaetano Giardino, che per una concatenazione di circostanze furono i due "vice" del comandante supremo Armando Diaz. Il fiumano Riccardo Gigante, intellettuale di rango, poi senatore del regno, assassinato dai partigiani comunisti di Tito, gli scrisse "a caldo", memore di essere stato ai suoi ordini: a Segre era toccato "il solito premio che l'Italia sa dare ai propri figli migliori, l'ingratitudine e l'umiliazione di un carcere ingiusto", una "infamia commessa dal governo cinico e malvagio, lo stesso che tradì la Dalmazia e insanguinò la mia sfortunata città".

Il 21 settembre 2000 la Città di Chieri, il Consiglio provinciale di Torino e l'Associazione

Nazionale Bersaglieri murarono a Chieri una lapide a ricordo di Giacomo Segre, il cannoniere di Porta Pia. Al figlio Antonio Zarccone ha elevato questo monumento: una biografia che fa anche riflettere sull'ascesa degli ebrei nelle Forze Armate d'Italia dopo la promulgazione dello Statuto del regno di Sardegna da parte di Carlo Alberto e i regi decreti conseguenti (marzo-aprile 1848). Ne scrissero Alberto Rovighi e Aldo Pezzana.

Aldo A. Mola

Amelio Fara, *L'arte della scienza. Architettura e cultura militare a Torino e nello Stato Sabauda 1673-1859*, Firenze, Leo S. Olschki, 2014, pp. 270, ill.

L'Autore in questo volume propone una lettura scientifica e attenta di fonti che studiano l'arte del costruire le fabbriche militari progettate da ingegneri, architetti e trattatisti attivi nella capitale e nello Stato sabauda dal secondo ampliamento di Torino, datato 1673, fino agli anni subito precedenti l'Unificazione nazionale quando Luigi Federico Menabrea elabora un piano di difesa per la capitale del Regno. Amelio Fara, ingegnere e architetto, uno dei massimi studiosi di architettura militare di età moderna, spiega con un linguaggio semplice e chiaro il complesso periodo in cui Amedeo di Castellamonte, Filippo Juvarra, Benedetto Alfieri, Giuseppe Ignazio Bertola, Alessandro Vittorio Papacino D'Antoni, Antonio Maria Felice Devincenzi, Cesare di Saluzzo, Giovanni Cavalli, Menabrea scrivono, disegnano e costruiscono nello stato sabauda. Le sue parole restituiscono lucidamente il cantiere della Reale Accademia militare di Torino attraverso interpretazioni ancora inedite di fonti documentarie conservate in archivi non solo torinesi.



Il primo capitolo del volume offre interessanti pagine sullo studio dei progetti e della costruzione dell'Accademia, situata «in prossimità della piazza d'armi del Castello, all'inizio della strada di rapido collegamento con il ponte sul Po, dunque nel punto difensivamente più significativo dell'ingrandimento orientale di Torino» (p. 1). Fara esamina l'iconografia riferibile ad Amedeo di Castellamonte e studia l'ingrandimento verso il Po raffrontando le proposte in materia di fortificazioni avanzate da Amedeo di Castellamonte con quelle del padre Carlo, ingegnere ducale attivo a Torino nel primo Seicento, anch'egli impegnato nello studio della difesa della città. L'impegno di Filippo Juvarra, qui ricordato come studioso di architettura militare, i disegni per la facciata dell'Accademia verso contrada della Zecca (ora via Verdi) e quelli per la cavallerizza di Benedetto Alfieri, la figura di Cesare Saluzzo, i progetti ottocenteschi e la soluzione che è oggi esito delle scelte di Carlo Mollino per il teatro Regio inaugurato nel 1973 sono puntualmente trattati offrendo al lettore nuove interpretazioni critiche.

Il volume, corredato da un ampio repertorio fotografico e iconografico, completo delle riproduzioni di molte fonti d'archivio, identifica quindi il progetto per l'Arsenale militare di Antonio Maria Felice Devincenzi, capitano di artiglieria che nel 1736 riceve il prestigioso incarico di riprogettarlo da Carlo Emanuele III. La tavola riconosciuta da Fara, riprodotta nel testo, è conservata nella Biblioteca Reale di Torino «sotto l'errata attribuzione ottocentesca a Carlo Randoni» (p. 41). Lo studioso suffraga l'attribuzione devincenziana a fronte dell'affinità tecnica e stilistica con altri disegni dello stesso autore.

Il terzo capitolo è, invece, incentrato sulla figura di Menabrea, ingegnere idraulico laureato all'Università di Torino nel

1832 e architetto civile nel 1833, nominato da Carlo Alberto luogotenente del genio. Impegnato a Donnaz nei lavori al forte di Bard e poi a Genova, torna nella capitale nel 1834 dove intreccia l'attività progettuale con quella scientifica. Traccia il profilo del nuovo quartiere di S. Antonio e configura la cavallerizza o maneggio coperto, fulcro del suo progetto. L'articolata trattazione di Fara prosegue introducendo l'apparato teorico delle opere di Menabrea di cui pubblica, in appendice, i *Souvenirs*, recentemente ritrovati nella biblioteca del CNR di Genova.

Seguono le "Lecture bertoliane" sulla cittadella di Alessandria e sulla piazza da guerra di Fenestrelle e undici appendici documentarie che completano il libro. Essenziale è ricordare che per la prima volta si lega il concetto di resistenza "alla prova" negli archi alla cupola guariniana di S. Lorenzo. Altro sono gli studi sulla linea muraria magistrale a fianchi dritti proposta da Carlo di Castellamonte nella cittadella di Modena, i lavori sui ponti lignei, le pagine sulle biblioteche militari sardo-piemontesi. È in questo scritto che lo studioso lega l'inedito repertorio linguistico bertoliano del 1721 al fondo bibliografico donato negli anni Venti dell'Ottocento dall'intellettuale romano Luigi Marini alla Reale Accademia militare torinese.

Elena Gianasso

*La Palazzina di Caccia di Stupinigi*, a cura di Edith Gabrielli, Firenze, Leo S. Olschki, 2014, pp. 478. ill.

Dopo aver riaperto Palazzo Carignano e Villa della Regina ed aver sostenuto con caparbia intelligenza il trasferimento in corso della Galleria Sabauda presso la Manica Nuova di Palazzo Reale (così da completare la riconversione culturale dell'ex

isolato di comando, il novello Polo Reale), Edith Gabrielli concentra la sua acribia di studiosa e l'alacrità del Soprintendente sulla tutela e valorizzazione della Palazzina di Stupinigi, il cui recupero integrale è in avanzata fase di realizzazione.

Tra i risultati più evidenti, l'apertura dei due primi blocchi di appartamenti e ambienti restaurati (*Stupinigi Tempo Primo. Tesori ritrovati* del giugno 2011, seguito da *Stupinigi. Intermezzo. Lavori in corso*, del marzo 2014), che si accompagna alla stesura del libro che si presenta (n. 1 de «I quaderni di Palazzo Carignano»).

È una costante nel lavoro di Gabrielli quello di accomunare il restauro delle opere allo studio delle stesse, in quanto ogni operazione di tutela sarebbe inibita senza un'adeguata conoscenza. "Conoscere per deliberare" era il motto di Luigi Einaudi, che, trasferito dall'economia e dal contratto sociale ai beni culturali, ben si ataglia ad un'operazione d'alto profilo. Operazione che, secondo la migliore tradizione del "modello Piemonte" ha visto coinvolti, specie nel restauro dell'edificio, Stato, Ordine Mauriziano, oltre a Regione Piemonte e Consulta per la Valorizzazione dei Beni Culturali di Torino.

Il volume, dal ricco apparato iconografico (149 figure a colori), è suddiviso in due tomi e cinque parti. Il primo tomo tratta di studi generali e di ricerche d'archivio; il secondo di restauro e allestimento.

Densi e significativi i saggi della prima parte: John Pinto si concentra sulla fabbrica juvarriana nel confronto con l'opera del messinese sollecitata a livello internazionale; Andreina Griseri sottolinea l'eccezionalità del pensiero artistico di Juvarra: un *esprit de finesse* che porta al limite le capacità strutturali dell'architettura, plasmando forme e cantiere attraverso il suo fan-



tastico intuito; Edith Gabrielli analizza la portata dell'arrivo di Juvarra in Piemonte. Nulla sarà più come prima, dalla tecnica costruttiva alla portata "romana" della decorazione, con l'invito a corte dei più importanti specialisti; Karin Wolfe tratta del rapporto privilegiato fra Juvarra e Trevisani; Michela di Macco si occupa della scultura di Ladatte, Bernero e dei Collino: risultati variegati, dal modello accademico ai trofei della balaustrata; Carla Enrica Spantigati riassume i passaggi della Palazzina da residenza sabauda a Museo dell'ammobigliamento, sino all'oggi.

La seconda parte è fondata su ricerche di archivio, iniziate sullo scorcio degli anni Ottanta dello scorso secolo, e che sono confluite nei seguenti saggi e nell'appendice documentaria (ossia la quinta parte, a cura di Elisabetta Ballaira, Sonia Damiano, Stefania De Blasi, Maria Beatrice Failla, Francesca Filippi, Michela Saccà). Ballaira illustra il Settecento; Stefania De Blasi giunge sino all'Unità d'Italia; Maria Beatrice Failla si sofferma sul periodo tra le due guerre; Sonia Damiano sul dopoguerra e gli anni Sessanta con Noemi Gabrielli; Mario Verdun di Cantogno sul fine secolo in rapporto alla costituzione della Fondazione Palazzina di Stupinigi (detto di passaggio: nel 1994 un accordo tra Regione Piemonte e Maurizioano prevedeva statutariamente la cogestione del bene, ma non se ne fece nulla per residue conservative).

La terza parte riguarda i restauri dell'Appartamento di Levante: Anna Maria Bava e Franco Gualano danno il quadro metodologico. Seguono schede e interventi di dettaglio, dovuti a Gualano, Tiziana Sandri, Roberta Bianchi, Enrica Carbotta, Maria Daniela Fabaro, Alessandra Curti, Walter Canavesio.

La quarta parte illustra il nuovo allestimento (Bava, Gualano e Francesca Filippi).

La quinta parte è occupata dal già citato apparato documentario, di cui si segnala la serie di denominazioni storiche degli ambienti della palazzina.

Ne emerge un ritratto inedito e stratificato – opera corale ben orchestrata da Edith Gabrielli – che pone Stupinigi quale più importante residenza sabauda per quanto attiene alla coerenza compositiva e al valore artistico, oltre alla presenza d'un museo del mobile, che è ancor oggi a suo modo un *unicum* non solo nel panorama nazionale.

Stupinigi deve amichevolmente rivaleggiare con Venaria, la Reggia che ha recuperato il posto che le spetta nel circuito *in fieri* delle Residenze sabaude, attraverso un'imponente recupero strutturale e decorativo (lo stesso dicasi per Rivoli). Ne ha tutte le potenzialità, dalla completezza del disegno architettonico all'importante contenuto museale, sino alla dotazione di uno spazio espositivo da parte di Roberto Gabetti e Aimaro d'Isola. Manca ancora l'integrazione del giardino col parco, le sue rotte, i suoi rondò. Ma è opera che si sta conducendo gradatamente, per tappe successive e l'attenzione che riscuoterà codesto volume sarà il miglior viatico per una complessiva rinascita d'un luogo eccezionale.

Paolo San Martino

*Museo Storico Reale Mutua*, saggi introduttivi di Edoardo Greppi e Gian Savino Pene Vidari, testi di Giulia Altea, Silvana Della Penna, Vera Favro, Luisa Clotilde Gentile, Gianfranco Gritella, Andrea Maria Ludovici, Barbara Moretto, Sandra Poletto, Andrea Zonato, Torino, Società Reale Mutua di Assicurazioni - Edizioni del Graffio, 2014, pp. 196, ill.

Introdotta dalle pagine di Iti Mihalich e Luigi Lana, rispet-

tivamente presidente e direttore generale della Società Reale Mutua, questo bel volume, illustrato con doviziosa eleganza, accompagna la nascita del rinnovato Museo storico recentemente inaugurato a Torino, nel seicentesco Palazzo Biandrate Aldobrandino di San Giorgio. In apertura, i contributi di Gian Savino Pene Vidari (pp. 15-19) e Edoardo Greppi (pp. 20-23) tratteggiano la storia del sodalizio dalle premesse alla sua costituzione ufficiale sancita nel 1829 da re Carlo Felice, il quale se ne fece garante sottoscrivendo di proprio pugno la polizza numero 1, contro gli incendi di Palazzo Chiabrese. Si tratta di una storia lunga quasi due secoli, nel corso dei quali il raggio d'azione della Reale Mutua, sempre al passo «con le mutevoli esigenze dei tempi» e con le istanze dei propri «Soci/Assicurati», si afferma e si allarga oltrepassando i confini nazionali, «in una prospettiva genuinamente europea e internazionale».

Le pagine successive (pp. 24-173) delineano *Il percorso di visita* del Museo, che si snoda attraverso otto ambienti illustrati in una decina di capitoli ove, messe a fuoco le figure istituzionali – dal fondatore Giuseppe Giulio Lorenzo Henry, al menzionato sovrano sabauda, al primo presidente Luigi Colla – sono evidenziati gli aspetti organizzativi, il rapporto con la realtà urbana e con i soci, le scelte d'immagine – stemma e targhe –, l'avvicendamento degli uomini, l'attenzione ai nuovi bisogni e l'apertura di nuove agenzie su un territorio sempre più vasto. Se alcuni documenti, come la polizza di assicurazione del "Vittoriale degli Italiani" – non ancora ultimato – di Gabriele D'Annunzio a Gardone Riviera, stipulata nel 1928, o i racconti di eventi quali il disastroso incendio di Sallanches del 1840, appaiono suggestivi ma episodici, le immagini di laboriosità,

sobria ricercatezza, orgogliosa attenzione al microcosmo di impiegati, dattilografe e addetti a mansioni diverse rispecchiano una realtà positiva diuturna in continua evoluzione. Una realtà che, dopo essersi giovata della pubblicità ancora in embrione e della stampa, e aver fatto ricorso alla vetrina delle grandi esposizioni nazionali e internazionali dell'Otto e Novecento, ha aggiornato i propri canali di comunicazione, aprendosi all'innovazione tecnologica per guardare con successo al futuro.

Nel libro, una sezione a sé riguarda il «dietro le quinte» (pp. 174-190): ovvero il lavoro dell'architetto che ha pensato e allestito un «museo d'impresa» capace di comunicare anche con la suggestione di una raffinatissima grafica «emozioni» vere. «L'impianto concettuale del progetto di allestimento – spiega Gianfranco Gritella – sviluppa un' "idea", o meglio un orientamento culturale pensato come un percorso conoscitivo dove i temi sono illustrati e diffusi in maniera dinamica, interattiva, facilmente plasmabile nel tempo e con il coinvolgimento costante del visitatore». Instaurare una «dialettica tra museo e pubblico» si è rivelata scelta davvero efficace: che si riflette in questo volume, prezioso vademecum e singolare “diario” di «una Società che si racconta».

Rosanna Roccia

Aldo Antonicelli, *Il modello di fregata a vela del Palazzo Reale di Torino*, in “Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare”, Roma, settembre 2013, pp. 131-150.

Nel 1830 una squadra della Marina Sarda, composta dalle fregate *Regina*, *Carlo Felice*, *Maria Teresa*, *Euridice*, e dalla corvetta *Aurora* si presenta davanti al porto di Tripoli, allora reggenza otto-

mana, per ridurre a miti consigli il bey, che ha denunciato gli accordi antipirateria, sottoscritti con l'ambasciatore sardo nel 1825. La vicenda si conclude, dopo un breve bombardamento della cittadella, con lo sbarco del contingente sardo, guidato dal capitano di vascello Francesco Sivori, e le susseguenti scuse del bey.

Aldo Antonicelli, ricercatore torinese di storia navale, identifica – con le debite riserve, ma anche con valide argomentazioni – nella *Regina* il grande modello, sinora senza nome, conservato nel Palazzo Reale di Torino. Si tratta di uno dei manufatti di maggiore importanza – dopo la peota di Carlo Emanuele III – tra i reperti di argomento navale conservati in Piemonte.

Il modello, di circa due metri, rappresenta una fregata a vela di primo rango della Marina Militare Sarda di inizio secolo XIX. Uno scafo a due ponti e tre alberi, piuttosto diffuso a quell'epoca presso le Marine europee. Le artiglierie sono disposte in due ordini: trenta cannoni da 32 libbre sul ponte di batteria e trentadue “carronate” sul ponte di coperta, quello inferiore.

La “carronata” è un cannone di grande forza dirompente, ma non particolarmente preciso, adatto agli attacchi a distanza ravvicinata.

Il modello – del quale sono conservati l'impianto velico e le manovre – è databile, grazie allo scudo araldico inquartato, circondato da fogliami e dorato, esistente a poppa. Riporta le armi di Vittorio Emanuele I, dopo la restaurazione del 1815. Nei quarti, oltre agli stemmi di Sardegna e di Piemonte, è raffigurato quello di Genova, i cui territori sono stati acquisiti con il trattato di Vienna del 1815.

I dettagli del modello – opera di un carpentiere navale esperto – sono molto ben riconoscibili, e forniscono ulteriori informazioni. A prua la polena non riporta immagini apotropache, ma solo

una voluta lignea. Sul tagliamare è presente invece un piccolo basorilievo raffigurante una figura alata (Nike?), così come appare sulla gemella *Carlo Felice*, in una incisione del 1829, conservata a Milano presso la Civica Raccolta di Stampe A. Bertarelli.

Lo scalo di costruzione della *Regina*, come per altre unità sabauda-sarde di quel periodo, è quello dei cantieri della Foce di Genova, attiguo all'antico Lazzaretto. Antonicelli ha rintracciato, nel fondo *Marina* degli Archivi di Stato di Torino i documenti del 1825-29, relativi alla commessa di due fregate di primo rango (la *Regina* e la *Carlo Felice*), di due di secondo rango e di due corvette.

Varata nell'ottobre del 1829, la *Regina* ebbe breve vita operativa. Ospitò i sovrani in occasione della prima crociera, e nel 1831 condusse a Napoli la regina Maria Cristina e il suo seguito.

Tra le operazioni militari e diplomatiche – allora si diceva “per mostrar bandiera” – quella di Tripoli menzionata. Nel 1839, impegnata in un tentativo di circumnavigazione del globo, al comando del capitano Albini, riportò gravi danni e dovette effettuare riparazioni in Brasile, quindi abbandonare l'impresa. La vita operativa della nave fu quindi piuttosto breve: difetti di costruzione (probabilmente la cattiva stagionatura del legname impiegato) ne causarono la radiazione dal servizio attivo nel 1841, e la demolizione nel 1844.

L'approfondito studio di Aldo Antonicelli – che si è già segnalato con precedenti interventi sul Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare, dimostra – ancora una volta – l'importanza del polo museale torinese, anche dal punto di vista della storia e della archeologia navale, aspetto sinora non abbastanza valorizzato, e che continua a riservare nuove sorprese.

Luigi Griva

Giuliano Gasca Queirazza, *Il canzoniere provenzale To e altri saggi filologici* (1962-2009), a cura di Marco Piccat e Laura Ramello, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013, pp. IX-146.

A quattro anni e più dalla sua scomparsa, il professor Gasca continua a regalare agli studiosi preziose testimonianze della sua competenza filologica. Di eccezionale rilevanza, pur nella sua esigua consistenza, per le conoscenze della produzione trobadorica, è lo studio collocato in apertura, con il quale il Professore prosegue le riflessioni iniziate negli anni Ottanta, confluite nella pubblicazione del 1983 (*Un nouveau fragment de chansonnier provençal*, in «Marche Romane»), attraverso la quale segnalava il fortunato rinvenimento di un nuovo codice di liriche trobadoriche, di cui offriva gli estremi del contenuto, assieme ad alcune osservazioni di carattere generale. L'articolo si concludeva con una domanda: «Pour tous les motifs exposés, suis-je excessivement enthousiaste de ma découverte, si je la présente comme importante?» Dopo trent'anni l'entusiasmo del ricercatore risulta più che giustificato, sia per quanto allora palesato, sia per quanto ora aggiunto dal nuovo contributo, rimasto per anni in attesa di pubblicazione: le varianti del *Miez sirventes* di Bertrand de Born emergenti dal codice consentono nuove interpretazioni del testo e ne confermano altre, proposte dagli studi più recenti su uno dei trovatori di chiara fama. Questo tuttavia non è che un assaggio della reale portata del rinvenimento, poiché il piccolo "giallo" nato intorno alle carte disperse del Professore e relative al codice pare essere giunto alle battute finali, pronto a rivelarci versi perduti del poeta e inauditi retroscena della realtà nostra quotidiana: miracolosamente (credo che la

scelta del termine sia adeguata, considerata la situazione di cui sono stata testimone) sono ricomparsi gli appunti e le note abbozzate dell'intero canzoniere, unitamente alle fotografie del codice, invano affannosamente cercati nella biblioteca dello studioso. Ora possiamo attendere fiduciosi la pubblicazione di quanto ricavabile dal lavoro incompiuto del Professore e dal manoscritto stesso, purtroppo molto deteriorato ma in varie parti ancora parlante.

Accanto a questo inedito, la raccolta di saggi comprende altri due interventi di tema provenzale: la versione occitana delle *Meditationes Vitae Christi* (su di esse ritornano il contributo della terza sezione, *Scene di vita familiare nelle "Meditazioni della vita di Cristo"*, e, soprattutto, il volume dedicato alla versione in volgare siciliano, ultima fatica di Gasca), e una rassegna degli studi di letteratura provenzale a Torino tra Otto e Novecento, col quale si evidenziano nomi importanti di studiosi del calibro di Giulio Bertoni e Santorre Debenedetti, ma anche la presenza in città di codici provenzali, documento di "una povertà decorosa" quanto rispettata attraverso l'accurata conservazione.

Accanto agli studi di materia provenzale, compaiono alcuni saggi dedicati ad uno dei grandi amori del Professore, quello per il suo Piemonte. La prospettiva in cui viene ricercata la terra degli avi presenta numerosi aspetti, che evidenziano diversi interessi. Osserviamo che viene confermato coi fatti il "fiuto" per l'individuazione di nuovi codici, testimoniato, qui nello specifico, da quello che riporta il *Dottrinale* di Mayfredo di Belmonte, scoperto presso la Biblioteca Colombina di Siviglia, dove viene anche conservata l'unica copia sopravvissuta di una stampa torinese del 1512, contenente il "primo Laudario

di Disciplinati messo a stampa" in volgare: il *Libro de l'Incrossà*. All'importanza della presenza dei Disciplinati per la diffusione del volgare di tipo toscano in Piemonte è dedicato un altro contributo riprodotto (*Le confraternite dei Disciplinati in Piemonte*).

Di tema religioso anche il testo di "una Cantica in piemontese della metà dell'Ottocento" dedicata alla Santa Sindone, quel "san Sudari ch'a 's mostra ai 4 'd magg dël 1842 da le quat part dël *Palas 'd Madama* an Piassa Castel", espressa in una parlata che per il suo carattere composito viene definita "piemontese piuttosto che torinese", benché il foglio volante da cui viene estratta risulti stampato a "Torino, presso Carlo Grossi Libraio in via del Gallo": è la documentazione della sentita venerazione popolare per la reliquia.

Come emerge dai reperimenti di nuovi codici e stampe, il Professore amava viaggiare e non solo più o meno comodamente seduto in treno, in automobile o in aereo, ma anche faticosamente procedendo su ripidi sentieri o vigorosamente arrampicandosi sulle rocce delle sue amate montagne, quelle dalle quali in gioventù scendeva a rotta di collo con gli sci ai piedi. In quest'ottica si collocano le descrizioni del Piemonte presenti nell'*Itinerario di un anonimo lombardo del primo Cinquecento*, in cui si menzionano Chivasso, Torino, Avigliana, Susa, Novalesa..., accanto a quelle lasciate da Giovanni Battista Rouzier, capitano del reggimento Monfort, relative ai *Passaggi nelle Alpi Occidentali tra Piemonte e Francia (Delfinato e Provenza) alla metà del secolo XVIII*.

Dire Piemonte è dire vino. Il Professore lo ricerca nella letteratura dialettale e nelle canzoni, soffermandosi su cenni e richiami, ma soprattutto sul *Testament 'd Giaco Tros*, dal quale, insieme a note di variazione linguistica e

ad indicazioni atte a ricostruire la storia del territorio piemontese, trae e trasmette quel clima di gaia spensieratezza che si sviluppa di fronte ad un buon bicchiere, come del resto dice il Salmista: “et vinum laetificet cor hominis” (103, 15). Di particolare rilievo, per l'importanza del documento e per i numerosi studi ad esso dedicati da insigni studiosi, sono le indicazioni – prudentemente mantenute a livello di ipotesi – che riguardano la datazione del testo e la valutazione linguistica dei *Sermoni subalpini*. La conoscenza del territorio gli consente di chiarire in maniera fruttuosa per la localizzazione cronica la citazione del “malvaz Longobart, qui rosti saint Lorenz”, presente nel sermone VIII, mentre il colore linguistico variegato del testo, in cui si intrecciano provenzale, francese e piemontese, suggerisce di collocare la localizzazione topica nell'area di Oulx, punto di transito tra l'uno e l'altro versante delle Alpi, in cui le mescolanze linguistiche risultano perfettamente giustificate. A sostenere l'ipotesi, il Professore sottolinea l'importanza della locale Prevostura, rilevando l'analogia che unisce l'opera ad altre di identico tema risalenti al medesimo periodo: le ventidue prediche in provenzale conservate a Tortosa, dove esisteva appunto una nota prevostura agostiniana, e le catalane *Homilies d'Orgnaya*, provenienti da “una chiesa collegiata che fu sede di un priorato canonico agostiniano, nella regione montana pirenaica meridionale”. Sotto l'aspetto linguistico il problema resta aperto e la soluzione rinviata ad altro momento, purtroppo mai giunto. La probabile conclusione si legge però tra le righe finali e mostra chiaramente il rammarico del cultore della produzione in volgare piemontese di fronte alla probabile necessità di cedere, per rispetto della verità, ad altro ambito linguistico una gemma preziosa.

Anche l'iconografia stimolava l'interesse del Professore, che nelle pietre riusciva a leggere i riflessi della cultura romanza, come accade nel breve articolo dedicato ad uno *Scultore piemontese, seconda metà del XIV secolo: frammento di colonna scolpita*, o l'eco delle consuetudini del mondo medievale nella nota *Osservazioni sugli affreschi recentemente messi in luce*. Particolarmente interessante il commento all'architrave di Domodossola, testimonianza della circolazione della *Chanson de Roland* al di qua delle Alpi. L'interesse del Professore per il ciclo carolingio era davvero grande e di lunga data: egli era ad esso sentimentalmente legato fin dagli inizi della sua carriera accademica, attraverso l'edizione della versione francoitaliana trasmessa dal codice V4. Un vecchio amore, dunque, al quale aveva dedicato attenzione e forza, in cui aveva riposto speranze e fiducia, relativamente al quale, trent'anni dopo, eseguita un'analisi accurata ed onesta di quanto nel frattempo pubblicato da altri e l'esame puntuale delle osservazioni, non sempre benigne, sviluppate dai colleghi, poteva con soddisfazione sostenere la correttezza della quasi totalità delle scelte compiute in gioventù. Questa disamina e la felice constatazione si leggono nel denso contributo dal titolo *A trent'anni dall'edizione di V4. Riflessioni su questioni di metodo e revisione dei risultati*.

Con questa citazione siamo entrati nella terza parte del volume, quella dedicata agli studi letterari e filologici, che in realtà investono pure le altre due sezioni. In essa trovano posto anche l'esame delle varianti presenti in una carta di guardia, casualmente rinvenuta, contenente 120 versi del *Roman de Troie* di Benoît de Sainte Maure, e le osservazioni sul *Sirventese romagnolo: una rinnovata lettura*, stimulate dall'anticipo di una

rarissima rima dantesca.

Coraggiosamente pronto ad affrontare anche i problemi più impegnativi, il Professore propone una nuova ipotesi interpretativa pure per *Dante*, *Paradiso*, XII, 142, soffermandosi su *inveggiare* (“ad inveggiar cotanto paladino / mi mosse l'infiammata cortesia / di fra Tommaso e 'l cortese latino”). La lunga esperienza e la meditata lettura dei testi sacri gli consentono di esaminare con profondo acume il dibattuto valore di *per* nella formula iniziale di ogni lassa del *Cantico di Frate Sole*, in particolare “per sora nostra morte corporale”, offrendo un'interpretazione originale e bene documentata. A San Francesco il Professore aveva già dedicato altri lavori, tra cui quello, decisamente importante, che riguarda *La vita di San Francesco in castigliano antico: problemi ed ipotesi*, con ciò documentando anche il suo amore per l'area iberica.

Per menzionare tutti i lavori riprodotti, citiamo ancora *La leggenda aleramica nella “Cronica Imaginis Mundi” di Jacopo d'Acqui*, che ci riporta in Piemonte, l'elegante dissertazione su *Verità storica e verità poetica*, di cui vengono cercate le opposizioni attraverso la letteratura medievale, all'interno della quale si rilevano le figure di Carlo Magno e di Alessandro Magno, di Giulio Cesare, Tristano, Brendan, S. Alessio... in una dottissima cavalcata che si sviluppa tra opere volgari e latine, per finire con le osservazioni derivanti da un lungo peregrinare tra codici e libri delle biblioteche d'Europa, in *L'utilizzazione del patrimonio raro e di pregio: esperienze e proposte di uno studioso*.

Il volume, denso e interessante, merita un'attenta lettura da parte degli addetti ai lavori, ma anche da parte di chi voglia conoscere lo spessore della vocazione filologica e l'intensità dell'entusiasmo per la ricerca di un grande studio-



so che certamente merita più di quanto abbia ottenuto nel panorama accademico. Ai curatori un sentito grazie per avere voluto affrontare questa fatica, in memoria.

Alda Rossebastiano

Francesco Degl'Innocenti, *Cortemaggiore, Monreale delle Alpi o Curmaier? L'italianizzazione della toponomastica valdostana (1861-1946)*, [Aosta], Région Autonome Vallée d'Aoste, 2013, pp. 327.

L'unificazione politica dell'Italia pose il problema di 'fare gli italiani'; si scoprì, per esempio, che l'Italia era certamente «una di lingua» sul piano letterario, ma molto meno nella pratica quotidiana: è noto che nel 1868 il Ministro della Pubblica Istruzione Emilio Broglio nominò una commissione che avanzasse proposte atte a diffondere fra il popolo la buona lingua e la buona pronuncia e ne affidò la presidenza ad Alessandro Manzoni. Nelle aree di confine come la Valle d'Aosta l'assenza di perfetta unità linguistica appariva in modo eclatante già nella toponomastica e fin da subito si cercò di provvedere. Il primo capitolo di questo libro tratta infatti delle proposte, dei dibattiti, delle scelte operative oscillanti e spesso improvvisate dalla burocrazia ministeriale, fra il 1861 e il 1930; l'autore rileva che in questa fase l'opera di italianizzazione si tradusse nella confezione di liste di toponimi create a tavolino senza contatto con la realtà locale; si prestò attenzione ai toponimi di epoca romana, ma si fece un largo uso di nomi nuovi. Il secondo capitolo è dedicato agli anni che vanno dal 1934 al 1942, quando l'ideologia nazionalista ripropose e affrontò la questione in maniera brutale e il progetto divenne quello di cancellare ogni traccia

delle radici francesi e franco-provenzali. Prima dal Ministero dell'Interno poi da quello dell'Istruzione furono costituite commissioni per l'italianizzazione che dalla toponomastica si estese alla onomastica, cioè alla denominazione delle vie e delle piazze. Un lavoro sistematico fu infine compiuto da una commissione per la revisione toponomastica della Carta d'Italia costituita presso l'Istituto Geografico Militare; le indicazioni elaborate furono tradotte nel decreto del 22 luglio 1939. Il terzo capitolo è dedicato ad un'analisi della riduzione in italiano, avviata nel 1939, dei nomi delle frazioni, località ed alpeggi; l'incarico fu affidato a Jules Brocherel che perseguì l'obiettivo di salvaguardare il suono della toponomastica francoprovenzale traducendolo nel sistema grafico dell'italiano. Infine il capitolo quarto tratta del ritorno, a partire dal 1945, alle forme originarie e delle iniziative per la loro tutela; anche questa operazione non fu semplice e suscitò discussioni, vari interventi legislativi, fasi in cui convivessero le due denominazioni.

Una ricerca complessa, minuziosa quella consegnata in questo libro: basti pensare che l'elenco dei decreti che legiferarono in materia occupa tre pagine su due colonne; il progetto, in sé semplice e lineare, si complicò nella realizzazione con resistenze anche negli organismi che dovevano attuare le deliberazioni operativamente; l'Autore ha superato bene la sfida ed è riuscito a raccontare la vicenda in modo chiaro ed efficace.

Mario Chiesa

Rémy Gasiglia, *Les œuvres nissardes de Louis Andrioli (1766-1838)*, Édition avec introduction, traduction française et notes, Nice, Acadèmia Nissarda, 2013, pp. CLXXXVIII-396, ill.

A Torino, in Borgo Po, una traversa di corso Casale è intitolata a Caterina Segurana; è parallela (prima di via Ferrante Aporti) a quella intitolata a Maria Bricca, la popolana che nel 1706 indicò ai soldati sabaudi un passaggio segreto per impadronirsi del castello di Pianezza occupato dai Francesi; in età risorgimentale Francesco Gonin, in una tela conservata a Superga, la idealizzò raffigurandola con un'ascia in mano eroicamente alla testa dei soldati che irrompono nel salone delle feste. Pure Caterina Segurana, idealizzata pur essa nell'Ottocento, era una popolana, secondo una tradizione che sembra avere fondamenti storici, una lavandaia che si segnalò durante l'assedio di Nizza (oggi Nîce in Francia, *Niça* in occitano nizzardo) del 1543: in guerra contro il duca di Savoia Carlo II, il re di Francia Francesco I si era alleato con il sultano Solimano II, la cui flotta giunse in agosto nelle acque davanti alla città e vi pose l'assedio insieme ai francesi giunti via terra. Il 15 agosto un lungo bombardamento aprì nel bastione nord una breccia, attraverso la quale gli assediati tentarono di entrare in città, trovando tuttavia una fiera resistenza; in particolare un soldato turco che stava per issare la bandiera sulle mura, se la vide strappare di mano da una popolana che, per di più, lo fece precipitare e, voltatasi, fece quel gesto che da secoli gli assediati facevano fare alle prostitute sui bastioni per schernire il nemico: voltare le spalle agli assediati, chinarsi e alzare le gonne fin sopra la schiena. I nizzardi, rincuorati dall'impresa di Caterina Segurana, ripresero coraggio e riuscirono a respingere l'assalto; anche se la parte bassa della città fu occupata dal nemico, la resistenza della rocca durò fin quando i soccorsi sabaudi sopravvenuti costrinsero gli assediati a desistere e la flotta ottomana ad allontanarsi definitivamente il 25 settembre.

Una stele fu posta (non è certo quando) sulle mura in ricordo dell'impresa di Caterina.

La vicenda della popolana nizzarda ha dato origine ad un filone letterario fiorito nell'Ottocento e nel Novecento: melodrammi, romanzi, poemi e varie produzioni minori. La prima delle opere letterarie ispirate da Caterina Segurana si deve a Luigi Andrioli che pubblicò a Torino nel 1806, nel secondo tomo delle sue *Opere poetiche*, il poema in sei canti di ottave *Segurana*; lo pubblicò nuovamente, sempre a Torino, nel 1827; rimase invece inedita la successiva (il manoscritto è datato 1832) traduzione nel provenzale di Nizza; traduzione che vede ora la luce in questo libro insieme a tutta la produzione in *langue d'oc* dell'Autore e, con i suoi sei canti, ne costituisce la parte fondamentale (pp. 1-279).

Oggi Luigi Andrioli è ignoto alle storie letterarie e ai repertori italiani: dopo le poche pagine che gli dedicò Tommaso Vallauri nella sua *Storia della poesia in Piemonte* (1841), se ne sono occupati solo studiosi francesi; fa eccezione il profilo che ne ha tracciato Giovanni Giuseppe Amoretti in *La Città fedele, letteratura di lingua italiana a Nizza da Emanuele Filiberto a Vittorio Emanuele II* (Bordighera 1998, pp. 88-112). Val dunque la pena di dare qualche notizia su di lui ricavandola dall'ampio (quasi duecento pagine), rigoroso e documentatissimo saggio introduttivo di Rémy Gasiglia. Andrioli nacque a Sospel, vicino a Nizza, il 26 febbraio 1766; la madre era nizzarda, il padre, ufficiale di un reggimento di svizzeri stanziato nella contea, era originario dei Grigioni. La famiglia si trasferì presto a Nizza, dove Luigi compì gli studi fino a quando, non ancora ventenne, entrò nell'esercito sardo; prese parte alle battaglie fra i piemontesi e l'esercito rivoluzionario francese; in partico-

lare si distinse nella battaglia dell'Authion (altura fra le valli Roja e Vesubia) dal 9 al 12 giugno 1793, l'unica battaglia in cui i piemontesi, comandati dal nizzardo generale Carlo Francesco Thaon conte di Revel e di S. Andrea, prevalsero contro i francesi; per il valore mostrato in questa occasione gli fu conferita la croce di cavaliere dell'ordine mauriziano. Quando, con l'avvento della dominazione francese, il suo reggimento fu sciolto, lasciò l'esercito (30 luglio 1800) e si stabilì a Torino, dove si dedicò alla letteratura; diventò socio di varie Accademie: la Virgiliana di Mantova, dei Georgofili di Firenze, l'Olimpica di Vicenza, la Subalpina di Storia e Belle Arti di Torino; oltre, naturalmente, l'Arcadia, alla quale appartenne almeno dal 1797, prima nella colonia Alfea di Pisa e poi in quella dei Pastori della Dora, fondata nel 1800. Nel 1813 sposò a Torino Costanza Varotti, vedova trentasettenne; nel 1814 venne ricostituito quello che era stato il suo reggimento, detto dei «Grisson de Christ» e Andrioli riprese servizio a Chambéry, poi ad Alessandria, a Genova, a Torino, a Savona. Terminò la sua carriera come colonnello nel 1830 e si stabilì nuovamente a Torino, dove abitò al terzo piano del palazzo dei conti Dal Pozzo, oggi in via Verdi, angolo via Rossini, dove morì l'8 novembre 1838.

Fin dalla giovinezza scrisse versi secondo usi e gusto della tradizione arcadica; più tardi anche libretti d'opera: *Lauso e Lidia* (1813), *Scipione in Cartagena* (1815), musicati da Giuseppe Farinelli e *Cesare in Egitto* (1814), musica di Ercole Paganini. Avverso all'illuminismo («l'empia di questa Età stolta Sofia»), al quale addebitava probabilmente anche la Rivoluzione francese, fu sempre fedele alla corona, avverso ai primi moti risorgimentali: così giudicò «schiera corrotta» i militari della cittadella di Alessandria che ade-

rirono ai moti del 1821. Questo atteggiamento politico si accompagnò a sentimenti 'patriottici': nel 1812 fece stampare a Parma l'ode *Alla lingua italiana*, nella quale dichiarava: «Tu sola suonerai / In sul mio plectro eletto»; professione certo coerente con la sua fedeltà sabauda e forse da tener presente accanto alle proposte di intellettuali piemontesi che vedevano nel francese la possibile lingua del Piemonte. In questo quadro va vista anche la sua traduzione in italiano, nel 1826, degli *Annali militari dei Reali di Savoia*, scritti in francese da Carlo Vittorio Franco di Quata. La sua devozione alla monarchia si sposò con quella alla piccola patria e, insieme alla propria, afferma l'italianità di Nizza, alla quale nel 1818 dedica un'epistola in versi, *A Nizza marittima* e, nel 1821, il canto *La primavera nicese*, che costituisce la sua ultima creazione poetica in lingua italiana. Negli anni seguenti si dedicherà alla traduzione in nizzardo del poema *Segurana* e a comporre, sempre in nizzardo, sette poesie: un'epistola, un poemetto e cinque odi.

L'attività poetica di Andrioli attraversa evolvendosi i movimenti letterari a cavallo dei due secoli: dal rococò al neoclassicismo al romanticismo; quest'ultimo almeno con la scoperta della poesia storico-patriottica e l'apertura alla letteratura europea: Bernardin de Saint-Pierre, che gli ispira il poemetto *La morte di Paolo e Virginia*, Chateaubriand, Goethe che gli detta il poemetto *Werther*. Negli anni della dominazione napoleonica, Andrioli scoprì le analogie fra Nizza, assediata dai francesi alleati con i turchi infedeli, e il regno sabauda del proprio tempo oppresso dai diversamente infedeli rivoluzionari; così il personaggio di Caterina Segurana, fino ad allora ricordato da cronisti locali e presente nell'immaginario popolare, si rivelò al poeta come quello di

una nuova Giuditta che difende la patria: nel 1803 scrive *Giuditta nella tenda d'Oloferne* che preannuncia (Gasiglia ne segnala alcuni punti di contatto) il poema *Segurana*, scritto nel 1805 e pubblicato nel 1806. Il poema nasce in un clima 'patriottico' di opposizione alla dominazione francese che coinvolge appassionatamente l'autore; lo mostra, ad esempio, il ricordo nel canto V della battaglia dell'Authion: «Di Franche ossa insepolti ancor è bianco / De l'Authione ogni gio-go ed ogni calle / Chiaro trofeo del Subalpino Marte, / E vanto luminoso, ond'ebbi parte».

Nel poema il fatto di Segurana è trasfigurato in vicenda epica e la popolana in eroina guerriera secondo i modelli classici e, più da vicino e dichiarati, l'*Orlando Furioso* e sopra tutto la *Gerusalemme liberata*, per l'analoga situazione della città assediata; su questi contatti si sofferma Gasiglia nella introduzione, dove segnala anche rapporti con il poema secentesco di Chapelain su Giovanna d'Arco e l'*Amedeide* di Chiabrera. Una sintesi della vicenda narrata è sufficiente per rivelare i calchi dai poemi rinascimentali: la flotta turca naviga verso Nizza, a Marsiglia i turchi si uniscono ai francesi e Francesco I passa in rassegna le schiere. Nella città il governatore anima alla resistenza e il poeta ritrae i più valorosi, tra i quali spicca Segurana, innamorata del valoroso Teobaldo; giunti i nemici sotto le mura, l'eroina guida una sortita e mette in fuga i francesi. Stabilito l'assedio, Segurana capeggia una nuova sortita, questa volta di notte, ma i nizzardi devono ritirarsi anche per lo scoppio di un violento temporale e Teobaldo viene ferito. La città manda a chiedere aiuto al duca Carlo II; giunti a Vercelli, gli ambasciatori ottengono la promessa che l'esercito ducale sarà presto a Nizza per soccorrerla; qui il poeta coglie l'occasione per cele-

brare la storia valorosa dell'esercito sabauda. Durante l'assalto del 15 agosto un gigante turco, Sarcomando, attacca il bastione difeso da Segurana e quando sta per issare lo stendardo sulle mura, l'eroina glielo strappa di mano e lo uccide; atterriti, i Turchi si ritirano e i nizzardi escono e li mettono in rotta, mentre una tempesta distrugge gran parte della flotta: turchi e francesi tolgono l'assedio. Segurana è portata in trionfo e il governatore celebra le sue nozze con Teobaldo.

Dopo la riedizione del 1827, Andrioli traduce il poema nel dialetto provenzale di Nizza: dalla grande patria, italiana per quanto riguarda la letteratura, sabauda per la politica, alla piccola patria della giovinezza. Il passaggio dalla lingua della tradizione aulica italiana al dialetto cittadino comporta una riscrittura avvertibile sul piano stilistico sopra tutto. Anche se in *Segurano* Andrioli sa piegare il nizzardo all'epico e al patetico, rispetto all'uniforme stile aulico dell'originale, la traduzione non disdegna di scendere qua e là al livello familiare e anche comico. Secondo Gasiglia quando Andrioli scrive nella rubrica del frontespizio che il poema italiano è «parafrasat en Nissart», rivela l'intenzione di produrre «une sorte de plaisant déguisement de *Segurana*, suscitant le sourire et même le rire du lecteur par des choix léxicaux étonnantes et des ruptures de ton» (p. CXXXI); così alla prevalenza del modello tassiano del poema italiano, sembra che nella versione nizzarda si imponga piuttosto quello ariostesco, o addirittura quello giocoso: per fare un esempio, «in atto altero» diventa «lou moure en l'ario» (il naso in aria). Nell'introduzione Gasiglia prende anche in esame, dal punto di vista linguistico, il dialetto usato da Andrioli che è in parte diverso da quello odierno, come avviene per tutti

i dialetti, ma anche da quello di alcuni testi coevi; ne fornisce una puntuale descrizione e discute la questione dei suoi tratti originali. Esamina poi le fonti specifiche della traduzione; francesi a cominciare dalla metrica: l'ottava della tradizione narrativa italiana è sostituita da una strofa di quattro coppie di alessandrini a rima baciata.

Nelle altre poesie nizzarde che accompagnano l'edizione del poema, si può notare come l'Autore trasferisca nelle odi i modelli dell'*Arcadia*, che a Nizza si incontravano con una contemporanea diffusa moda locale di traduzioni e imitazioni di Anacreonte nella lingua d'oc. L'epistola si rifà invece alla tradizione della poesia giocosa e bernesca. Forse coglieva nel segno Tommaso Vallauri quando, facendo un bilancio dell'attività letteraria dell'Andrioli, contrapponeva alla stanca produzione arcadica di «frugonerie» il poema *Segurana*, dove «trattando un argomento patrio mostrò come egli avrebbe potuto riuscire a maggior fama».

La fortuna di Andrioli e della sua opera (specialmente di *Segurana*) è sopra tutto locale e francese e si intreccia con le discussioni tra francofilo e italo-filo, seguite all'annessione di Nizza alla Francia; discussioni intorno ad una questione forse non del tutto risolta, come mi pare si colga in sottofondo anche nelle pagine rigorose e storicamente imparziali di questo libro. Il quale mostra, se non m'inganno, che il militare e poeta di stretta fede sabauda Luigi Andrioli meriterebbe un qualche posto anche nei pantheon di quella che considerava la sua patria letteraria. Elevando Caterina Segurana ad eroina rappresentativa del patriottismo di una città, le ha dato per primo una dimensione letteraria, consolidando il suo ruolo nell'immaginario non solo locale e facendo della sua vicenda un vero mito, uno dei



racconti fondanti di una coscienza collettiva, che ha dato origine ad una serie di opere letterarie, forse non conclusa.

Mario Chiesa

Francesco Mereta, *Edoardo Calandra. L'officina di uno scrittore in cerca della lingua*, Lanciano, Carabba Editore, 2013, pp. 310.

Molti degli autori che si sono occupati di Edoardo Calandra (da Dino Mantovani a Enrico Thovez per far solo due nomi) hanno messo in luce il “vizio” linguistico che corre la sua pagina, quell’incapacità di trovare una armonica convivenza tra lingua parlata dei suoi personaggi e le espressioni toscane o toscaneggianti che Calandra riteneva modelli di purezza linguistica. Vizio che peraltro come è ben noto è un po’ una costante negli scrittori piemontesi che secondo una azzeccata definizione imparano l’italiano come una lingua straniera. Questo impaccio espressivo del Calandra, le sue difficoltà di lingua ma al tempo stesso la sua tenace insistenza nel cercare di superarle, e più specificamente il bisogno di confrontare e di alleviare la sua supposta imperizia linguistica con testi autorevoli, sono ampiamente studiati da Francesco Mereta nel suo libro, che è la terza monografia su Calandra dopo quelle di Maria Mascherpa e di Giorgio Petrocchi. Mereta per la sua analisi si avvale degli autografi conservati presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Si tratta di un insieme di varie carte che sono un carnet e un promemoria di scrittore e di cui avevo dato già notizia nel mio studio su *Edoardo Calandra, antiverismo e vecchio Piemonte apparso* su questa rivista nel lontanissimo 1972; ma Mereta passa in capillare rassegna i manoscritti delle opere di

Edoardo Calandra che pure si trovano alla Biblioteca Nazionale. Come nota Mereta, Calandra a differenza di Alfieri e Pavese “ha detto poco di sé e del suo scrivere tormentato”: ma ciò è visibilissimo e provato dalla fit-tissima serie di correzioni note a margine rinvii rimandi citazioni appunti linguistici e lessicali che si rincorrono negli autografi che Mereta ha studiato. E ne viene fuori una serie di collegamenti e di rinvii in alcuni casi prevedibili e attesi, in altri del tutto inaspettati e un po’ sorprendenti. Ci sono opere prettamente linguistiche di consultazione lessicale e sintattica, dizionari, vocabolari e manuali, quali quelli di Raffaello Fornaciari e Francesco D’Ovidio, di Giuseppe Rigatini e Pietro Fanfani, oltre all’inevitabile dizionario dei sinonimi di Niccolò Tommaseo, collegamenti che come dice Mereta rivelano “un impiego cospicuo del dizionario che si estende lungo tutto l’arco della produzione narrativa di Calandra”. La paura che Calandra ebbe sempre di una sua imprecisione linguistica anzi di una sua rozzezza espressiva, che rivela una diligente quasi ossessiva cura della propria scrittura ma forse anche un po’ d’ingenuità, come se davvero fossero queste risposdenze formali la cosa più importante delle sue opere, si dimostra anche nell’attenzione e nel confronto continuo che egli operò verso gli scritti e le scritture toscani, e ai nomi già fatti Mereta aggiunge quelli di Ildefonso Nieri, Giambattista Giuliani, Giuseppe Banti e Giovanni Duprè.

Ma il Calandra narratore storico per eccellenza ebbe anche presente e utilizzò testi di terminologia militare che ricorrono frequenti nelle sue descrizioni di battaglie, a cui si affidò per documentarsi su un coacervo lessicale periferico e strettamente tecnico; e testi storici che ripercorrono quelli che furono i tempi che egli prese a sfondo dei

suoi romanzi e racconti. Così da un lato troviamo l’abbondante utilizzazione del *Dizionario militare italiano* di Giuseppe Grassi, e dall’altra la lettura ripetuta e il continuo a volte esplicito riferimento alle opere sulla storia del Piemonte di Nicomede Bianchi, di Domenico Carutti e anche alla *Storia d’Italia* di Carlo Botta. Ma assai più rilevanti, perché evidentemente in questo caso vanno al di là del semplice calco lessicale e rimando linguistico e includono anche una consonanza più specificamente artistica e letteraria, sono gli echi che del romanzo del Manzoni Mereta rintraccia nell’opera di Calandra e in particolare nella *Bufera*.

Nella a volte un po’ forzata ricerca delle fonti letterarie della narrativa di Calandra per cui si sono tirati in ballo vari nomi, alcuni peraltro non troppo pertinenti, il richiamo a Manzoni è stato fatto più volte, ma qui Mereta procede ad un serrato raffronto testuale con le due edizioni dei *Promessi Sposi* che evidenzia plasticamente e visivamente questo influsso, portando alla luce una fitta serie di calchi lessicali, echi di espressioni idiomatiche e della lingua parlata. Ma c’è qualcosa in più in questa presenza manzoniana nella *Bufera* (soprattutto): ci sono “suggerimenti descrittivi e figurativi che vanno a completare il ritratto di un personaggio o di un ambiente, sollecitazioni che contribuiscono a definire il colore di una scena...”. E tra le fini osservazioni dell’autore basti ricordare il confronto del sogno di don Rodrigo colpito dalla peste con quello di Enida ammala-ta ne *La signora di Riondino*, e il parallelo tra Lucia prigioniera dell’Innominato e le ansie di Liana nella *Bufera*. Ma se il segno di Manzoni in Calandra è stato più volte rilevato, quello di D’Annunzio è davvero come lo definisce Mereta “una presenza sorprendente”. E anche se ritengo che l’animo e l’opera lettera-



ria di D'Annunzio siano quanto di meno "calandriano" si possa immaginare, davvero Mereta individua una serie inconfutabile di rinvii e di echi da *L'innocente* e *Il libro delle Vergini*. A riprova di una ampiezza di riferimenti e di echi che una prima lettura non svelerebbe e che invece l'accurato sensibile lavoro di Mereta ha messo in luce.

Pier Massimo Proso

*L'Histoire derrière le rideau. Écritures scéniques du Risorgimento*, sous la direction de Françoise Decroisette, Collection «Le Spectaculaire», Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2013, pp. 353.

Il volume accoglie gli atti del *colloque* franco italiano organizzato a Parigi il 3, 4 e 5 novembre 2011 nell'ambito delle celebrazioni del centocinquantenario dell'unificazione italiana, mirato a rispondere essenzialmente a due interrogativi, di metodo e di sostanza, sulla rappresentazione teatrale della storia, e segnatamente della storia del Risorgimento. Nel XIX secolo la questione delle nazionalità costituì infatti il *leit motiv* di poeti e drammaturghi e, specialmente in Italia, il teatro fu la fucina ove si forgiò l'idea «de la patrie unie». Dall'abbondante produzione letteraria teatrale oltre venti studiosi hanno tratto spunto per analizzare autori e scritture drammatiche e sceniche che hanno alimentato gli ideali e raccontato la storia del nostro Ottocento. Introdotto dalla curatrice, il volume si articola in cinque sezioni precedute da un saggio di Giulio Ferroni, "Patria et Libertà dans le drame en musique: avant Verdi" (pp. 27-44). La prima, "Débats autour d'un théâtre national" (pp.45-90), comprende i contributi di Laura Fournier Finocchiaro, Camilla Cederna, Camillo

Faverzani; la seconda, "L'affresco storico. *Écrire le présent dans l'histoire passée*" (pp. 91-156), i saggi di Georges Saro, Silvia Tatti, Beatrice Alfonzetti, Giovanna Sparacello, Vincenza Perdichizzi; la terza, "*Dramaturgies d'en bas*" (pp. 157-195), le ricerche di Fiorenza Tarozzi, Mirtide Gavello, Paola Ranzini; la quarta, "La scena risorgimentale. *Réception, mémoire, interprétation*" (pp. 197-279), gli studi di Céline Frigau Manning, Pérette Cécile Buffaria, Cristina Barbato e Eve Duca, Claire Chassagne, Irina Possamai, Myriam Tanant; la quinta, "*Faire saigner les pierres: quels héros sur les scènes de la commémoration?*" (pp. 281-323), le considerazioni *ex post* di Roberto Alonge, Argia Coppola, Élodie Cornez, Olivier Favier e Françoise Decroisette.

Tra i contributi, tutti qualitativamente importanti, si segnalano i seguenti lavori spiccatamente legati alla cultura subalpina. L'*article* di Saro sulla prima tragedia di Manzoni, *Il conte di Carmagnola* (sui cui contenuti «patriotiques» si concentra pure l'attenzione di Silvia Tatti), si propone di dimostrare attraverso le argomentazioni dello stesso Manzoni, «que véritable sujet de la pièce n'est pas le comte [...] mais Carmagnola», ossia il luogo, ossia ancora «le Piémont»; il nobile protagonista è volutamente ritenuto «innocent» dall'illustre autore perché «il est piémontais», appartiene cioè alla terra «appelé[e] à jouer un rôle primordial dans l'histoire de l'Italie d'après 1815»: la «seul[e]» terra al di qua delle Alpi che per «capacité militaire» può mettersi al servizio della causa nazionale. I saggi di Alfonzetti e Sparacello sono incentrati sull'arte drammaturgica di Silvio Pellico, il patriota "cospiratore" saluzzese, «enflammé» da Shakespeare et Schiller e poi da Sismondi, la cui eroina della finzione storica *Iginnia d'Asti*, «âme noble qui a failli par un excès passionnel», riflette l'immagine eroica di un sé giova-

ne e improvvido, «intègre et animé» pur tuttavia «par de grands idéaux». Altre pagine del libro evocano opere e artisti che dai teatri di Torino, come di altre città, lanciarono dal nord al sud della penisola messaggi di libertà e di fratellanza. Scorrendo gli indici si incontrano nomi celebri di scrittori – quali Vittorio Alfieri, Massimo d'Azeglio, Dumas padre e figlio –, di musicisti – Gaetano Donizetti, Gioacchino Rossini, Giuseppe Verdi –, di attrici consumate – come Adelaide Ristori, marchesa Capranica del Grillo, ambasciatrice del Piemonte a Parigi, a Londra, a Pietroburgo –, frammisti a nomi di coloro – da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele, da Cavour a Mazzini e Garibaldi – che del Risorgimento nazionale recitarono da comprimari la loro parte in altro loco.

Di questo interessante volume vale segnalare una peculiarità: in calce alla sequela dei saggi, il *corpus* delle note biografiche di ciascun autore (pp. 331-336), consente di comprenderne i rispettivi ambiti d'interesse; parimenti efficace la *Bibliographie essentielle* riportata in tre sezioni, *Écritures de l'histoire, théâtre et histoire; Histoire et esthétique du théâtre et de l'opéra italiens (XIX<sup>e</sup> – XXI<sup>e</sup> siècles); Histoire du Risorgimento*, infine, ove qualche titolo in più non sarebbe stato certo superfluo.

Rosanna Roccia

Franco Ferrari, *Virginia Marini. Una primadonna alessandrina fra la Ristori e la Duse*, Alessandria, LineLab-Isral, 2013, pp. 258, ill.

Il Risorgimento non è solo storia, ma anche arte. E il libro che Franco Ferrari, attento studioso e figura di importante organizzatore teatrale nel panorama della nostra regione, dedica a Virginia Marini, rende giustizia

alla poliedricità dell'Ottocento. Il volume non è solo la densa, appassionata e appassionante biografia di una delle più grandi attrici italiane, nata ad Alessandria il 19 novembre 1842 e morta a Roma il 13 marzo 1918; ma, come ben sottolinea nell'acuta prefazione Franco Castelli, responsabile del Comitato scientifico dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea "C. Gilardenghi" di Alessandria, la ricostruzione di un modo di essere, di quella "condizione dello spirito" tipicamente "mandrognna" che caratterizzò fino all'ultimo l'esistenza di un'artista oggi pressoché dimenticata. Virginia Marini: per la maggioranza solo più un'anonima presenza toponomastica, una lapide posta troppo in alto per odierni sguardi distratti e il vago ricordo di un teatro dedicatole e poi demolito; ma in realtà – grazie a una ricerca minuziosa condotta sulla bibliografia esistente, sui documenti d'archivio e sulla pubblicistica – un personaggio della Storia, capace di incidere in profondità nelle complesse vicende del teatro italiano del XIX secolo; una "divina" del secolo patrio, protagonista della vecchia scuola romantico-risorgimentale al pari di Adelaide Ristori, anticipatrice del genio di Eleonora Duse.

E così la biografia di Ferrari diventa un percorso attraverso le fasi di una vita vissuta per il palcoscenico: dalle umili origini ("leggendario" il padre custode di teatro) all'amore intenso per l'arte drammatica maturato sin dalla tenera infanzia; dal matrimonio contratto a quindici anni con l'attore Giovanni Battista Marini, al debutto come primadonna nel 1866; dalla gloria mietuta a fianco dei giganti capicomici e mattatori, fino al ritiro dalle scene nel 1894; dalla cattedra di recitazione tenuta all'Accademia di Santa Cecilia, alla malattia di cuore che spense la "maestra" a pochi mesi dalla

fine della Grande Guerra; e nel complesso della narrazione, che non tralascia di dare ai "profani" un utile inquadramento generale della turbinosa e dura vita delle girovaghe compagnie teatrali, la Città della Paglia non scompare mai: la Marini è artista della nazione che non dimentica la propria culla, che torna spesso a rendere onore con affetto e commozione ai suoi *fans* concittadini; come la prima volta, nel 1877, quando una folla in delirio assiepata in galleria, in platea, nel vestibolo, sotto i portici, persino nelle vie adiacenti al teatro Municipale, accolse l'attrice – alla fine del secondo atto della *Messalina* di Pietro Cossa – con un tripudio di applausi, fiori, ritratti, iscrizioni, epigrafi; e poi quella corona d'argento dono della municipalità; al consigliere Dossena che si era opposto per un omaggio riservato «in premio soltanto a quei personaggi che resero segnalati servizi alla patria», il consigliere Moro aveva ribattuto: «come si onora il soldato il quale combatte e cade per la patria, così si rendono tributi di onore a chi col suo ingegno contribuisce sulle scene alla educazione e istruzione dei popoli». In fondo aveva ragione il consigliere Deantonio. «Gli attori [...] con la potenza del loro genio creano. Essi trasportano l'animo nostro nelle più alte regioni dell'ideale, ci rapiscono ai più alti concetti, destano in noi gli affetti che più onorano ed ingrandiscono la natura umana». Parole che farebbero bella figura ancora sulla bocca degli amministratori dei nostri tempi. La "divina" Virginia" così venne congedata al suo primo apparire alessandrino: «quando sarai lungi dalla tua patria, buona e gentile come sei, grande nell'imperare sui cuori, ricordati di noi che andiamo lieti di scrivere il tuo nome nelle pagine della storia alessandrina». A scrivere il suo nome nelle pagine di storia aless-

sandrina è andato lieto Franco Ferrari. Noi, lieti di leggere.

Pierangelo Gentile

Chiara Tavella, *Contributo alla biografia letteraria di Santorre di Santa Rosa: una commedia inedita*, [Torino], Consiglio Regionale del Piemonte (Centro Gianni Oberto), 2013, pp. 109.

Al centro di questo libro sta l'edizione di una commedia scritta da un Santorre di Santa Rosa diciottenne, *Il marito geloso*. Gli studi sul patriota piemontese sono stati dedicati anzi tutto al protagonista dei primi moti risorgimentali e solo in seconda istanza alla sua attività letteraria: Chiara Tavella, nella parte iniziale del saggio introduttivo, traccia la storia di queste ricerche e sintetizza le acquisizioni particolarmente per quello che concerne l'opera letteraria. Si sofferma poi sulla formazione del giovane patrizio, che ricostruisce attraverso lettere e appunti autobiografici inediti; in essa spicca l'interesse del giovane per il teatro, testimoniato sia dalla presenza nella biblioteca di opere teatrali – non solo i classici latini e greci, ma anche i francesi da Corneille e Molière a Voltaire e gli italiani Alfieri, Goldoni, Monti – sia da vari abbozzi di tragedie e commedie. Discute poi la questione della data di composizione della commedia e la fissa ai primi mesi del 1802. Analizza quindi la commedia: struttura, sviluppo, personaggi, con riferimento alla letteratura teatrale classica e contemporanea. Conclude che *Il marito geloso* vale sopra tutto come documento della formazione letteraria dell'Autore anteriormente alla composizione dell'opera più nota, il romanzo *Lettere Siciliane*.

La commedia è tramandata da un autografo conservato nel fondo De Rossi di Santa Rosa

dell'Archivio Storico della città di Savigliano; è un manoscritto di lavoro come mostra anzi tutto l'esser vergato su un quaderno inizialmente destinato ai conti di casa: lo confermano poi cassature e varianti, discordanze tra progetti strutturali, a volte plurimi che si leggono nelle pagine iniziali e l'effettiva stesura delle scene. L'edizione critica conserva opportunamente i segni dell'incompiuto e in una fascia trascrive le varianti, mentre in una seconda fornisce un utile commento.

L'edizione è giustamente conservativa, avendo davanti un autografo; ma forse, in qualche caso, la curatrice poteva osare qualcosa di più; per esempio, a p. 54, righe 8-9 si legge: «Ella è / cicisbei non li soffre»; il verbo «è» non pare dar senso; che correrebbe invece con l'articolo «e'»; a p. 67, riga 6, si legge: «ma s'è non c'è. Allora mi voltò gli occhi addosso con un aria niente...»; il «s'è» ancora non dà senso e pare un refuso per «s'e'» (se egli); e l'introduzione dell'apostrofo in «un aria» è uno di quegli interventi che lasciano supporre i «Criteri di trascrizione» dichiarati.

Ma nel complesso il lavoro è molto meritorio e utile per meglio conoscere sia Santorre di Santa Rosa, sia quale fosse la formazione culturale di un giovane dell'aristocrazia piemontese all'inizio dell'Ottocento.

Mario Chiesa

Carla Casalegno, *Dall'Etna alle Alpi. Giuseppe Macherione un giovane poeta e patriota italiano*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2013, pp. 128, ill.

La vita breve come un soffio di un patriota «vocato alla gloria dell'ideale per genio di poesia e virtù di cuore», ricordata nell'epigrafe dettata dal nonagenario Paolo Boselli nel 1928 e scolpita nella lapide affissa sulla facciata della casa che lo ospitò, in via

Garibaldi 4, è ricostruita da Carla Casalegno in questo libro con approccio attento e affettuoso. Nato nel 1840 a Giarre, «ridentissimo comune siciliano [...] alle falde orientali dell'Etna», Giuseppe Macherione, penultimo di sette fratelli, poeta precoce e saggista, seppe esprimere in versi il dolore di un'infanzia e di un'adolescenza attraversate dal lutto, affidare alla poesia la malinconia di presentimenti grevi di morte e consegnare alla scrittura «i pilastri» della propria esistenza. «L'uomo – scrisse ventenne studente di Legge – è la molecola, la nazione è l'organo, il pensiero comune il principio in cui si concentra, esplica e giganteggia la vita». Gioberti e Mazzini, dei quali ammirò «la grande opera di stimolo della coscienza nazionale e civile degli Italiani» furono i suoi ispiratori, e Garibaldi, liberatore dell'isola, fu il suo mito: abbracciato il fucile corse ad arruolarsi; respinto tuttavia dalla malattia che minava da tempo la sua debole fibra, afferrata la penna si stabilì a Catania. Varato colà con alcuni amici il trisettimanale «L'Unità e l'Indipendenza» ne assunse la direzione, ma dopo il plebiscito del 21 ottobre 1860 si trasferì a Palermo ove collaborò a varie testate antiborboniche, diventando tosto editorialista de «Il Sud», quotidiano filocavouriano fondato all'alba del fatidico 1861 da Giuseppe La Farina.

Divorato dalla passione politica e dall'ansia di farsi spettatore partecipe degli eventi che stavano per consegnare agli italiani una sola grande patria, il 13 febbraio s'imbarcò per Genova, da cui raggiunse Torino «per assistere all'apertura del Parlamento e a tutta la sessione legislativa del '61». In poche esaltanti settimane, culminate il 17 marzo nella proclamazione del Regno, la tisi lo uccise. Precedendo di soli quindici giorni nella tomba il grande conte di Cavour, il piccolo «Peppino il

Siciliano», cantore di speranze, aedo «d'una età ventura», il 22 maggio 1861 si spense portando con sé il sogno di un'epopea nuova. Non tacque però la sua voce, che ancora risuona in saggi, articoli di giornale, pagine inedite e opuscoli a stampa rievocati in questo libro, intrisi di «coraggio civile» e amor di patria: non la piccola patria invocata dagli autonomisti isolani, contrari del giovane, ma la nuova «Nazione» che «non ha fine al Po, all'Adige, a Cattolica, ma a Marsala e a Trieste». Se gli inni a Garibaldi «cor di leone» e a Vittorio Emanuele «soldato, re, fratello», così come la lettera a Cavour «uomo della Provvidenza», serbata tutt'oggi tra i cimeli del Museo Nazionale del Risorgimento a Torino, attestano, non senza una certa enfasi romantica, la propensione di Macherione a immergersi nelle vicende in divenire del suo tempo, la trilogia in versi *I mari, I monti, I cieli* esprime una certa capacità di astrazione dell'autore dagli eventi di quello stesso fugace presente: meditando «su tematiche cosmiche, storiche e religiose», il poeta, «saldo in ogni cemento», qui contempla l'universo e canta «alti valori» e ideali: quelli stessi che informarono la sua militanza politica.

Nel centenario dell'unificazione italiana le spoglie del giovane isolano furono restituite alla terra che gli aveva dato i natali: a Torino rimase, non lontano da quella posata a memoria del più celebre Mameli in via XX Settembre, la lastra polverosa censita ventitre anni or sono in *Memorie di pietra* con sole dieci righe di commento (Torino, Assessorato ai Servizi Demografici ecc., 1991, p. 100). Tra i tanti sguardi distratti dei passanti frettolosi e dei *flâneurs* di ieri e di oggi, l'occhio attento di Carla Casalegno ha ora catturato significativamente la portata delle parole scolpite nel piccolo rettangolo grigio e, narrandone



la storia, ha ridato vita a Giuseppe Macherione, il poeta venuto di Sicilia per morire a ventun anni in Piemonte consapevole d'essere ormai parte dell'Italia libera e una.

Rosanna Roccia

Giovanni Tesio, *Parole essenziali. Un sillabario*, Novara, Interlinea, 2014, pp. 229.

Tutti i lettori di «Studi Piemontesi» conoscono Giovanni Tesio come studioso di letteratura, piemontese in particolare, e parecchi si saranno anche accorti che da qualche tempo ha liberato la sua vocazione, a lungo tenuta se non proprio segreta molto in secondo piano, di scrittore; così avviene in questo libro che possiamo ricondurre al genere letterario 'morale' con una vena autobiografica; intendendo questo aggettivo non nel senso che egli racconti di sé, ma perché il libro tratta di quelle idee che hanno contato nella sua vita. Ad ispirarlo, dichiara Tesio nella prefazione, sono stati l'«antica e ripetuta ambizione di magrezza e brevità» e il desiderio, che è stato anche di Lalla Romano negli ultimi tempi di vita, di «mettere un intero libro in una pagina, una pagina in una frase e quella frase in una parola». Troviamo queste parole nel sommario: nelle pagine del libro riconosciamo invece il processo inverso: il racconto e la spiegazione di come quella parola è entrata tra quelle «essenziali» per l'autore; «parole che hanno accompagnato e accompagnano più di altre i miei giorni». Queste cinquantacinque parole (*Accoglienza* e *Voce* agli estremi, *Libro* al centro) sono state «scelte secondo una linea affettiva, emotiva, sentimentale, ma anche rigorosa, razionale, intellettuale». Alcune rivelano a chi non conoscesse l'autore, quella che è la sua attività o, per prendere

una parola dal sommario, il suo *Lavoro: Letteratura, Libro, Poesia, Rima, Scrittore*. E la lunga fedeltà alla letteratura – da intendere in senso largo, quasi quello che aveva in antico, per il quale Tasso e Galileo erano letterati –, si rivela a volte all'improvviso, dove non te l'aspetteresti: per esempio nelle pagine, che mi sembrano tra le più ispirate, dedicate alla *Tenerezza* – dove insieme al nipotino addormentato compare (associazione significativa?) il Piemonte –: ecco che sul finire s'intrufola Leopardi con l'*Infinito*. Già, le citazioni: la citazione (specie in esordio) è un tratto stilistico di Tesio e anche qui è una componente dominante del suo scrivere. Una, non dichiarata – quando nella Prefazione scrive dei «miei ben meno che venticinque lettori» – è stata quasi sicuramente introdotta... di soppiatto: se l'editore se ne fosse accorto, non avrebbe accettato di pubblicare il libro; a meno che ne abbia colto la funzione antifrausticamente propiziatrice: corrano dunque i nostri ottocento lettori a comprare il libro: val bene di più dei quattordici euro del prezzo di copertina.

Mario Chiesa

*Il viaggio della fede. La cristianizzazione del Piemonte meridionale tra IV e VIII secolo*, Atti del Convegno di Cherasco, Bra, Alba, 10-12 dicembre 2010, a cura di Silvia Lusuardi Siena, Edoardo Gautier di Confiengo, Bruno Taricco, Carrù, La Stamperia, 2013, pp. 242, ill.

I testi raccolti nel volume si soffermano sulle tappe storiche relative all'affermarsi del cristianesimo nella vasta area pedemontana collocata tra il fiume Po e gli Appennini. Il tema proposto viene analizzato nell'arco temporale compreso tra l'età romano-imperiale e quella lon-

gobarda: seguendo questa traccia gli Autori si avvalgono non solo di una rilettura critica delle fonti scritte ed epigrafiche ma anche di un approfondito esame delle recenti indagini archeologiche (apportatrici, queste ultime, di «numerosi elementi di novità, talora del tutto insospettiti»). Il complesso percorso seguito dalla cristianizzazione dell'area indagata trova la sua prima ragione nella forte culturalità pagana della Cisalpina occidentale: ovvero nella «coesistenza, in epoca pienamente romana, di culti indigeni, del *pantheon* ufficiale e di culti mediorientali, sia in ambito cittadino che rurale». Su questo quadro di fondo – «la cui interpretazione è complessa e non univoca» – emerge il problema della gestione ecclesiastica del territorio: problema che rimanda alla presenza e al ruolo dei vescovi in una prospettiva «fatta più di ombre e di contorni sfuggenti che di punti fermi» – una lettura, quest'ultima, da cui si evincono «gli sviluppi di una situazione, quella della cristianizzazione e della organizzazione cristiana, in divenire rapido ma non necessariamente lineare dal IV al VI secolo» –. Seguendo quindi le «varie e molteplici» vie di diffusione del cristianesimo, l'analisi delle antiche dediche santoriali permette, a sua volta, di evidenziare l'influenza esercitata sul Piemonte meridionale tanto dalle regioni transalpine quanto dai grandi centri di Milano e Torino. Ulteriori e significative osservazioni, grazie alla contestualizzazione dei molti dati archeologici emersi nei decenni passati, risultano affidate ai capitoli centrali del volume. Fra i temi qui analizzati si può ricordare quello inerente alle trasformazioni del piano urbanistico che la fase paleocristiana ha indotto negli insediamenti di Acqui, Tortona e Asti.

Sempre seguendo le anzidette dinamiche insediative, gli Atti consegnano poi ai lettori interes-



santi annotazioni in merito agli scavi presso la cattedrale di San Lorenzo ad Alba, una struttura monumentale avviata verso la fine del VI secolo entro cui fu realizzato un primo fonte battesimale ottagonale. Un adeguato rilievo viene parimenti fornito al radicamento della popolazione longobarda nell'area: un radicamento tanto sociale quanto economico testimoniato dalla scoperta di importanti insediamenti e necropoli in tutto il territorio in esame. Ancora riferita alla fase altomedievale si segnala la lettura di alcune epigrafi, in cui, accanto a significative indicazioni sulla pietà privata, torna a farsi evidente (grazie ad una sicura datazione) l'aspetto dell'organizzazione ecclesiastica e della continuità dei siti. Considerato poi il tema dell'archeologia dei monasteri si confrontano i risultati delle recenti indagini condotte sulle strutture di tre cenobi del cuneese: indagini che avrebbero permesso di «articolare e sfumare» il quadro dettato dalla precedente critica storica, evidenziando, per quanto possibile, «realità territoriali complesse e dotate di molteplici valenze» (anche se accomunate da un evidente rapporto con le aree di strada, essendo poste lungo una stessa direttrice pedemontana all'imbocco di valli contigue).

In chiusura il volume ripercorre il dibattito storiografico relativo all'etnogenesi delle popolazioni gotiche e longobarde, considerando le possibili integrazioni con l'elemento romano-bizantino.

L'indice comprende: Saluti dei Sindaci di Alba, Bra, Cherasco; Programma del convegno e cronaca; Prefazione di mons. Giacomo Lanzetti, Vescovo di Alba; Don Valerio Pennasso, *La comunità di Alba sulle tracce della fede*; Silvia Lusuardi Siena, Edoardo Gautier di Confiengo, *Introduzione*; Silvia Giorcelli Bersani, *Sopravvivenze di paganesimo nel Piemonte romano*;

Gisella Cantino Wataghin, *Vescovi e territorio nel Piemonte meridionale tardo antico: una prospettiva archeologica*; Aldo A. Settia, *Città effimere, chiese e santi nella dinamica degli insediamenti*; Alberto Crosetto, *Trasformazioni e continuità nel territorio delle antiche diocesi di Acqui, Tortona e Asti*; Alberto Crosetto, *Tortona, il porto fluviale nella tarda antichità*; Egle Micheletto, *Alba e il Piemonte sud-occidentale tra il V e l'VIII secolo: un aggiornamento archeologico*; Gabriella Pantò, *Manufatti d'uso diagnostici nei secoli di transizione*; Egle Micheletto-Sofia Uggé-Caterina Giostra, *La necropoli longobarda di S. Albano Stura*; Egle Micheletto-Sofia Uggé, *Monasteri di età altomedievale nel Piemonte meridionale: Borgo S. Dalmaso, Villar S. Costanzo, Pagno*; Giovanni Mennella, *Epigrafia rurale ebraica nel Piemonte paleocristiano*; Giovanni Cocoluto, *Epigrafia altomedievale nel Piemonte sud-occidentale: riletture e problemi*; Giuseppe Sergi, *Dai Goti ai Longobardi: i segnali di cambiamento e il problema religioso*.

Franco Quaccia

*300 anni patrona. La Consolata, la sua città, la sua gente*, a cura di Lino Ferracin, Torino, Edizioni La Consolata, 2014, pp. 156, ill.

Alla Consolata, patrona di Torino, sono dedicati vari autorevoli studi, in larga misura utilizzati in questo libro celebrativo promosso dal Santuario della Consolata. Alla pagina di monsignor Piero Delbosco, che si trova a fare gli onori di casa, mentre riscopre l'importanza variegata del santuario del quale è Rettore, segue la stringata disamina degli atti comunali che portarono alla "proclamazione della Consolata a patrona di Torino" a cura di Stefano A. Benedetto. Una *Nota*

storica di Gianlorenzo Boano, ricorda come era strutturato l'ente civico fino alla riforma carloalbertina del 1848.

Seguono contributi di storia religiosa, artistica, culturale e sociale opportunamente corredati, a metà volume, da una iconografia selezionata. Fabiana Borla dice della storia del complesso ecclesiale e del patrimonio storico e architettonico del santuario a partire dalle origini benedettine, si sofferma sulla conduzione cistercense del monastero e chiude accennando al periodo compreso tra il secolo XIX e il XX, cioè dalla gestione dei Padri Oblati di Maria Vergine fino a quella attuale, e di ogni momento riporta i riferimenti storici più significativi e utili per individuare l'insieme dei cambiamenti subiti dalla struttura religiosa. La premessa a quel 1714, nel quale la Città elesse a sua patrona la Consolata, è ricondotta al 1706 da Piergiuseppe Menietti che esamina la storia della chiesa, con attenzione alle trasformazioni urbane, individuando anche fisicamente il teatro dell'opera quotidiana del beato Padre Sebastiano Valfrè, l'umile oratoriano, che per sé non volle titoli nobiliari né ecclesiastici. Ada Quazza analizza la devozione sabauda per la Consolata in un capitolo prezioso per i collegamenti temporali della dinastia con la base popolare.

Un secondo capitolo di Fabiana Borla ha come titolo *La Consolata prima e dopo il 1714* ed è incentrato sull'immagine, venerata nel santuario torinese, quale strumento di diffusione della devozione, e rievocando il modello romano di Madonna di Popolo, riparte dal dipinto di Antoniazio Romano portato a Torino dal cardinale Domenico Della Rovere. In un'analisi condotta su altre analoghe presenze dell'immagine mariana, la studiosa viene a dirci di quella conservata nella chiesa torinese della Santissima

Trinità, "attribuita al pittore, originario delle Fiandre. Giovanni Caracca". Forbite e ricche di riferimenti iconografici sono le pagine che Laura Facchin dedica al beato Sebastiano Valfrè e la Consolata. La studiosa affronta l'interessante rapporto tra devozione e iconografia rifacendosi spesso alle ricognizioni di Daniele Bolognini che già in passato aveva rilevato la presenza delle immagini del Beato in vari centri, anche poco conosciuti.

Con Claudio Brosio si è coinvolti in un tema completamente diverso, quello dei fondi musicali conservati nel Santuario, ed è davvero grande, pur se si capisce che potrà essere ulteriormente ampliato, il numero di testi manoscritti e a stampa confluiti in queste raccolte per acquisto o donazione. La vivacità delle dediche e la ricchezza di nomi di autori ed esecutori lascia immaginare quale maggior ricchezza avrebbe potuto essere presente prima che nel 1861 l'organo venisse distrutto dalle fiamme.

Daniele Bolognini chiude il libro con un esame dei Santi, Venerabili e Beati che passarono per il santuario torinese. Sono decine di uomini e donne che nel corso di poco più di trecento anni scorrono davanti a questa immagine di Maria, per riunirsi al coro di anonimi oranti di oggi, e piace ricordare quanto riferito a San Giuseppe Marelli (1846-1895) che, se non riusciva a incontrare gli amici diceva: «Se no, ti avrò meco in spirito a pregare al Tempio della Consolata dove la Madre di Dio riceve i voti e conferma i propositi dei suoi figli diletta». Sarà il caso di ricordare che Bolognini, dopo aver dato tanti contributi all'agiografia piemontese, solo di recente ha concentrato le sue attenzioni sugli Ottocento Martiri di Otranto, quasi a voler evitare un torto alla sua terra d'origine.

Carlo A.M. Burdet

*Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice. Un comune percorso educativo (1859-2010)*, a cura di Francesco Motto e Grazia Loparco, Roma, LAS, 2013, pp. 178, ill.

«Percorrere con rigore storico la storia dei salesiani implica misurarsi in primo luogo con la storia per così dire "integrale", a tutto tondo, delle comunità e dei territori nei quali i salesiani si sono via via inseriti, e sui quali hanno lasciato come una loro impronta, in forza della singolare dote di plasmabilità del loro operare»: queste considerazioni di Francesco Traniello, ricordate dai curatori nell'introduzione, scaturivano dalla constatazione, ventidue anni or sono, dell'assenza, nelle aree geografiche connotate da un radicamento salesiano più diffuso e profondo, di analisi storiografiche complessive elaborate con criteri scientifici. Per quanto concerne l'Italia, il centocinquantesimo della presenza dell'Opera salesiana nella penisola coincidente con il centocinquantesimo dell'unificazione, ha finalmente fornito nel 2011 l'occasione di effettuare ricerche innovative e riflessioni storiche comparate, che hanno visto la luce in due contributi separati, l'uno riservato all'ambito maschile, l'altro a quello femminile. «In vista di un percorso di ricostruzione "a due voci"», questo volume a più mani, ripartito in tre sezioni, si pone quale strumento di confronto, anche quantitativo, dell'azione della Società di San Francesco di Sales (SDB) e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) in Italia, scandito da cinque date emblematiche: 1888, 1915, 1940, 1970, 2010. Nella prima e più corposa sezione, Alessandra Mastrodonato (*Una risposta appassionata alla "fame educativa" dei giovani italiani. 150 anni di presenza salesiana in Italia*, pp. 13-118), «mettendo a confronto i dati socio-statistici» raccolti secondo le menzionate scansioni cronologiche, analizza

a tutto campo e in entrambe le direzioni il fenomeno salesiano (SDB e FMA), «sotto il duplice profilo della fecondità operativa (*ad extra*) e vocazionale (*ad intra*)». Con l'ausilio di tabelle e grafici appositamente elaborati, la studiosa evidenzia le costanti e le variabili e mette in luce «le convergenze, le divergenze, le differenze rilevanti in riferimento alle due Congregazioni» rispetto sia alla distribuzione delle case e alla loro persistenza sul territorio, sia ai «modi» di educare ragazzi e ragazze «nelle varie stagioni politiche, sociali, religiose, culturali che si sono susseguite» e intrecciate l'una all'altra nel lungo periodo.

La seconda sezione del volume (*Lecture complementari di 150 anni di storia*) accoglie tre brevi contributi «di carattere non più fenomenologico ma interpretativo»: di Andrea Riccardi (*Una lettura storica*, pp. 121-124), di Giuseppe De Rita (*Una lettura sociologica*, pp. 125-128), di Giorgio Chiosso (*Una lettura di storia dell'educazione*, pp. 129-133). La terza parte comprende una *Bibliografia ragionata (1975-2012)*: a cura di Francesco Motto quella più ampia relativa ai Salesiani (pp. 139-163), ripartita in «Studi generali»; «Monografie e studi su opere locali»; «Volumi celebrativi di anniversari»; «Biografie "maggiori"»; «Biografie "minori"»; «Studi particolari e profili biografici»; «Raccolta di profili biografici»; «Necrologi»; «Dizionari»; «Fonti»; a cura di Grazia Loparco quella più ridotta, concernente le Figlie di Maria Ausiliatrice (pp. 165-175), suddivisa con analoga impostazione ma con alcune "voci" in meno. Strumenti di indubbia utilità, di cui le «cartine geografiche» sulla presenza dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice nelle regioni italiane la vigilia del 1961, centenario dell'unità d'Italia, proposte al lettore in appendice all'opera costituiscono un prezioso compendio.

Rosanna Rocca

Flavio Quaranta, *Clero e mutuo soccorso in età giolittiana. Le origini della Faci nell'arcidiocesi di Vercelli*, Prefazione di mons. Luigino Trivero, Vercelli, Società Storica Vercellese, 2013, pp. 190.

Oggetto del volume è il tentativo promosso da mons. Teodoro Valfrè di Bonzo, dal 1905 arcivescovo di Vercelli, di reagire all'ondata di anticlericalismo che si scatenò nel 1907 all'applicazione della legge di conversione della rendita (1906) che faceva temere una recrudescenza delle leggi eversive 1866/67 nei confronti del patrimonio ecclesiastico. Delle manifestazioni di anticlericalismo a Vercelli l'A. delinea un quadro vivido, ricordando però che esse ebbero come effetto di ricompattare il clero nei suoi diversi strati intorno a rivendicazioni che riguardavano tutti. Nell'età giolittiana queste si potevano riassumere nella richiesta di: aumento della congrua; previdenza per malattia, invalidità e vecchiaia; difesa dell'onore del sacerdozio dall'anticlericalismo; equità fiscale. Nel caso specifico, in più, veniva sottolineata l'esigenza per il clero di organizzarsi, come avveniva nel mondo circostante da parte delle categorie in condizione di marginalità.

L'iniziativa era quindi volta a creare un'Associazione interdiocesana per la difesa dei sacerdoti della provincia ecclesiastica di Vercelli e delle diocesi di Novara, Biella e Casale. Per difesa del clero si intendeva sia la tutela dell'onore sacerdotale, sia la possibilità di intraprendere azioni anche legali a difesa di sacerdoti colpiti da attacchi diffamatori sebbene privi di mezzi finanziari. In quel periodo solo i parroci, grazie alla congrua, che però da modesta come era alle origini era divenuta sempre più esigua nel periodo giolittiano, avevano condizioni di vita sostenibili. Il basso clero invece, cui si adattava

la definizione di "proletari della chiesa" nata nel 1862 tra le file della sinistra parlamentare e fatta propria poi dagli stessi interessati – non avevano indipendenza economica, erano gerarchicamente subalterni ed essendo considerati una categoria professionale, non godevano delle stesse prerogative di queste –, viveva spesso in condizioni di indigenza. Per costoro l'Associazione di difesa del clero avrebbe dovuto necessariamente contemplare, oltre all'aiuto legale, anche quello economico.

L'Associazione interdiocesana per la difesa del clero, ideata dal vescovo di Biella mons. Masera, voluta da mons. Valfrè, e dotata di uno Statuto, che l'A. ha analizzato approfonditamente, non riuscì però a decollare. Quanto ai motivi del fallimento di un progetto su scala interdiocesana ne vengono individuati parecchi. C'era chi sosteneva l'autorità assoluta del vescovo nella nomina e nella durata degli organi di governo dell'associazione, e chi invece ne auspicava il rinnovo periodico; il vescovo di Casale mons. Gavotti chiedeva anche la tutela economica del clero, secondo l'esperienza già in atto nella sua diocesi, mentre il vescovo di Vigevano mons. Bertruti rifiutava di aderire per questioni di metodo. Innanzitutto perché – unico tra i suoi colleghi – avrebbe voluto interpellare i suoi preti sul progetto di statuto, poi perché il clero preferiva un'associazione solo diocesana, perciò libera di coordinarsi con chi volesse.

Il vero motivo del fallimento del progetto stava però nella richiesta dell'adesione di almeno un terzo del clero di ciascuna diocesi. Questo numero era molto difficile da raggiungere per due ragioni almeno, ossia il prevalente interesse del basso clero a un'associazione che garantisse tutela previdenziale e aiuti economici; l'onere economico che l'adesione comportava.

Più appetibile risultava la partecipazione a un organo come la Federazione piemontese con sede a Torino, che aveva come obiettivo, oltre alla difesa legale del clero, la presenza cattolica nella società e che riconosceva alle sezioni aderenti una relativa autonomia dal vescovo. Inoltre la connotava, rispetto all'Associazione interdiocesana di Vercelli, un impianto di stampo più democratico, poiché le cariche erano elettive. L'idea federativa regionale sarebbe stato il primo passo verso un'associazione nazionale quale sarà la Faci (Federazione delle associazioni del clero italiano) nel 1917.

Vercelli, che si segnalava per una peculiare sensibilità nei confronti di tutte le forme di previdenza e di solidarietà in campo operaio, agricolo, scolastico, creditizio, anche per l'opera svolta in loco da socialisti e liberali illuminati, come ha messo in risalto nei suoi precedenti studi l'A., non poteva essere sorda alla tutela previdenziale del clero. La supplica da parte di esponenti del basso clero per la costituzione di una società di aiuto economico nel 1909 provocò un dibattito ricostruito in tutte le sue pieghe nel volume. Nel 1910 infatti si confrontarono l'ipotesi dell'aggiunta del mutuo soccorso per malattia, inabilità e vecchiaia nell'Associazione di difesa legale del clero con quella della creazione di una Cassa di previdenza cui avrebbero dovuto contribuire in maniera differenziata le diverse fasce del clero locale. Si tentò di sciogliere il dilemma ricorrendo a uno strumento nuovo, il referendum, appena utilizzato dal comune per l'approvazione di aziende municipalizzate. Ma, come aveva supposto malignamente il giornale socialista "La risaia", anche se sembrò prevalere l'idea della Cassa, non si concretizzò la solidarietà dei preti più abbienti nei confronti dei confratelli più poveri e nel 1912 la Cassa fallì.



Al mutuo soccorso si era invece pensato per tempo e con successo nelle diocesi di Biella e di Novara.

La nuova e ancor più grave occasione per stringere le file del clero e dar vita a organizzazioni sempre più rappresentative fu l'ondata di anticlericalismo al momento della guerra, scatenata dall'atteggiamento prudente assunto in quell'occasione dalla gerarchia. Allora non ci furono più remore a istituire un'associazione di respiro nazionale. Nacque la "Viribus unitis" del fiorentino don Vecci, centralizzata e tendente a collocare in posizione subalterna i vescovi, con prevalenti obiettivi economici: aumento della congrua e tutela previdenziale del clero. Questa volta però il conflitto si aprì direttamente con la Curia romana che vedeva nell'associazione centralizzata, non federativa, un'iniziativa che poteva sfuggire al controllo dei vescovi e di conseguenza alla sua influenza.

La battaglia decisiva si giocò nel 1917, al congresso di fondazione della Faci. La storia della Faci è stata ricostruita magistralmente dal compianto Achille Erba, di cui l'A. di questo pregevole volume è stato degno allievo.

Dora Marucco

Walter E. Crivellin, *Quale democrazia? Dottrine sociali, cultura cattolica e progetti politici alle soglie del XX secolo*, Cantalupa (To), Effatà Editrice, 2012, pp. 239.

Il volume si riallaccia agli studi precedentemente condotti dall'autore sul movimento cattolico subalpino ed approfondisce alcuni dibattiti sul concetto di democrazia, avviati a livello torinese ma ben presto assurti a risonanza nazionale tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Su tale concetto egli

indaga il pensiero di tre protagonisti di quel periodo: Giuseppe Piovano, Giuseppe Chiaudano e Alessandro Cantono, tutti e tre operanti prevalentemente a Torino, o non lontano dal capoluogo subalpino, ma tutti e tre inseriti in un intreccio di voci e di proposte politiche che si facevano sentire ed esercitavano il loro influsso a livello nazionale.

Il libro offre molto di più di quanto possa apparire dalla sua piccola mole, dal momento che i capitoli che presentano i tre personaggi appena nominati recano lunghe e ricche note, con aggiornati riferimenti bibliografici riguardanti il movimento cattolico in genere, le singole figure che ne hanno animato la vita, il rapporto Chiesa-politica e Chiesa-cultura, la questione sociale, il dibattito sulla democrazia e sulle sue forme.

Il primo capitolo focalizza la sua attenzione sull'enciclica *Rerum novarum* e sulla sua ricezione nell'area piemontese (stampa, episcopato), caratterizzata da una immediata, benevola accoglienza nei primi anni Novanta e poi da un atteggiamento più cauto e perfino frenante e riduttivo al termine del decennio e del secolo, nel clima di timore, da parte della gerarchia, nei confronti del modernismo e del movimento democratico cristiano. In questo contesto l'ambiente piemontese presentava alcuni aspetti che Crivellin definisce «pionieristici» (p. 35): la nascita di un giornale esplicitamente intitolato «La Democrazia Cristiana» (1896) e l'elaborazione di un programma politico che era la diretta emanazione del movimento democratico cristiano, il «Programma di Torino» del 1899.

Il settimanale «La Democrazia Cristiana» era stato fondato principalmente per iniziativa del canonico Giuseppe Piovano (1851-1934) al quale Crivellin dedica il secondo capitolo. Professore di Istituzioni di diritto

pubblico e di Diritto pubblico ecclesiastico nella Facoltà legale e di Storia ecclesiastica nella Facoltà teologica di Torino, Piovano fu «tra i protagonisti torinesi della prima democrazia cristiana e successivamente del popolarismo» (p. 36). Collaborò a molti giornali e riviste, dimostrando una particolare sensibilità e acutezza nell'analisi delle questioni sociali, incontrando però l'ostilità dei conservatori e degli integristi, finché nel 1911, al tempo della reazione antimodernista, fu sospeso dall'insegnamento della Storia ecclesiastica, anche se poté continuare quello del Diritto canonico. Crivellin ne illustra i meriti come animatore degli studi sociali del giovane clero, fondatore nel 1894 dell'Accademia di scienze sociali, iniziatore del ricordato settimanale «La Democrazia Cristiana» (1896), titolo che suscitò polemiche e contrasti, nonostante che Piovano si sforzasse di intendere l'espressione in senso essenzialmente sociale e non politico, sulla scia degli insegnamenti di Leone XIII e del pensiero di Giuseppe Toniolo. Non di rado trapelava però dagli articoli di Piovano e del suo giornale la sottolineatura dell'«urgenza di un'educazione politica dei cattolici italiani che guardava in prospettiva al partito e al governo» (p. 50): di qui gli attacchi di coloro che, forti del *non expedit*, temevano la creazione di un partito cattolico che per la sua stessa natura avrebbe a loro parere compromesso la Santa Sede e infranto l'unità dei cattolici italiani chiamati a radunarsi sotto le bandiere dell'Opera dei Congressi. Crivellin analizza i contenuti del giornale ma estende la sua ricerca anche alla corrispondenza del suo direttore con Toniolo, con il Segretario di Stato Rampolla del Tindaro e con altri interlocutori, nel tentativo di chiarire il concetto di democrazia che il giornale propugnava, anche in considerazione dell'at-



teggiamo del card. Richelmy, arcivescovo di Torino, che si era andato progressivamente evolvendo in senso negativo nei confronti del movimento democratico cristiano.

Nel terzo capitolo Crivellin presenta «un autorevole gesuita intransigente», Giuseppe Chiaudano (1858-1915), insegnante di filosofia e teologia nello studenato teologico della Compagnia di Gesù a Chieri e direttore della «Civiltà Cattolica» dal 1913 alla morte. Chiaudano è noto per le sue prese di posizione sul ruolo della donna in polemica con il nascente movimento femminista, sui sindacati in contrapposizione ai cattolici sociali, sul concetto di democrazia in opposizione ai democratici cristiani: egli certo non ignorava la questione sociale, anzi, ne scrisse nei suoi articoli e opuscoli e operò per porvi rimedio, fondando ad esempio uno Studio di scienze sociali frequentato soprattutto da esponenti della nobiltà e dell'aristocrazia cattolica torinese e appoggiando i “ritiri operai”, iniziativa nata a Chieri nel 1907, nella convinzione che la questione operaia andasse affrontata «essenzialmente sul piano religioso» (p. 89). Assai conosciuto è il suo opuscolo *Democrazia Cristiana e Movimento Cattolico*, del 1897, interamente riportato da Crivellin nella sezione documentaria del suo libro. Chiaudano sosteneva l'inopportunità dell'espressione “democrazia cristiana”, rilevando in essa le idee di Rousseau e degli illuministi che, con il loro richiamo alla sovranità popolare finivano per «scuotere ogni autorità» (p. 93). In polemica con i socialisti, Chiaudano vedeva nella democrazia il fine di una giusta promozione delle classi “inferiori”, ma non la accettava come forma di governo opposta alla monarchia e all'aristocrazia.

Il quarto e ultimo capitolo è dedicato a don Alessandro Cantono (1874-1959) che col-

laborò a vari giornali, tra cui l'«Osservatore Cattolico», «La Voce dell'Operaio», «Il Momento», «Il Corriere» (quando quest'ultimo nacque a Torino per contrapporsi alla svolta filofascista del «Momento»). Per due anni (1904-1905) Cantono si era anche trasferito a Bologna, dove entrò nella redazione dell'«Avvenire d'Italia». Crivellin studia la sua corrispondenza con Romolo Murri, che sulla sua rivista «Cultura sociale» concesse ampio spazio agli articoli del sacerdote biellese, caratterizzati da un intelligente utilizzo dei metodi di ricerca sociale, basati sull'osservazione degli ambienti di vita e di lavoro dei ceti operai e contadini. Si vedano, ad esempio, i saggi brevemente presentati da Crivellin (pp. 110-111) sulla vita operaia biellese e sulle condizioni dei coltivatori del riso nel vercellese.

A proposito del dibattito sulla democrazia cristiana, Crivellin ricorda gli articoli di Cantono sul «Popolo Italiano», settimanale genovese fondato da Giovanni Battista Valente nel 1897, trasferito a Torino l'anno successivo e unito alla «Democrazia Cristiana», fino al 1901, quando cessò le pubblicazioni. Crivellin studia inoltre le lettere edite ed inedite di Cantono a Murri, ricordando che finora «non hanno dato esito positivo [...] i tentativi di recuperare le lettere di Murri a Cantono» (p. 115).

Nel frattempo Cantono si andava sempre più convincendo della necessità di un partito dei cattolici italiani, da perseguire con coraggio, ma senza rotture con la gerarchia, sulla linea del *Programma sociale della Democrazia cristiana*, o Programma di Torino (1899), redatto dai democratici cristiani torinesi (Valente e Invrea) e considerato il primo programma politico dei cattolici italiani, anche se l'enciclica *Graves de communi* del 1901, pur approvando la denominazione “democrazia cristiana”, le toglie-

va ogni senso politico, riducendola ad una «benefica azione cristiana a favore del popolo» (p. 126). Ne seguirono la frattura fra “vecchi” e “giovani” nell'Opera dei Congressi, la soppressione di quest'ultima nel 1904 e le prime censure vaticane a Murri, fino alla scomunica nel 1909.

Cantono continuava però la sua attività di giornalista e di pubblicitista, arricchito da nuovi incontri ed amicizie, come quella con Luigi Einaudi, allora professore di economia all'Università di Torino. Fu Einaudi a facilitargli l'ingresso nel Laboratorio di economia politica di Cognetti de Martiis, la cui frequentazione gli consentì di approfondire i legami con alcuni esponenti della scuola economica torinese, mentre iniziava a scrivere anche per la «Riforma sociale», diretta da Francesco Saverio Nitti e successivamente dallo stesso Einaudi, rivista torinese che era un po' come il contraltare della «Nuova Antologia», che in sede nazionale propugnava le tesi dei conservatori. Da quel “pulpito” Cantono poté far circolare le idee e i programmi «del cattolicesimo sociale più aperto e disponibile al confronto con altre e diverse scuole di pensiero» (p. 140).

Quando Murri fondò la Lega democratica nazionale, un vero partito di ispirazione cattolica, ma aconfessionale, Cantono si impegnò nel raccogliere adesioni, come documenta la corrispondenza analizzata da Crivellin, e anche a fondare qualche sezione (p. 153). Le condanne ai democratici autonomi, a Torino come a Roma, frenarono l'azione di Cantono, ma non spensero la voce di chi non si rassegnava a vedere i cattolici destinati a diventare «l'appendice di altri partiti, i servi vili dei moderati», come si esprimeva Cantono stesso sulla «Cultura sociale» dell'11 maggio 1906. A differenza di Murri però, egli optò per la «lenta, ridotta ma continua

seminazione piuttosto che per la caparbia dirompente sfida» (p. 164).

Delineato così il panorama storico ed enucleato il dibattito politico che si dipanava tra pubbliche prese di posizione e privata corrispondenza epistolare, Crivellin dedica la seconda parte del volume alla presentazione di parecchi interessanti documenti, alcuni molto noti, altri poco o nulla conosciuti, quasi ad arricchire con queste pagine antologiche il percorso precedentemente illustrato. In questa sezione, dedicata appunto ai “testi e documenti” troviamo lettere di Piovano a Toniolo e a Rampolla del Tindaro; il «Programma di Torino» del 1899; l’opuscolo di Chiaudano contro la democrazia cristiana del 1897; lettere dello stesso Chiaudano a Toniolo; articoli di Cantono sulle riviste democratico-cristiane: un insieme di testi “torinesi”, perché provenienti dall’ex capitale, ma orientati a problematiche di indubbio interesse nazionale.

Giovenale Dotta

Marcello Soleri, *Memorie*, prefazione di Luigi Einaudi, presentazione di Pier Franco Quaglieni, postfazione di Elvio Soleri, Ravenna, Libro Aperto Editore, 2013, pp. 366.

Quasi dieci anni dopo la commemorazione fattane nel Consiglio provinciale di Cuneo dal senatore Giuseppe Fassino, liberale, e da Aldo G. Ricci, sovrintendente all’Archivio Centrale dello Stato, per iniziativa del Centro europeo Giovanni Giolitti di Dronero (2005), Marcello Soleri (Cuneo, 28 aprile 1882 – Torino, 23 luglio 1945) è riproposto all’attenzione con la nuova edizione delle sue *Memorie*, scritte nell’ottobre-dicembre 1943 “senza alcun sussidio di note o di documenti” mentre era clandestino a Roma, ove si era

trasferito per sottrarsi al probabile arresto quale esponente della dirigenza politica dichiaratamente monarchica e antifascista. Molte Carte di Marcello Soleri andarono parte all’Archivio di Stato di Cuneo, parte all’Istituto per la storia della resistenza in Cuneo e provincia. Duccio Chiappello ne trasse il saggio *Marcia e contromarcia su Roma. Marcello Soleri e la resa dello Stato liberale* (Roma, Aracne, 2012), ove Soleri è descritto quale “Giolitti bianco”, cioè immune dalla visione storico-politica dello Statista.

Come già osservarono Luigi Eiuadi, Raimondo Collino Pansa (nell’unica datata biografia, Milano, Garzanti, 1948), Cesare Franchino, Giuseppe Fassino e ora ripete Pier Franco Quaglieni nella prefazione a questa edizione, il percorso politico e umano di Soleri, campione del liberalismo progressista e popolare, presenta un che di precoce e di incompiuto.

Suo padre, Modesto, originario della valle Maira (come i Giolitti e gli Einaudi: pochi luoghi d’Italia hanno espresso da così pochi chilometri quadrati una dirigenza tanto rilevante e continuativa nel tempo), era ingegnere capo della Provincia. Socialista sulla scia dell’umanitarismo di Edmondo De Amicis (lontanissimo da Karl Marx), assegnato a confino a Taggia nel 1894, nel quadro delle misure di Francesco Crispi contro socialisti e sospetti tali, Modesto Soleri morì cinquantenne nel 1898. Il primogenito, Elvio, nato al Alba il 27 febbraio 1880, si laureò ventiduenne in ingegneria idroelettrica a Torino. A ventisei anni pubblicò *Le centrali elettriche degli Stati Uniti d’America*, frutto di un lungo viaggio di studio oltre Atlantico. Fu poi per quarant’anni docente di comunicazioni elettriche al Politecnico di Torino, fondato nel 1906 e folto di cattedratici nativi della Provincia Granda: Euclide Silvestri, Giovanni Marro, Felice Garelli,

Luigi Lombardi... Fu Elvio Soleri a dimostrare e a rivendicare la priorità di Alessandro Cruto, di Piossasco, quale inventore della lampadina elettrica, rispetto al celebre e spregiudicato Edison.

Secondogenito, Marcello si laureò nel 1903 in giurisprudenza all’Università di Torino. Intrapresa la professione forense nello studio cuneese dell’avvocato Giacinto Dalmassi, nel 1907 sposò Tisbe Sanguinetti, figlia di un generale, da cui l’anno seguente ebbe il suo unico figlio, Modesto. Nel tempo i Soleri avevano contratto vincoli con numerose famiglie di notabili della Granda e soprattutto del circondario di Cuneo: i Moschetti (e tramite questi con i Peano, ch’ebbero l’esponente di spicco nel capogabinetto di Giolitti, Camillo, deputato dal 1913, ministro, senatore, presidente della Corte dei Conti dal 1922 al 1928), i Bocca e altre “grandi famiglie”, il cui intreccio è stato ricostruito con dedizione e competenza da Roberto Albanese, esploratore instancabile di archivi pubblici e privati.

Quando Cuneo celebrò il VII centenario della fondazione Tancredi Galimberti, all’epoca giovane deputato su posizioni radical-democratiche, “inventò” che la città, mai capitale di uno Stato, lo era di un’idea: *la libertà*. La sua figura però poi si appannò, giacché si attestò su posizioni sempre più moderate e infine conservatrici. I liberaldemocratici dovettero cercarsi un nuovo punto di riferimento. Lo individuaron nel trentenne Marcello Soleri dal pizzo alla moschettiera e dalla folta capigliatura d’artista. Nel 1912 questi venne eletto sindaco di Cuneo alla guida di un blocco comprendente radicaldemocratici, il banchiere e industriale serico Marco Cassin e il venerabile della locale loggia “Vita Nova”, Angelo Segre: con programma di promozione del lavoro tramite la realizzazione di imponenti opere pubbliche,

anzitutto la nuova stazione ferroviaria sull'altipiano e l'imponente viadotto sulla Stura, che invero richiese decenni di lavoro. L'anno seguente, passata la mano a Cassin, sindaco vicario, Soleri fu eletto deputato, malgrado l'accusa di ineleggibilità in quanto subeconomo dei beni ecclesiastici vacanti.

Mentre Giolitti nel 1914-1915 fu nettamente contrario all'intervento dell'Italia nella guerra europea, Soleri fu più sensibile all'interventismo demoliberale e all'irrendentismo. Benché la carica di deputato lo dispensasse dal servizio, fu ufficiale volontario negli alpini, per condividere i rischi della sua gente. Consegnò acute osservazioni a un diario solo in minima parte utilizzato nelle *Memorie*. Vi espresse giudizi severi sul ritardo culturale di settori fondamentali dello Stato. Il 17 giugno 1915, da poco giunto al fronte, ufficiale degli alpini scrisse: "A Monte Crostis l'ufficio del Comando è una piccola tenda, ove sono stati trasportati tutti gli scartafacci che il Comando deve trascinarsi dietro. L'Italia è sempre la stessa burocratica [...]".

Dalla guerra l'Italia uscì ancora più appesantita dalla burocrazia. Il numero dei ministeri e degli Alti Commissariati risultavano pressoché il doppio rispetto alla vigilia e cinque volte più numerosi dell'età di Cavour. Il fascismo fece il resto.

Nelle elezioni del novembre 1919 – con il riparto dei seggi in proporzione ai voti riportati dai singoli partiti su scala provinciale – nella "Granda" i liberali crollarono a tre soli: Giolitti, Peano e Soleri, contro quattro popolari (cioè cattolici), quattro socialisti e un "agrario", subito passato nelle file dei democratici benché eletto anche con voti di nazional-fascisti e successivamente confluito con i giolittiani che nelle elezioni del maggio 1921 si presero la rivincita e salirono a sei: ma solo nel Cuneese. A livello nazionale i rapporti di

forza rimasero pressoché identici. La Camera affollata da 14 gruppi parlamentari contro gli 11 della legislatura precedente non seppe esprimere un governo stabile, neppure dinnanzi al clima sempre più drammatico di guerra civile strisciante.

Già Alto Commissario agli approvvigionamenti (carica dalla quale affrontò l'abolizione del prezzo politico del pane), giovane sottosegretario di stato alla Marina, ministro della Guerra nel secondo governo Facta, nelle *Memorie* Soleri rivendicò il suo possibile ruolo di mediatore tra il fascismo ascendente e i partiti costituzionali, proprio per il credito personale di cui godeva presso Benito Mussolini. Dopo l'avvento del governo di coalizione dei partiti costituzionali (30 ottobre 1922) Soleri conservò rapporti cordiali con il futuro "duce", pur nella netta separazione di principi ideali e di prospettive politiche: divaricazione evidenziata nelle elezioni del 6 aprile 1924, quando i liberali capitanati da Giolitti presentarono proprie liste mentre molti autorevoli esponenti del liberalismo (Vittorio Emanuele Orlando, Enrico De Nicola...) accettarono di candidarsi nella Lista nazionale, o accettarono il gratificante laticlavio senatoriale (Luigi Facta). Soleri fu uno dei tre soli eletti, con Giolitti ed Egidio Fazio, liberale di Garesio (per una svista, a p. 15, Quaglieni cita Peano, dall'ottobre 1922 presidente della Corte dei Conti e senatore). L'ottantaduenne Giolitti ritenne che non tutto era perduto. I neodeputati iscritti al PNF erano solo 227 (il 40% di quelli in carica), in gran parte ex liberali, radicali, democratici, popolari, socialisti, sindacalisti... Era il caso del raconigese Giambattista Imberti, originariamente liberale, poi popolare, infine fascista, e del monregalese Guido Viale, ex liberale. Dunque era possibile un "ribaltone". Per attuarlo occorreva però stare

in Aula. Invece, in risposta all'assassinio di Matteotti (addebitato a Mussolini), socialisti, popolari, repubblicani e seguaci di Giovanni Amendola lasciarono Montecitorio ("Aventino"). Fu il suicidio della democrazia, che regalò al PNF una vittoria ancor tutta da dimostrare.

Su impulso di Soleri, condiviso da Giolitti, la pattuglia liberale rimase al proprio posto. Da quel momento, come argomenta Domenico Fisichella in *Dittatura e monarchia. L'Italia tra le due guerre* (Roma, Carocci, 2014), Mussolini ebbe via libera e per Soleri, dopo la fine del mandato (1929, all'indomani della morte di Giolitti) e la costituzionalizzazione del Gran Consiglio del Fascismo, iniziò la "morta gora" di cui scrisse nelle *Memorie*.

Tornato protagonista dopo la liberazione di Roma (ministro del Tesoro nei governi Bononi e Parri, 1944-45) Soleri si batté eroicamente per la ricostruzione finanziaria ed economica del Paese ma venne stroncato da un male all'epoca incurabile. Morì proprio quando l'Italia – e soprattutto il Piemonte e la sua provincia – ne avevano bisogno.

Giolitti si era spento senza indicare alcun "erede" politico; altrettanto fece Soleri. Poiché sono gli uomini, non le "strutture", a fare storia, la sua scomparsa sguarnì il liberalismo subalpino da chi poteva guardare negli occhi tanti *antifascisti postbellici* sicuro di non dover abbassare lo sguardo.

Va reso merito ad Antonio Patuelli della riedizione dei Classici del liberalismo nella collana di "Libro Aperto" (Cavour, Massimo d'Azeglio, Ricasoli, Minghetti, Ruffini, Giolitti...): una "biblioteca". Questa riedizione delle *Memorie* pubblicate nel dicembre 1949 fanno desiderare un'opera esaustiva su Soleri e i suoi tempi: le diverse stagioni del liberalismo popolare, progressivo, monarchico.

Aldo A. Mola

Mauro Canali, *Il tradimento. Gramsci, Togliatti e la verità negata*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 256.

Il saggio utilizza e commenta i documenti provenienti dal fondo Gramsci conservato negli archivi russi: documenti che «raccontano una storia di solitudine e di eresie del leader sardo detenuto, ripudiato e abbandonato dai suoi compagni» (p. 13), ancorché non si trattasse di abbandono da parte di Togliatti (e del gruppo dirigente), che anzi continuerà, attraverso gli incontri e i colloqui di Piero Sraffa con Gramsci in carcere a venire informato degli orientamenti critici via via maturati da quest'ultimo negli anni della stalinizzazione verso la linea e le scelte adottate dal Pcd'I.

L'autore non sembra tuttavia pervenire a conclusioni nuove e originali rispetto alla pubblicistica degli ultimi lustri in merito alla questione del numero dei quaderni del carcere, e in particolare dei due quaderni gramsciani che tra il marzo 1945 e l'aprile 1946 si sarebbero volatilizzati. Mauro Canali finisce, anzi, per avallare la versione del curatore dell'edizione «critica integrale» dei *Quaderni del carcere* (1975), Valentino Gerratana, secondo cui sono «in tutto 33 i quaderni gramsciani che Tania consegna per l'inoltro a Mosca, il 6 luglio 1937», pur pubblicandone egli 29, ad esclusione cioè di altri quattro, poiché si trattava di «esercizi di traduzione» che, per Canali chiosatore di Gerratana, «non rivestivano un interesse scientifico» (p. 232). E pure interrogandosi su dove sia finito il quaderno 34, Canali non ritiene – come invece opinava F. Lo Piparo nel volume recensito in «Studi Piemontesi», giugno 2013, p. 292 – che in questo quaderno «vi fosse la prova decisiva del distacco definitivo di Gramsci dal partito e dal marxismo» (pp. 232-33).

Qualche attenzione merita l'appendice documentaria composta dai paragrafi: 1. *Lettere della famiglia Schucht a Tatiana sequestrate dall'Ovra nel 1925 a Umberto Terracini*; 2. *Documenti provenienti dagli archivi sovietici relativi al «caso Gramsci» e all'istruttoria condotta da Stella Blagoeva*; 3. *Documenti relativi al tentativo di liberazione*.

Giancarlo Bergami

Nicola Chiaromonte, *Fra me e te la verità. Lettere a Muska*, a cura di Wojciech Karpinski e Cesare Panizza, Imola, Una città, 2013, pp. XXVII-282.

Nel suo ultimo scorcio di vita, Nicola Chiaromonte, brillante intellettuale, critico teatrale, uno tra i maggiori saggisti filosofici e letterari che la cultura italiana annoveri nella seconda metà del Novecento, collaboratore di importanti riviste, cofondatore con Ignazio Silone di «Tempo presente», antifascista militante tanto da dover riparare negli Stati Uniti, intrattenne una fitta corrispondenza con la monaca benedettina Melanie von Nagel Mussayassul, ritiratasi dopo la morte del marito nell'abbazia di Regina Laudis a Bethlem nel Connecticut. Tra il 1967 e il 1972, anno della morte di Chiaromonte, essi si scambiarono circa 1200 lettere. Di esse, provenienti dal fondo Chiaromonte depositato presso la Beinecke Library dell'Università di Yale, il volume ne pubblica 103, frutto della selezione operata a suo tempo da Melanie in accordo con la vedova dello scrittore. Le altre, comprensive anche delle lettere della monaca benedettina, sono conservate nel già menzionato monastero Regina Laudis, dove ella visse fino alla morte nel 2006.

Si tratta del «dialogo spirituale» tra un agnostico, critico nei confronti della chiesa/istituzio-

ne, ma aperto all'esperienza del sacro e una poetessa, dotata di una cultura cosmopolita, adusa, anche dopo la scelta della vita monastica, al colloquio con personalità della cultura. Fu, il loro, un vero e proprio «marriage of true minds», come lo definì lo stesso Chiaromonte, citando Shakespeare.

A farli incontrare in Italia nel 1957, prima che Melanie prendesse il velo, era stata sua sorella Ludovica, che aveva avuto il posto di segretaria editoriale dell'Einaudi di Roma e di Milano dal 1945 al 1948. La forte impressione che tale incontro provocò in entrambi sarebbe da ricondurre alla sensazione di una storia comune, contrassegnata da un lato dai profondi travagli di cui fu costellata la vita di ambedue, dall'altro dal rifiuto opposto da entrambi di accettare il mondo come è. Il rapporto epistolare quasi quotidiano prese l'avvio però soltanto alla fine del 1966, quando Chiaromonte, insieme con la moglie Miriam, trascorse un lungo periodo di lavoro negli Stati Uniti, per un ciclo di conferenze all'Università di Princeton. I testi delle lezioni diedero poi origine al volume *The paradox of history*, tradotto in italiano con il titolo *Credere e non credere*. Come ricorda Cesare Panizza, uno dei migliori studiosi dell'opera di Chiaromonte, nelle penetranti pagine della sua introduzione: «Ritroviamo in questo carteggio, la cui stesura fu contemporanea a quella di *Credere e non credere*, molti dei principali elementi di tutta la riflessione matura di Chiaromonte che qui – come in *Che cosa rimane* – prese soprattutto la forma di un'appassionata riflessione sulla nozione di limite, di «misura», che si offre – quasi spontaneamente – all'individuo quando questi arrivi «in fondo» – alla regione che tu esplori: «il sacro»» (p. XXIII). Analizzando il carteggio, Panizza mette in luce la



presenza di temi presi a prestito dalla cultura classica: il giardino immaginato o la grotta di Paros come luoghi per la comunicazione al riparo dallo scorrere del tempo e dalla volgarità del mondo; la “paideia” come surrogato all’ordinamento giusto della società da raggiungere attraverso la creazione di comunità in cui religione e linguaggio svolgono la funzione di tenere insieme gli individui secondo ordine e armonia. Questi riferimenti convivono con l’attenzione al presente, che in quegli anni induce un’apertura fiduciosa nei confronti di ciò che di nuovo la ribellione studentesca del Sessantotto faceva sperare: «Per questa sua in fondo irriducibile fiducia nell’uomo – commenta Panizza – Chiaromonte non perse la speranza – condivisa e sollecitata come è facile immaginare dai cenni contenuti in questo stesso carteggio anche da Melanie e confermata dagli incontri coi giovani che essa stessa andava sperimentando – che quell’effervescenza giovanile cui si stava assistendo non producesse solo un nuovo conformismo, di segno opposto ma di natura non diversa da quello della società dei padri, ma anche delle energie genuinamente nuove, dei fermenti di effettivo rinnovamento “spirituale”» (p. XX).

Dora Marucco

Pierpaolo Merlin, Francesco Panero, Paolo Rosso, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L’area alpina occidentale fra Medioevo ed Età moderna* (con un saggio in Appendice di Luca Bellone, *Le minoranze linguistiche storiche nell’area alpina occidentale*), Cercenasco, Marco Valerio Edizioni, 2013, pp. 450, ill. b./n.

In questo volume a più mani viene analizzato il territorio

comprendente, sul versante italiano, le Alpi Marittime, Cozie, Graie, Pennine con il settore sud-occidentale delle Leontine (Ossola) e che è attraversato, da W a E, dall’alto corso del Po fino a Torino e alla collina chierese-astigiana. Sul versante transalpino la regione è delimitata dal Rodano a N e a W e comprende il Vallese, la Moriana-Savoia, il Delfinato e la Provenza. Le subregioni che lo compongono per tutto il Medioevo comunicano attraverso i passi alpini che già nell’Antichità collegavano i due versanti delle Alpi occidentali. Una posizione centrale continua a essere mantenuta dal Moncenisio, fino a quando, nel tardo Medioevo si intensifica il traffico di transito del Sempione, grazie al moltiplicarsi degli scambi commerciali fra Vallese e Lombardia. Attraverso le Prealpi della Provenza sono del resto costanti, dall’età carolingia in avanti, i contatti culturali ed economico-politici con la Linguadoca meridionale, il Roussillon e la Catalogna; da Grenoble, Chambéry e Ginevra sono documentati i collegamenti con il Lionese, con le due Borgogne e il Vallese, mentre attraverso l’area pedemontana compresa tra Biella, Ivrea, Torino, Alba, Asti, Cuneo si consolidano legami politici ed economici con i centri più importanti della Pianura padana e con la Liguria. Queste aree delimitano un territorio abbastanza omogeneo che, dopo le crisi tardoantiche e dopo la ricomposizione attraverso nuove circoscrizioni dell’Impero carolingio (secolo IX), secondo gli autori mostra di avere molti caratteri comuni (ancorché compositi), non solo di natura economica, ma anche di tipo sociale, culturale e, in alcuni momenti del basso Medioevo e dell’Età moderna, politico-amministrativo.

I primi tre capitoli del libro sono dedicati da Francesco Panero ai temi dell’incastel-

lamento in area alpina e alla differenziazione tra nuovi insediamenti collinari e villenove alpine, dalla Savoia, al Delfinato, al Piemonte occidentale. Collegate con la riflessione sulle trasformazioni insediative sono le considerazioni sulla riorganizzazione delle comunità urbane e rurali in età bassomedievale e sugli scambi commerciali fra Piemonte e Provenza. L’organizzazione comunitaria porta da un lato a realizzare strutture amministrative che vedono come protagoniste le comunità di valle con aspirazioni politiche e dall’altro alla reazione di forze signorili regionali con manifestazioni e rivolte dilatate nel tempo, ma di scarsa efficacia sul piano dei cambiamenti politici alla fine del Medioevo.

Le pagine di Paolo Rosso sulla circolazione di persone e di idee nell’arco alpino fanno il punto sui confronti tra paesi in cui vigeva il diritto consuetudinario e paesi di statuizione scritta, ma anche sulle scuole comunali, sulle università, sulle migrazioni studentesche e sulla circolazione di artisti fra le regioni alpine. Il tema dei movimenti migratori offre poi lo spunto per approfondimenti su spostamenti stagionali dei lavoratori nell’epoca delle crisi tardomedievali e sulla stabilizzazione di comunità walser, occitane e franco-provenzali in Piemonte e Valle d’Aosta. Anche la circolazione di idee politiche consente ad alcuni principati, tra la fine del Medioevo e la prima Età moderna di tentare forme di aggregazione politica interregionale, che dopo la crisi dell’impero carolingio non era stato possibile realizzare compiutamente, al di là degli sforzi – in verità costantemente perseguiti – di alcuni signori territoriali, come i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, i conti di Provenza, i Delfini di Vienne, i conti di Savoia.

Tra i progetti politici di questi principi, risulta vincente, in

Età moderna, l'impegno riorganizzativo del ducato sabauda, mentre sul versante transalpino la monarchia francese includeva progressivamente Delfinato e Provenza nel quadro politico-amministrativo del regno di Francia. Come rileva Pierpaolo Merlin, soltanto nel corso dell'Età moderna e con un'accelerazione tra Sei e Settecento viene allentata progressivamente la struttura del territorio di matrice medievale. La sistemazione delle frontiere e il superamento delle *enclaves* territoriali e politiche sono del resto indispensabili per la formazione degli Stati moderni. Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, il periodo rivoluzionario-napoleonico porta a una nuova ripartizione amministrativa (i dipartimenti), mentre il rafforzamento del sistema stradale transalpino inserisce le principali vie di comunicazione della regione alpina occidentale entro un sistema di dimensione europea.

Continuano nondimeno a esistere frontiere interne (un esempio è costituito dai domini sabaudi) di tipo linguistico, religioso, culturale ed economico, con tendenze contrarie alla centralizzazione politica. Sul piano storico-linguistico si evidenziano in particolare aree che ancora oggi sono ben individuabili, come dimostra la sintesi di ampio respiro di Luca Bellone, dedicata alle minoranze linguistiche storiche insediate sui due versanti delle Alpi occidentali.

Le varie parti del volume si legano dunque attraverso l'intento unitario degli autori di ricomporre il complesso quadro politico, sociale, economico e insediativo della regione alpina occidentale nel lungo periodo che va dalle crisi postcaroline alla Rivoluzione francese.

Enrico Basso

*Storia di Fossano e del suo territorio. V. Tra i Lumi e l'Antico Regime (1680-1796)*, a cura di Rinaldo Comba, Fossano, CO.RE, 2013, pp. 373, ill.

Quinto volume della *Storia di Fossano e del suo territorio* curata da Rinaldo Comba, indaga il periodo compreso *Tra i Lumi e l'Antico Regime (1680-1796)* attraverso saggi che trattano la riplasmazione del paesaggio urbano e rurale, i volti della società e delle istituzioni e l'economia, l'arte e la cultura locale. Pubblicato da CO.RE Editrice, segue i quattro tomi che narrano la storia fossanese dalla preistoria alla fine del Seicento. Il libro si apre con un interessante saggio di Andrea Longhi, *Il territorio ridisegnato, il paesaggio rappresentato* che, muovendosi tra "ridisegno" e "rappresentazione", spiega la vicenda del primo catasto figurato fossanese redatto tra il 1756 e il 1763, anni in cui sono messi a punto gli strumenti di indagine statistica del Generale delle Finanze e dei suoi intendenti, è reintegrato nel patrimonio regio il sistema dei canali e si potenzia la viabilità di percorrenza. Le pagine di Cecilia Castiglioni dedicate all'architettura civile nel XVIII secolo individuano nel caso fossanese un esempio paradigmatico dei cantieri avviati nel Settecento piemontese quando, dopo l'arrivo di Filippo Juvarra, si apre una felice stagione costruttiva in cui ottimi progettisti estendono al territorio il metodo per la conduzione del cantiere e la nuova professionalità proposta dal messinese nella capitale. Lo studio, appoggiato a fonti documentarie in parte inedite, esamina il cantiere locale dell'ospedale Maggiore, cui lavorano Antonio Bertola e Francesco Gallo e quindi la chiesa della confraternita della SS. Trinità dello stesso Gallo. La nuova sede del Regio Ospizio di Carità e il nuovo

palazzo del Comune ricordano la presenza di Mario Ludovico Quarini. Molti sono i cantieri privati distribuiti sull'asse di via Roma e di via Bava commissionati da famiglie aristocratiche locali, talvolta molto vicine al sovrano, che ritraggono una città in cui si intrecciano nobili e personaggi di corte, anticipazione del «gusto e stile di vita della borghesia ottocentesca». Completa il saggio la disamina di martinetti, cartiere e setifici, espressione dell'industria settecentesca locale. Il saggio di Walter Canavesio inquadra l'architettura religiosa della seconda metà del secolo quando in città lavorano Nicolis di Robilant, Bernardo Antonio Vittone e Quarini. Il convento di Santa Chiara, le chiese di Sant'Antonio e San Giorgio restituiscono l'esito delle scelte vittoniane, la chiesa dell'Annunziata è affidata a Quarini, la cattedrale sintetizza l'impegno di più professionisti in un'epoca, sottolinea l'autore, di «sempre più palesi difficoltà economiche e di progressivo rallentamento delle ambizioni e dei progetti» (p. 93). La prima parte del testo si chiude con due schede di Castiglioni che illustrano, in sintesi, le cascate attraverso il Cabreo Maffei e il riuso dell'Ospedale vecchio, operazione immobiliare progettata da Vittone nel 1729.

La seconda sezione si apre con il contributo di Donatella Balani che, a fronte di un attento esame dell'operato del governo sabauda sul territorio fossanese, studia le istituzioni cittadine. È il Consiglio Comunale a dibattere le principali questioni per l'amministrazione della città e spesso si dimostra capace di optare per scelte che sfruttano al meglio le opportunità offerte dalla strategica posizione geografica del nucleo abitato. Il quadro della popolazione, «abbastanza difficile» (p. 126), è composto da aristocratici, professionisti e poveri che, guidati da avvocati, medici,

chirurghi avviano le prime rivolte, interrotte solo dalla guerra, negli ultimi anni del secolo, contro la Francia napoleonica. Completa lo scritto, una appendice che elenca i consiglieri di Fossano tra il 1686 e il 1790.

Luisa Clotilde Gentile studia stemmi nobiliari e borghesi, esaltazione genealogica delle famiglie fossanesi già presenti in città e delle nuove arrivate alla feudalità. Illustrando le ragioni che conducono a dar prova di nobiltà, Gentile spiega «un'araldica che ama le figure parlanti; talora instabile, con lievi varianti tra esemplari della stessa casata, talaltra un po' complessa, o ancora irregolare dal punto di vista tecnico» (p. 164). Tuttavia ogni scudo diventa mezzo per enfatizzare l'importanza del casato, in una costante concorrenza, anche attraverso livree e rituali, tra aristocrazia e nobilito. La seconda parte del libro si chiude con due saggi di Luca Bedino che illustrano rispettivamente *Congregazioni e Ordini, Conventi e Monasteri: speculum della chiesa fossanese* e *Un'immagine di sé: la Chiesa fossanese tra culto, erudizione e forma di potere* e tre schede firmate dallo stesso autore dedicate al castello, alla dote di una monaca e alle pubbliche cerimonie per un nuovo vescovo. Saggi interessanti, di grande approfondimento, sostenuti da lunghe ricerche d'archivio, leggono la Chiesa fossanese come universo parallelo a quello nazionale da cui poco si differenzia. Sono i Regolari a lasciare un fondamentale segno in città: i Somaschi, apprezzati docenti, i Padri dell'Oratorio di San Filippo Neri, dediti all'insegnamento della dottrina cristiana, e i Cappuccini, rivolti al popolo. Lo studio dei due monasteri di S. Caterina e di S. Chiara dimostrano, pur nella chiusura, la permeabilità agli usi e alle abitudini della società di età moderna. Nucleo principale della Chiesa fossanese sono pri-

ma i canonici e poi il Capitolo della Cattedrale, uomini di Dio, di lettere, del mondo di cui lo scrittore commenta le molteplici identità.

Nell'ultima sezione del libro, Rinaldo Comba indaga la storia della popolazione attraverso fonti documentarie che provano il progressivo affermarsi dei metodi statistici nella conduzione dello Stato. Elaborando apposite tabelle, l'autore restituisce dati puntuali sugli abitanti e quindi utili informazioni per comprendere e quantificare la produzione agricola, l'industria serica, la fabbrica della tela e la lavorazione del ferro. Le ultime pagine del saggio sono incentrate sul Monte di Pietà che lascia intendere il «basso livello di vita materiale a cui sono soggetti i ceti meno abbienti» (p. 177). Altri contributi trattano il sapere settecentesco fossanese: Luca Bedino illustra la cultura conservatrice e tradizionale sostenuta dalla Chiesa e quella che definisce «ufficiale», appoggiata dalla prestigiosa Accademia locale e Laura Facchin studia le arti figurative, evidenziando la fortuna del classicismo nei primi decenni del XVIII secolo, commentando le successive svolte Rococò e neoclassiche, mettendo in luce la compresenza di artisti luganesi e di professionisti di scuola torinese o piemontese. Corredata da un ampio repertorio iconografico, completo di apparati quali gli indici dei nomi e dei luoghi, la *Storia di Fossano* termina con quattro scritti di Bedino che, spiegando i patti colonici, l'Accademia, le biblioteche e gli interventi di pubblica sanità, completano il quadro della Fossano settecentesca.

Elena Gianasso

Baldassarre Molino, *Storia di Montà dalle Origini al Settecento*, Montà, Comune di Montà, Ecomuseo delle Rocche del Roero, ASTISIO-Associazione artistico-culturale del Roero, 2013, pp. 450, ill.

La storia di un paese può sembrare poca cosa ove non si tratti di Montañou – un luogo storiograficamente quasi mitico indissolubilmente legato all'École des Annales – e invece è tantissimo perché è la conferma di due *lignée*: da un lato la nuova storiografia locale che si è fatta non poco matura (a testimoniare, nella scia ben commemorata di due studiosi d'eccezione come Tabacco-Bordone, è la *Prefazione* di Ezio Claudio Pia); dall'altro la sollecitudine per una nuova idea del “locale”, intendendo per “locale” ciò che ne diceva Seamus Heaney (premio Nobel per la letteratura 1995) nel suo discorso di Stoccolma: “[...] anche se abbiamo la prova terribile di come l'orgoglio di appartenere a un'etnia e a una religione possa rapidamente degenerare in fascismo, la nostra posizione di guardia su quel fronte non deve scardinarsi il nostro amore e la nostra fiducia in ciò che vi è di buono nell'indigeno per sé”.

Sia dunque dato credito alla storia: alla storia come patrimonio – lo sottolinea bene Silvano Valsania nella *Presentazione* del volume – di “religione civile” e di “comunità”: vale a dire legame, vale a dire senso delle generazioni, vale a dire conoscenza e coscienza, come ricordava Renzo Gandolfo, della propria umanità. Non la difesa indiscriminata di ciò che – in quanto locale – è di per sé buono, ma la difesa di ciò che nel locale è capace di fornirci gli elementi interpretativi di un viaggio dentro l'uomo.

Che cosa può significare questo? Significa che in tempi di omologazione, la storia di Baldassarre Molino – nella sua

ferma e precisa competenza – si colloca entro una serie di influenti riferimenti contestuali. In campo antropologico la riflessione sull' "identità" come conformazione culturale (da un lato un "atto di violenza" contro le "ragnatele delle costruzioni", dall'altro un tentativo irrinunciabile di salvezza rispetto all'inesorabilità del flusso e del mutamento: la liquidità, direbbe Baugman). In campo politico-amministrativo la crescita di iniziative che nascono in funzione di problemi territorialmente definiti. In campo culturale la consapevolezza di un patrimonio da proteggere e da valorizzare (ecomusei, parchi protetti, monumenti, chiese, siti, case, castelli, vecchi quartieri, tutto ciò che costituisca un documento di vita comune), contro l'invasione del consumismo e delle speculazioni che soprattutto negli anni sessanta e settanta hanno dilapidato un'enorme eredità di bellezza. In campo sociale, il recupero di un'idea di "comunità" da intendersi come parte della nostra stessa struttura mentale. In campo storiografico, infine, il ritorno aggiornato di una storia locale e regionale, capace di salvaguardare – oggi più di ieri – un "capitale di memoria" che rischierebbe di sparire senza rimedio (e qui per altro ci informa Molino che è stato il bellico incendio del 1691 a distruggere archivi che sarebbero stati preziosissimi).

Ma al di là di tutto, ad essere appagato è il gusto di immergersi – specie per chi ami ripercorrere le orme residue di un affresco sbreccato o scancellato – nella lettura di pagine così ricche e così curiose (cui s'accompagnano non poche tavole illustrative). Borghi, borgate, famiglie, cittadini, guerre (*a peste, fame et bello...*), fiumi, bandi, forni, gabelle, roide (o corvée), strade, cacce, pedaggi, insediamenti perduti (Dasaya, Turriglie, Tuerdo) e così via, fino alle *Appen-*

*dici* utilmente documentarie. Un paese che emerge da ogni suo frammento come da quel sogno di uomini e di cose in cui la storia (la baroccheggiante e manzonianamente parodiata "guerra illustre contro il Tempo") può – nemmeno troppo immaginosamente – definirsi.

Non solo, insomma, l'opera storiografica di una storia locale tenuta nelle pur salde mani di Molino, ma – proprio in quanto locale – il piccolo monumento alla memoria di una comunità capace di guardarsi bene dietro, e dunque di andare molto lontano (una lezione di civiltà). Qui la solita accusa scontata di miopi culti locali non tiene più. Al contrario si tratta di qualcos'altro, che non ha niente da spartire con una visione bloccata dell'identità e tanto meno con l'elogio razzistico di una purezza che non solo non esiste ma che non è nemmeno mai esistita.

Ciò significa che il richiamo al passato non è se non necessità di coscienza storica e di fondazione – torno a dire – di una memoria comune. Ecco perché i concetti di "origine", di "relazione", di "appartenenza" non possono essere intesi come la conservazione di un patrimonio immobile ma dinamicamente e democraticamente commisurarsi anche con la prospettiva del "cambiamento". Cosa che questa storia "esemplare" – suo valore aggiunto – non manca di mettere in debito rilievo.

Giovanni Tesio

*Monastero Bormida e le storie del suo patrimonio*, a cura di Luca Giana, Acqui Terme, Impressioni Grafiche, 2013, pp. 294, ill.

Attraverso un percorso interpretativo che prende avvio dalle fonti conservate negli archivi, gli Autori esaminano la società e le vicende storiche dalle quali è

scaturito Monastero Bormida «come oggi lo vediamo». Osservare la storia di questo luogo, commenta il curatore Luca Giana, ha significato «valutare in modo analitico gli effetti e la portata di eventi come quelli in gioco nella formazione e nella vita delle comunità del Piemonte Meridionale su un lunghissimo periodo che va dall'XI al XX secolo». Considerato questo preambolo, il volume si sofferma a leggere il rapporto tra una società, i suoi cambiamenti e il suo patrimonio storico; una lettura rivolta dunque a «collocare gli oggetti, i frammenti del passato di Monastero Bormida, nei contesti storici nei quali quegli oggetti erano prodotti, usati e significativi». I contributi di apertura dell'opera evidenziano – a datare dalle prime attestazioni medioevali – la struttura dell'insediamento e la sua più antica organizzazione. Risultano del pari argomento di indagine, sia le dinamiche giurisdizionali del luogo in età moderna sia gli assetti delle istituzioni ecclesiastiche e la loro forte connessione con le attività di quelle laiche (un tema che emerge in forma esemplare guardando il ruolo dei regolari nella società di antico regime a Monastero Bormida e la vita di un piccolo convento nel XVII secolo). A rendere esaustivo l'anzidetto quadro storico concorrono tanto gli appunti in merito al sistema economico del luogo (in cui si segnala la nozione di "economia del transito"), quanto l'analisi dell'articolazione territoriale e insediativa (dove si coglie l'invito a «rileggere le dinamiche storiche di creazione e conservazione della maglia comunale»). La seconda parte del libro «è dedicata all'identificazione degli oggetti che oggi riconosciamo come patrimonio storico di Monastero a partire da un esame puntuale delle fonti archivistiche». Testimonia questo itinerario conoscitivo un dettagliato censimento dei manu-



fatti sacri disseminati su tutto il territorio (dal quale si evincono le scelte devozionali della società del passato). Alcuni altri saggi evidenziano una consapevole analisi non solo del formarsi dei patrimoni signorili, ma anche delle dinamiche e dei centri vitali attorno a cui si svolgeva la vita sociale del paese.

L'indice reca i seguenti titoli: *Prefazione* di Luigi Gallareto, Gabriella Parodi, Walter Baglietto e Agostino Gatti; *Introduzione* di Luca Giana. Prima Sezione: Marta Longhi, *Un monastero presso Santa Giulia: mutamento insediativo e comunitario (XI-XV secolo)*; Blythe Alice Raviola, *Giurisdizioni, istituzioni e ceti dirigenti a Monastero in Antico regime*; Luca Giana, *Il convento di San Pietro di Monastero Bormida e la soppressione innocenziana dei piccoli conventi (XVII secolo)*; Chiara Lanzi, *Tra ansie di rinnovamento e fortunate sopravvivenze: vicende del patrimonio culturale di Monastero Bormida*; Emanuele C. Colombo, *Appunti per una storia economica di Monastero Bormida*; Vittorio Tigrino, *Tra "assurdi confini" ed "imperialismo amministrativo": trasformazioni delle circoscrizioni comunali in val Bormida*. Insetto fotografico di Andrea Giana. Seconda Sezione: Carlo Prospero, *Chiese, oratori, cappelle, edicole sacre a Monastero Bormida*; Lionello Archetti-Maestri, *Il patrimonio del «Sor Polleri», l'arbatano di Monastero Bormida*; Luca Visconti, «... Monastero era un paese di commercio, magnifico»: *osterie, caffè e botteghe tra XIX e XX secolo*; Gabriella Parodi, *Monastero Bormida nelle carte dell'archivio vescovile e dell'archivio parrocchiale*; Luigi Gallareto, *Il lungo cantiere del castello di Monastero: una complessa sequenza di restauri, integrazioni, modifiche*.

Franco Quaccia

Paolo Buffo, *Autonomie intorno alla civitas di Ivrea. Poteri comitali e nozioni del territorio in Canavese fra Due e Trecento*, Cuorgné, Edizioni Corsac, 2013, pp. 158, ill.

L'Autore affronta un importante periodo della storia canavesana «finora indagato solo in parte nelle sue linee generali, gravato ancora da dubbi e incertezze»; un periodo, in particolare, «che dopo il disfacimento della vasta marca arduinica, che aveva in Ivrea la sua capitale, vede nascere il concetto stesso di Canavese come entità giuridica e territoriale». Lo scopo dello studio, afferma Paolo Buffo nell'*Introduzione*, è di analizzare i linguaggi documentari dei tre poteri o insiemi di poteri, attivi in area canavesana tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIV, che adottarono la qualifica di conte: linguaggi, scrive sempre l'Autore, «da essi impiegati per descrivere i rispettivi territori di influenza, al fine di rivendicarne o di legittimarne il controllo».

La ricerca si sofferma pertanto non solo sulle famiglie comitali canavesane – i Valperga, i San Martino e i Castellamonte – ma anche sui vescovi di Ivrea, «che adottarono sistematicamente il titolo di *episcopus et comes* a partire dagli anni Trenta del Duecento» e sui conti di Savoia, «che interagirono con i poteri locali del Canavese nel corso del secolo XIII e acquisirono il controllo di gran parte dell'area all'inizio del successivo».

La parte introduttiva del saggio evidenzia il progressivo affermarsi del concetto di «Canavese» quale macrotoponimo; un processo, quest'ultimo, «i cui effetti sono tuttora evidenti» e che l'Autore descrive come l'esito dell'azione politica di alcuni lignaggi comitali: azione volta «al conseguimento di un potere omogeneo sull'area» a scapito di altri gruppi signorili. Indagando la nozione di territorialità che

quei lignaggi patrocinarono lo studioso dimostra come il termine «Canavese» compaia inizialmente per designare una ben determinata famiglia signorile; solo in seguito questo termine verrà riferito «a un insieme di conti, non per sottolinearne la comune discendenza dai conti di Canavese bensì per indicare l'area di esercizio del loro potere». Con i decenni centrali del Duecento si assiste ad «un impiego più generale e più neutro» dello stesso macrotoponimo: impiego finalizzato a indicare una vasta area geografica, compresa fra la Dora Baltea e il Malone, «senza specifico riferimento ai quadri politici e istituzionali che la interessavano». Dopo avere esaminato le origini del macrotoponimo *Canapicium*, diretto a stabilire «l'orizzonte geografico dell'azione politica di alcuni poteri locali», Buffo si domanda con quali lessici (ovvero con quali formule) tali poteri indicassero il proprio controllo su quello spazio. Contesto da cui emerge la tendenza a presentare un'area definita «Canavese» nei termini di «spazio distrettuale unitario, sottoposto alla giurisdizione di un'alleanza di signori». Il saggio evidenzia «una tendenza alla semplificazione dei quadri giurisdizionali canavesani»: tendenza, ricorda l'Autore, che fu «alla radice di una non irrilevante ambiguità». Su questo quadro generale di fondo viene poi individuato il consolidamento dell'altro potere autoctono che, nel Canavese del secolo XIII, impiegò il titolo comitale: quello dei vescovi di Ivrea. Qualifica che andò affermandosi nell'ambito di un contrasto fra episcopio e comune e che incise, a sua volta, sulla costruzione di un ben definito settore dell'area «canavesana». Studiando le predette vicende, d'altro canto, appare sempre netta la separazione tra il territorio di pertinenza della *civitas* eporediese giuridicamente sottoposto ai vescovi e al comune, e la parte rimanente di spettanza signorile, escluse l'iso-

la fruttuariense dipendente dalla Santa Sede.

Nelle pagine conclusive viene osservato l'inquadramento delle autonomie locali della regione canavesana entro il dominio dei conti di Savoia: «ancora un potere comitale, quindi, pur caratterizzato da un peso politico ben diverso da quello dei due sinora studiati». Cadendo sotto la dominazione sabauda, la città di Ivrea ed il Canavese – relegato a territorio prevalentemente rurale – perderanno la loro autonomia: il saldo inserimento entro le strutture dello stato principesco interromperà, infatti, «l'elaborazione autonoma di nuove forme e di nuovi lessici istituzionali che tanto aveva inciso sulle vicende duecentesche dei poteri locali della regione». Lo sfaldarsi dell'unità politica dei lignaggi comitali canavesani e la perdita di indipendenza da parte della *civitas* di Ivrea non mancò, poi, di ripercuotersi sulla percezione stessa che l'*élite* urbana eporediese aveva dei rapporti fra la città e i territori circostanti. In questo quadro «il Canavese, un tempo *pendant* politico e militare del comune, incominciò (infatti) a essere considerato dall'*élite* cittadina come un territorio rurale contrapposto alla *civitas* e al suo *districtus*».

Nell'*Appendice* documentaria è riportata l'edizione critica di dieci documenti relativi alle vicende che portarono, nel 1317, all'ingresso di Cuorné entro la dominazione sabauda.

Franco Quaccia

*Hertz. Un homme, un culte et la naissance de l'ethnologie alpine*, Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'Études Francoprovençales, Cogne 10 novembre 2012, Aoste, Région Autonome de la Vallée d'Aoste, Sarre, Imprimerie Testolin Bruno, 2013, pp. 154, ill.

Il volume si sofferma sulla figura e sull'opera di Robert Hertz: l'antropologo alsaziano che svolse a Cogne e in Valle Soana, tra il 1911 e il 1912, una fondamentale ricerca sul campo in merito all'antico culto di san Besso. Lo scavo etnografico di Hertz ha avuto il merito scientifico di ricercare varianti della narrazione valligiana relativa al martirio di Besso attraverso la raccolta di preziose testimonianze orali. Questa indagine, affiancata allo studio delle tradizioni erudite della Chiesa di Ivrea, si risolse in un articolato modello di costruzione agiografica che si dipana lungo tre fasi ben distinte: da un primitivo culto alpestre e pagano, alla successiva cristianizzazione del medesimo e, infine, alla sua rifondazione urbana. Le manifestazioni di devozione popolare rivolte a san Besso nasconderebbero, dunque, «un primitivo culto alpino della pietra cristianizzato attraverso il corpo di un santo martire», e, in seguito, allontanato dalla montagna. Un processo, quest'ultimo, che l'odierna storiografia colloca nell'alto medioevo, periodo in cui «le masse, specialmente rurali, non erano, se non a livelli assai modesti, davvero cristiane».

Gli Atti raccolti in questo volume analizzano sia la formazione culturale di Robert Hertz sia le innumerevoli questioni teoriche sottese al suo lavoro. Esempio, nella lettura proposta dagli Autori, si mostra il rimando al sacro quale costante del rapporto fra uomo e montagna: una costante ampiamente riscontrabile nel culto alpestre del "legionario romano" Besso. Viene, inoltre, sottolineata la novità culturale insita nel resoconto etnografico di un'occasione rituale che, contravvenendo alle precedenti ricerche sociologiche, «non generava soltanto solidarietà ma faceva emergere tensioni che potevano sfociare in aperta conflittualità». Non manca, infine, un sicuro e docu-

mentato riscontro non solo in merito al culto dei martiri della Legione Tebea ma anche riguardo ai pellegrinaggi votivi e agli elementi etnografici odierni della festa di San Besso. Completa l'edizione il testo riguardante un informatore che ebbe modo di collaborare con Hertz: si tratta di Francesco Farina, un maestro elementare canavesano la cui figura può essere ascritta «alla schiera di quei molti insegnanti che seppero, anche in Italia, farsi "etnologi dei territori"».

Questo l'indice del volume: *Allocution de bienvenue*, Franco Allera, Syndic de la commune de Cogne, Laurent Viérin, Assesseur à l'éducation et à la culture de la Région autonome Vallée d'Aoste, Christiane Dunoyer, Présidente du Centre d'études francoprovençales "René Willien"; Annibale Salsa, *Le sacré et la montagne. Réflexions philosophiques et anthropologiques*; Stéphane Baciocchi, *Livres et lectures de Robert Hertz*; Cyril Isnart, *Au-delà du "Saint Besse". Localité, frontière et mobilité dans les Alpes d'aujourd'hui*; Paolo Papone, *Martyrs thébéens et pseudo-tels. Leur culte en Vallée d'Aoste*; Pier Paolo Viazzo, *La sorprendente vitalità di un culto e di uno studio. San Besso, Hertz e l'antropologia alpina oggi*; Franco Quaccia, *I culti millenari della Chiesa di Ivrea: Besso, Tegolo, Savino e Solutore. Appunti in merito alle leggende di fondazione*; Christian Abry avec la collaboration de Nicolas Abry, *Quand on aura fini par enterrer ses morts ici, dans l'Au-delà de ses morts d'Outremont... Robert Hertz précurseur d'une anthropologie historique intuitive*; Nora Demarchi, *Le pèlerinage aujourd'hui. Éléments ethnographiques sur la fête de Saint Besse*; Gianpaolo Fassino, Valeria Regondi, Alessandro Tricarico, Salvatore Vacca, *Un informatore di Robert Hertz in Val Soana: il maestro Francesco Farina*.

Franco Quaccia

Febo Guizzi, Giulia D'Angelo, Guido Raschieri, Ilario Meandri, Mario Calderaro, *Maschere di suoni. Costruzione del caos e affermazione di sé. Per un'antropologia sonora della liminarietà contemporanea*, a cura di Febo Guizzi, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2013, pp. 471, ill.

Il volume nasce da un progetto di studio (PRIN 2008, unità di ricerca dell'Università degli Studi di Torino sotto la responsabilità del professor Febo Guizzi) dedicato all'analisi della funzione svolta dal suono all'interno dei processi sociali fondati sul "carnealesco". Gli Autori si soffermano sulla sfera sonora intesa quale strumento di interpretazione delle espressioni culturali. Un percorso che rimanda ad «una ricerca di lungo respiro sui carnevali, condotta attraverso la specifica mediazione interpretativa fornita dai suoni e dalle musiche, che sono un elemento costitutivo irrinunciabile e ubiquo dei carnevali stessi, a volte letteralmente intasati da questa immateriale presenza». Il Carnevale viene preso in considerazione per la sua capacità di porre il "mondo alla rovescia": per questo consentirebbe «una peculiare, spesso alternativa, comprensione dei fenomeni culturali». Il "carnealesco", a sua volta, andrà sicuramente studiato – commenta Guizzi – essendo ormai divenuto «un ingrediente quasi quotidiano dell'esperienza del mondo o, meglio, delle sue rappresentazioni stereotipizzate».

Avvalendosi di uno sguardo antropologico indirizzato a privilegiare le sfumature e la problematicità dell'argomento, vengono affrontati aspetti fondamentali dell'odierno sentire carnealesco. Esempio, in tal senso, va senz'altro considerata la riflessione condotta da Febo Guizzi nel suo rigoroso saggio posto in apertura del volume (*Suoni e carnevalizzazione*, pp.

7-139). Pagine da cui possono emergere sia fenomeni quali la "difesa" e il "rilancio" della tradizione – rivista e trasformata per la sola ragione di volerla cristallizzare, monumentalizzare, o anche renderla più gradevole o meno rinchiusa in se stessa» –, sia temi inerenti l'«alterità sociale ridotta a funzione di memoria» quale si realizza con la «trasformazione normalizzatrice», ovvero con la «rimediazione folkloristica, subita da alcuni *topoi* nei carnevali tradizionali avevano un'impronta netta di tipo ironico-grottesco». Seguendo questo percorso l'Autore rinvia alla peculiarità che il fenomeno della riproposta – «il "vecchio" riciclato in nuove intenzioni di senso» – assume nel complesso rituale delle feste carnealesche: un rituale che avrebbe «mostrato nei secoli di lavorare sul ritorno di "rimozioni" e sulla fedeltà a figurazioni simboliche persistenti anche quando parrebbe che se ne sia persa l'originaria spiegazione mitica o comunque eziologica». Ulteriori significative pagine, infine, sembrano voler invitare i lettori a riflettere sulle motivazioni sottostanti non solo alla negazione del carnevale – insita in contesti festivi di dichiarata aulicità (si pensi al Carnevale "Storico" di Ivrea) – ma anche al recupero dello stesso carnevale quale può attualmente registrarsi sul versante della devozionalità popolare urbana – «con la cooperazione di blocchi "profani" entro l'impalcatura del sacro»: il riferimento, in questo caso, va alle processioni di comunità di migranti provenienti dall'America Latina a Torino e Milano.

L'anzidetto tema della "ripetizione" insito nella ritualità tradizionale – ovvero «l'efficacia» e la «"logica" con cui il ripetere variando organizza significati» –, unitamente al tentativo di cogliere la matrice "identitaria" di una realtà festiva, ritornano con vigore nei saggi di Guido Raschieri e Giulia

D'Angelo, dedicati espressamente alla *Baio*: un evento rituale di grande complessità che si svolge a Sampeyre, in val Varaita, nella provincia di Cuneo, ogni cinque anni.

Guido Raschieri (*La Baio di Sampeyre: il non carnevale*, pp. 213-323) affronta un composito itinerario di ricerca volto a comprendere nella loro globalità sia l'organismo della Baio sia le dinamiche di una celebrazione ricca di sfumature, sulla quale ha agito il tempo «in una remota e lenta proprietà trasformativa». L'analisi – condotta non solo sulle fonti documentarie ma anche sul campo – rimanda, sin dall'introduzione, ai due aspetti ritenuti maggiormente emblematici dell'odierna ricorrenza. Questi ultimi vedrebbero, innanzitutto, il richiamo e la conferma della «superiorità di un orizzonte generativo» destinato a ritrarre la festa «come antitesi e negazione del carnevale». Accanto a questa indubbia componente di autorappresentazione – ovvero ad un cammino tradizionale rigidamente conservativo – lo studioso non manca poi di constatare come «l'essenza prima di sovvertimento dell'ordine [il carnealesco] non sia affatto esaurita, ma si insinui con energia negli interstizi e sfumature o in spazi apparentemente secondari». Collocata all'interno di un ampio quadro cognitivo, l'indagine si rivolge per prima cosa al ruolo svolto – all'aprirsi del Novecento – dall'«intelligenza locale» nella "rivisitazione" della Baio: di cui si rimarca non solo l'indubbia retorica nobilitatrice ma anche il «rapporto se non di paritarietà, quanto meno di compartecipazione con gli altri gruppi sociali, entro un orizzonte culturale condiviso». Seguendo l'evolversi dello sguardo etnografico sulla Baio verso una maggiore organicità e taglio interpretativo – con l'opera del cuneese Euclide Milano in cui si colgono «i caratteri di fissità e reitera-



zione periodica di un copione sancito» – il lavoro di Raschieri approda alle recenti pagine dello studioso Almerino De Angelis, tese «a svecchiare gli studi sulle badie, e sui meccanismi di tradizione sin dentro le forme contemporanee di ritualità». Completano l'analisi proposta dall'Autore sia una lettura della documentazione storica relativa alla festa di Sampeyre – da cui emergono i ripetuti tentativi di neutralizzare la carica destabilizzante insita nell'antico rituale – e un dettagliato esame sul «mito di fondazione» della Baio; mito la cui origine – nel contesto della produzione storiografica, ancora una volta locale, di fine Ottocento – rimanderebbe alla «ricostruzione convenzionale delle presenze arabe fra Piemonte, Provenza e Liguria nel X secolo». Non va dimenticata, infine, la puntuale attenzione rivolta da Guido Raschieri all'apparato sonoro della festa, «proprio perché in esso si sono giocate e si riflettono le forze contrarie, riunite intorno al nucleo rituale, proprio perché è il suono a diventare nella contemporaneità nuova cangiante «maschera» d'identità». Lo studioso, in chiusura, segue le vicende che portarono al rilancio e alla divulgazione del patrimonio musicale tradizionale all'interno della Baio e nel contempo osserva con competenza gli odierni suonatori verificandone il porsi, tra armonia e conflitto, sulla scena rituale della festa.

Nuove occasioni per esaminare l'articolata macchina rituale di Sampeyre, approfondendone la natura, sono parimenti offerte dall'analisi sostanzialmente antropologica di Giulia D'Angelo (*Una novella cultural-musicale: come gli sguardi cuciono gli eventi significativi*, pp. 141-211), le cui riflessioni testimoniano gli intricati aspetti di inserimento ed esclusione dell'elemento femminile: vale a dire testimoniano quella presenza «tanto forte quanto invisibile» della donna

nel dispiegarsi del cerimoniale sampeyrese.

Sempre nel solco delle indicazioni teoriche suggerite da Febo Guizzi si muovono anche i due interessanti saggi che completano l'opera offrendo inedite riflessioni sull'odierno dispiegarsi della ritualità festiva popolare. Ilario Meandri si occupa delle colonne sonore della produzione cinematografica hollywoodiana – *Su alcune formule ricorrenti nel cinema nordamericano contemporaneo: esperienza del limite, costruzione del caos* (pp. 325-403) – tentando di leggere il «formulario musicale del cinema come parte delle nuove dimensioni dell'oralità secondaria alimentata dai media». Il materiale indagato costituisce una dimensione artistica che può ampiamente dilatarsi oltre il tempo del film: siamo dunque in presenza di quell'«immaginario *mainstream*» che da alcuni anni «cinge d'assedio le ritualità di matrice tradizionale». Mario Calderaro, con *Diario Milagros* (pp. 407-436), propone una descrizione del lavoro compiuto per documentare la processione del *Senor de Los Milagros* di Milano e Torino. Sono evidenziati i termini entro i quali si è cercato di cogliere i significati che strutturano il rituale analizzato; dal medesimo sguardo emerge l'essenza della rappresentazione identitaria peruviana: quest'ultima appare fondata sulle sedimentazioni, tutt'altro che trascurabili, di un forte immaginario ispanico/andino.

Franco Quaccia

Simonetta Satraggi Petruzzi, *Pagine piemontesi. Dalle radici aeree*. Roma, Il cubo, 2013, pp. 160, ill.

L'ultimo lavoro di Simonetta Satraggi Petruzzi, che tante ricerche ha dedicato alla cultura del Piemonte, sua terra di adozione

è un'antologia di scritti che hanno come fattore comune la nostra regione; il sottotitolo, *Dalle radici aeree*, evoca la metafora tratta dalla botanica, della pianta che suggerisce nutrimento non solo dalla terra dove affonda le radici terragne, ma da tutto l'ambiente, dall'aria, dall'umidità circostante. Il *novum libellum* dell'Autrice, è insomma una sorta di mosaico le cui tessere, più che comporre un insieme, ammiccano al carattere poliedrico della cultura piemontese: è una sorta di passeggiata – questo il tono piacevole dell'opera – fra gli scritti di una vita di studi e di incontri. La Satraggi evoca scrittori e giornalisti piemontesi o che ebbero legami particolari con la terra subalpina, come d'Azeglio e Tartufari, Goldoni e De Amicis, Bertolotti e l'anonimo del *cont Piolet*, il ragioniere-poeta Giuseppe Pacotto (Pinin Pacòt), Giacosa e Cena e il quasi ignoto Giuseppe Bucchetti, che amava leggere al Circolo Sociale di Pinerolo le conferenze raccolte nel volume *Il ratto delle Sabine*, edito nel 1901. E poi Lenchen König, la signora Lenci, Magda Brard pianista, la pittrice Vigée Lebrun – begli esempi del contributo femminile alle Arti e alla vita intellettuale, nonché dei passi compiuti dalla donna per la propria emancipazione – e lo sconosciuto G. Pini il quale il 20 agosto 1883 comunica al cav. Prof. Pietro Dazzi – un amico che aveva unito scienza e fede patriottica – di aver composto le *scene drammatiche* dedicate a re Carlo Alberto e a Vittorio Emanuele II: ove quindici personaggi sono in buona parte *ombre* e due soli uomini vivi che ripercorrono il cammino propedeutico che portò all'Unità. C'è anche un capitolo dedicato alle «ricerche su un organo antico nell'Astigiano», il *Linguardi*, costruito a Pavia nel 1844: queste ricerche hanno portato alla luce nuovi dati sul più antico organo della chiesa di Sant'Antonio Abate, non firmato, ma opera del Savina di Asti su commissione della Compagnia



del SS. Sacramento. È questo, insomma, un volumetto di piacevolissima lettura e solido di contenuti.

Francesco De Caria

Adriano Tillino, *Sogni e fatiche del Cit. Il mio mondo, la mia famiglia, il mio paese*, Pinerolo, Alzani Editore, 2013, pp. 414, ill.

Il *Cit* per gli appassionati di ciclismo era Nino Defilippis, che per qualche tempo corse con la maglia della Carpano; in questo libro è invece un più o meno coetaneo del ciclista, un giovane del 1936, titolare di una ditta concorrente della proprietaria del Punt e mes, le distillerie "Albergian" di Pinerolo; del libro è autore e protagonista e qui troviamo il racconto di sé, della azienda trasformata dalle piccole dimensioni del dopoguerra a quelle attuali. Il ricordo privato di una gita di Pasquetta da Pinerolo a Pramartino con andata in camion e ritorno a piedi, nell'immediato dopoguerra, all'età di dieci anni; qualche anno dopo, la presentazione della "500 giardinetta" in piazza Cavour a Pinerolo, ricordata come momento emblematico dei «cambiamenti nel pianeta automobile»; la realizzazione della nuova sede della ditta Albergian, inaugurata nel 1968; la competizione con ditte concorrenti; vita privata e vita aziendale insomma strettamente intrecciate e proiettate sullo sfondo della storia del Novecento costituiscono la materia del libro e lo rendono interessante in ogni pagina.

L'imprenditore ha infatti scoperto una insospettata vocazione di scrittore e di storico: il libro non è fatto di qualche ricordo personale più o meno rinverdito o di qualche fotografia tirata fuori dai cassetti; non frammenti ma racconto storico organico: sia nella narrazione che nel ricco apparato illustrativo memoria

privata e documentazione storica sono fusi in un racconto sempre avvincente. E fa bene, in un momento in cui sognare impresa sembra impossibile per colpa di qualcun altro, leggere quello che ha scritto in una lettera privata per presentare il suo libro: «Un'impresa [...] è la somma di competenze ed esperienze che spesso provengono da molto lontano: quella dei nonni che seppero andare ad acquisire all'estero le competenze necessarie a concretizzare i loro sogni tracciando un percorso con vero spirito pionieristico e indicando un cammino che è stato continuato con altrettanta determinazione dai miei genitori che seppero superare i tempi difficili della guerra, apportare altrettante competenze nel campo della distillazione e della trasformazione delle bontà del territorio, un cammino che la quarta generazione ha saputo indirizzare alla ribalta internazionale».

La storia comincia infatti con Serafino (classe 1867) il nonno che lascia Pragelato e diventa *concierge* negli hotel di lusso a Nizza, poi torna al paese e coi risparmi costruisce un hotel di montagna, che vede passare parte dei personaggi che nel Novecento hanno cambiato il paese; e poi, dagli anni Cinquanta, parte la vicenda personale dell'imprenditore e oggi anche scrittore Adriano Tillino, chiamato affettuosamente in famiglia Cit; che nelle pagine finali così sintetizza la sua esperienza: «ho dovuto faticare ma mi ha dato gioia, tribolare ma vincere, perdere ma imparare, provare dolore ma avere la forza di superarlo».

Mario Chiesa

Elisabetta Chicco Vitzizzai, *Gli ossibuchi di Nietzsche. Un felice incontro con Torino e la cucina piemontese*, Torino, Il leone verde edizioni, 2013, pp. 124.

Il libro di Elisabetta Chicco Vitzizzai è diviso in due parti. Nella prima si ripercorrono i giorni passati a Torino da Nietzsche nel 1888-89 che si conclusero come è noto nella drammatica esplosione della follia del filosofo. Argomento assai studiato e indagato, e che ha avuto il più approfondito e compiuto scavo nel libro di Anacleto Verrecchia (*La catastrofe di Nietzsche a Torino*, Torino 1978, e poi con titolo mutato, *La tragedia di Nietzsche a Torino*, Milano 1997) capillare minutissima e precisa ricostruzione di questo periodo torinese di Nietzsche: e dopo un lavoro come quello di Verrecchia (ma anche di altri autori) è davvero difficile dire qualcosa di nuovo su Nietzsche a Torino. E infatti, l'Autrice nulla di nuovo dice sull'argomento, ma ripercorre in modo documentato e leggibile quei felici e tragici giorni del filosofo tedesco a Torino. Insieme alla ricostruzione del periodo torinese troviamo anche un comprensivo ritratto della personalità dello scrittore tedesco visto nella sua totalità, riferimenti alle opere e a persone con cui fu in contatto, osservazioni sulla sua psicologia e sulla sua filosofia. Nella seconda parte Elisabetta Chicco Vitzizzai passa in rassegna i locali gastronomici, ristoranti e caffè, che Nietzsche frequentò o comunque avrebbe potuto frequentare quando era a Torino, e compila una succulenta lista di pietanze e piatti che il filosofo avrebbe potuto gustare a Torino. In realtà le indicazioni gastronomiche che Nietzsche dà del suo soggiorno torinese sono assai sobrie, vaghe, e in genere poco impegnative, ma offrono il pretesto per un ghiotto elenco di ricette della grande tradizione culinaria piemontese. La serie di specialità culinarie è assai godibile e comprende le pietanze più tipiche della cucina piemontese dal fritto misto alla finanziaria, dalla *bagna cauda* al brasato al barolo.

Forse Nietzsche non gustò questi piatti ma certo aggirandosi tra le strade torinesi ne avrà avvertito il profumo che veniva fuori dai locali ove si preparavano. Quindi, una rassegna di ricette di pietanze piemontesi; del resto vedo dalla notizia in copertina che l'Autrice è un'esperta di tali gustosi argomenti perché ha scritto analoghi libri sulla cucina di Madame Bovary, su quella di Virginia Woolf...

Pier Massimo Prozio

Francesco Lucania, *Il Cioccolato. Storia, curiosità, ricette, maestri*, Presentazione di Bruno Gambarotta, Torino, Miraggi Edizioni, 2013, pp. 76.

La storia del cacao è storia del così detto cibo degli dei: Francesco Lucania ne racconta l'origine, il mito inerente, le qualità, la vicenda della sua industrializzazione. Ne vengono analizzate le diverse "sottospecie" che presentano aromi, profumi, proprietà organolettiche differenti: cacao Criollo, Foresterio, Trinitario, quest'ultimo è ricercato nei laboratori dei Maestri cioccolatieri italiani. I fiori della pianta sono, in genere, di colore rosato, bianco e verde e nascono sul tronco; impollinati, danno frutti di forma ovale la cui raccolta avviene due volte l'anno; dopo i frutti – detti cabbosse – continuano a maturare per tre giorni.

Il guscio esterno viene tagliato, si passa poi alla fermentazione, all'essiccazione e indi i semi si insaccano in contenitori di iuta.

L'autore narra la trasformazione dalla fava al cioccolato: pulitura e torrefazione, macinazione, estrazione del burro di cacao e quant'altro. Il lettore inizia a sentire un desiderio acuto e a percepire il profumo intenso e accattivante. Tale sensazione diviene più intensa nella presentazione dei vari tipi di

cioccolato e delle loro caratteristiche. Non resta al lettore che assaggiare. Dove? Nei vecchi e nuovi laboratori di Torino e dintorni presentati con utilissime schede da Francesco Lucania. Per soddisfare il palato l'autore presenta numerose ricette, dolci e salate, di cioccolato: *bonnet*, crostate, ma anche filetto al cacao con sentore di cardamomo, gamberoni con cioccolato e salsa d'arancia, palline di pasta di mandorle all'arancia coperte di fondente e ancora... gnocchi, risotto. Le ricette sono miste, intercalando primi piatti, secondi e dolci per stuzzicare e invogliare all'assaggio il lettore.

Il lavoro di Francesco Lucania termina poi con una precisa cronologia relativa al cacao dal 1500 ad oggi ed una studiata bibliografia, "modello di completezza e perfezione", come scrive Bruno Gambarotta nella presentazione, che siamo andati a rileggere dopo aver "gustato" il libro.

Francesco Lucania ha svolto a lungo il lavoro di bibliotecario presso le Biblioteche civiche di Torino: molto stimato dai colleghi e dai ricercatori. Bruno Gambarotta si domanda: "E cosa fa quando va in pensione uno che nella vita lavorativa ha maneggiato decine di migliaia di libri. Ovvio, scrive un libro". Così è nato il libro che ha unito la passione per questa meraviglia della natura – il cacao – alle conoscenze fatte attraverso i tanti viaggi in luoghi lontani, fotografati e divenuti oggetto di esposizione. Per una presentazione accurata del prodotto-cacao, Francesco Lucania ne ha percorse le varie diramazioni dall'America all'Asia sino in Europa, dove è stato oggetto di passioni e controversie. Portato a corte da Emanuele Filiberto di Savoia e servito come bevanda fumante, ne viene contestato l'uso, ad esempio da Papa Paolo V. A Torino la prima bottega nasce a fine Seicento, la lavorazione del cioccolato si espande

in Italia e in Europa. Un libro dunque vivace e istruttivo, da leggere e assaporare in ogni sua pagina.

Valerio Monti

*Stranòt. Narrazione e tradizione popolare del «sàut ën sël chër» a Chieri dal secondo dopoguerra ad oggi*, a cura di Valerio Maggio e Cesare Matta, [Chieri], Edizioni Gaidano e Matta, 2014, pp. 384, ill.

Il *chër* è il carro agricolo a quattro ruote, trainato dai buoi, sul quale in occasione della festa (in maggio) dei santi 'contadini' Giuliano e Basilissa, venivano portate in processione le reliquie; terminata la funzione religiosa, liberato dagli oggetti sacri, il carro diventava la pedana sulla quale salivano – ma *sàut* dice l'improvvisazione e l'aggressività del gesto –, poeti improvvisatori che avevano qualcosa da rivendicare, qualche protesta da esporre alle autorità, fatti di costume da commentare. Il carro che conservava qualcosa di 'sacro' per aver trasportato le reliquie, garantiva un momento di immunità. Era una manifestazione dell'antica tradizione che, in alcune occasioni, dava licenza al 'folle' o al buffone di attaccare impunemente il potere. Nel corso degli anni dalla festa agricola di maggio il *sàut* è stato poi spostato ad altre occasioni. Nelle pagine introduttive Gianfranco Gribaudo, Valerio Maggio, Enrico Bassignana, Margherita Ronco ripercorrono in vario modo le vicende della tradizione del *sàut*, che a un certo punto venne ad intrecciarsi con quella della *vijà*. La documentazione parte da fine Ottocento con la riproduzione fotografica di alcune pagine di un quaderno di un Battista Fasano «per andare sul carro», datato 1898. Molti dei testi declamati negli anni sono andati perduti; erano oggetto di trascrizioni momentanee, il più delle volte cestinate subito dopo

la recita. Quelli qui recuperati sono oltre trecento e costituiscono la parte fondamentale del libro (pp. 73-382), un'antologia divisa in cinque sezioni: *I primi sessant'anni del Novecento, Gli anni Settanta e Ottanta, Verso il terzo millennio, Si cambia secolo, E per finire ...* Improvvisazione (a volte non proprio immediata) e oralità caratterizzano i testi raccolti; perfettamente fruibili nel momento della loro creazione, conservano tuttavia un loro interesse non solo documentario: le vicende specifiche sono ormai dimenticate, ma problemi di fondo e costumi si ripresentano anche se in forme nuove.

Nella parte introduttiva Giovanni Ronco delinea sinteticamente i tratti che caratterizzano la parlata di Chieri tra quelle altopiemontesi; Albina Malerba ricorda gli antichi documenti del piemontese attestati proprio a Chieri e una poesia destinata alla declamazione (o al canto?) in piazza per celebrare i signori e le città del Piemonte; in essa l'autore, Pietro Giacomelli chierese, dedica tre strofe alla propria città, che trasforma i villani in gentiluomini, e dove numerosi mercanti il *frustaneo fano fare*: eccoli, già allora, i *paisan* e i *tesior* che spesso polemizzarono tra loro nel *saut en sèl chèr*.

Un lavoro meritorio quello compiuto con questa pubblicazione che può suggerire ad altri quelle iniziative che possono registrare i documenti superstiti di antiche tradizioni, prima che se ne perdano le tracce.

Mario Chiesa

Ilario Blanchietti, Andry Verga, *Voci del Cuore. Tutto continua insieme. Amerigo Vigliermo e il Coro Bajolese*, San Giorgio Canavese, Atene del Canavese, 2013, pp. 101, ill., con allegato DVD e CD.

L'opera è un omaggio al prezioso lavoro di ricerca sulla cul-

tura popolare piemontese svolto da Amerigo Vigliermo e dal Centro Etnologico Canavese. Un percorso nella memoria, che si traduce nel racconto di un'esperienza senz'altro unica e irripetibile. «Riassunte in questi canti, raccolte e mantenute in vita da queste voci» – ricorda Gian Luca Favetto nella *Prefazione* – vi sono non solo le speranze, le gioie e i dolori di uomini e donne ma anche l'anima e la voce di una terra antica e ancestrale. Le testimonianze orali, raccolte da Amerigo Vigliermo e dal Coro Bajolese, vanno dunque alle radici di una cultura impregnata di vita e di lavoro, di amore, di sofferenza e di sacrificio. Realtà che affiorano ampiamente nella prima parte del volume, curata da Ilario Blanchietti, ove vengono raccolte le parole tanto sobrie quanto appassionate di Vigliermo. Segue la pubblicazione del testo di 19 canti, a cui risultano affiancate esaurienti note esplicative.

Il DVD che accompagna il volume contiene le riprese video dei canti del Coro Bajolese registrati nel teatro di posa Masterblack di Andry Verga. Le introduzioni ai canti, sempre ad opera di Amerigo Vigliermo, sono corredate da immagini e fotografie di luoghi, personaggi e autori dei brani. Il CD riporta la registrazione in presa diretta dei brani, che risultano professionalmente mixati negli studi della SMC Records di Ivrea da Renato Campajola e Mario Bertodo.

Franco Quaccia

*Memorie in b/n. Il Piemonte com'era, quando nacque la Regione*, a cura di Elena Correggia, Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2014, pp. 93, ill.

Catalogo della mostra allestita a Palazzo Lascaris a Torino dal 16 gennaio all'11 marzo 2014, della quale nella prefazione Valerio Cattaneo, Presidente del Con-

siglio regionale del Piemonte, spiega l'intento: un viaggio a ritroso nel nostro recente passato mediante immagini in bianco e nero dell'Archivio storico del Consiglio regionale, che costituiscono una memoria collettiva degli anni '70, che oltre a celebrare la nascita della Regione, offre una parziale testimonianza della società piemontese quando essa era agli albori della propria attività. In quest'epoca di cambiamenti radicali in campo economico e culturale, il Piemonte è "luogo in cui il passato e la voglia di futuro si incontrano e si scontrano con prepotenza, contribuendo, nel bene e nel male, all'affermazione di un cambio di mentalità, di valori e di stili di vita". I molteplici sguardi dei fotografi documentano lo sviluppo produttivo, il persistere di frontiere di emarginazione, l'espansione urbanistica e la meccanizzazione dell'agricoltura, il benessere della classe media e i nuovi *status symbol*, la diffusione scolastica, l'emancipazione femminile e le proteste di piazza, in una stagione calda per l'estremizzazione della lotta sindacale e politica.

Nell'introduzione Renato Grimaldi analizza le immagini in bianco e nero secondo il modello teorico proposto da Luciano Gallino. Il modello prevede i seguenti sistemi sociali: – sistema politico, che riguarda le azioni orientate ad assicurare il controllo e la regolazione unitari della società e lo si vede negli scatti dell'inaugurazione di Palazzo Lascaris, sede del Consiglio regionale del Piemonte dal 1979, e in quelli delle manifestazioni di piazza, organizzate dai lavoratori delle fabbriche, dalle donne che rivendicano i loro diritti e dagli studenti; – sistema economico, che si riferisce a tutte le azioni orientate a produrre le risorse necessarie alla vita materiale di una popolazione e i mezzi di produzione a ciò occorrenti. Questo sistema appare in molte sezioni della mostra: lo si vede



negli scatti effettuati nelle fabbriche Fiat e Olivetti, che segnano la storia economica e sociale del Piemonte, e in quelli che ritraggono donne al lavoro, ma anche nelle immagini della vita nei campi; – sistema di riproduzione socio-culturale, che comprende tutte le azioni rivolte alla trasmissione della cultura da una generazione all'altra, alla riproduzione ed espansione della memoria sociale e alla comunicazione tra individui, gruppi e organizzazioni. Questo sistema si trova principalmente nelle fotografie che raffigurano la scuola di ogni ordine e grado, dalla materna all'Università.

Sono pure documentati i cambiamenti che avvengono in questi anni nella moda, che si afferma sempre più come fenomeno di massa. Le grandi *griffes* iniziano a fare concorrenza ai piccoli artigiani e agli *ateliers* sartoriali torinesi molto apprezzati fin dagli inizi del Novecento. Il segno più evidente di tutti i cambiamenti avvenuti negli anni Settanta è l'espandersi dei confini della città, l'apertura di nuovi cantieri dove sorgeranno quartieri residenziali, fabbriche e centri direzionali. Il boom economico favorisce l'immigrazione di famiglie provenienti dal Sud Italia e dalle colline e montagne povere del Piemonte, che occuperanno i decadenti palazzi della periferia. I treni straripano di persone e bagagli fino all'inverosimile. Alla stazione di Porta Nuova si incrociano tante culture differenti, storie, sogni e aspettative: il viaggio da necessità lavorativa, diventa sempre più occasione di svago. Le immagini presentate mostrano sale d'attesa, code per le vacanze ed esodi turistici. Non è da dimenticare infine la cura del territorio e dell'ambiente: la ricordano le fotografie delle alluvioni, dei nubifragi, delle siccità e delle tempeste di vento che hanno ampiamente danneggiato città e campagna.

Marta Cravero

Giulietta Gastaldo, *Prigionieri di un passato. Segreti familiari tra amore e guerra*, Torino, Editrice Il Punto-Piemonte in Bancarella, 2013, pp. 303.

Giulietta Gastaldo è un'insegnante appassionata di romanzi, saggi e libri storici. Nell'introduzione spiega come, alcuni anni fa, abbia ritrovato casualmente nella casa di famiglia carteggi, quadri, riduzioni in scala di acquerelli e molte fotografie dei primi del Novecento appartenenti al bisnonno Antonio Mario Guglielmino e come abbia deciso di scrivere questo libro, che è romanzo storico, autobiografia e saggio. L'autrice intreccia ricordi familiari e grandi eventi del secolo scorso, ambientati tra Torino e Giaveno, la sua città natale ai piedi delle Alpi. I personaggi del passato riprendono vita grazie alla sua penna e, attraverso i racconti degli avi, sopravvive parte della memoria di quel tempo.

Il libro si apre con la prefazione di Gianni Oliva, il quale afferma che la forza e il senso di questo volume sta nel suscitare un'emozione ispirata al riferimento di un luogo, una persona, una data o un racconto. Le pagine si susseguono in un continuo rimbalzo tra la storia familiare dei Guglielmino e la storia nazionale: dalla *Belle Époque* alla Grande Guerra, dal Fascismo al secondo dopoguerra. Le protagoniste sono due figure femminili, Ludovica e Giulia, rispettivamente nonna e nipote, le cui storie sono unite da un destino crudele e capriccioso nonostante i settant'anni che le separano: entrambe non hanno un bel ricordo dell'infanzia, Ludovica non è mai stata completamente accettata dalla madre Maria, donna fredda e calcolatrice; l'unico a donarle amore è stato il nonno Giovanni Battista, che si scoprirà poi essere suo padre. In giovinezza, ella trova un po' di sollievo dai continui rimproveri

e violenze materni solo quando incontra Luigi, con il quale si sposa e ha un bambino: Mario. Giulia è una bimba di sei anni molto solare ed estroversa, a differenza della nonna e del padre sempre nervosi ed irascibili. La bambina ha un brutto rapporto con il papà Mario, non le piace stare in sua compagnia perché teme i suoi rimproveri e le continue critiche che la mortificano. Trova ingiusto il suo atteggiamento così severo, ma capisce, nonostante la tenera età, che il padre è infelice. I maltrattamenti, sia fisici che psicologici, sono tramandati di generazione in generazione, da madre/padre in figlio/figlia come una catena interminabile.

Il romanzo, diviso in due parti, è strutturato come una sorta di diario: la data e il luogo del quale si racconta rendono conto dei rimbalzi temporali all'interno della narrazione; la prima parte si svolge tra il 1907 e il 1939, la seconda tra il 1943 e gli anni '50, intercalati dai racconti più recenti del 1977, 1978, 1979 e 1981, che vedono protagoniste la nonna Ludovica e la nipotina Giulia. La vicenda iniziale è incentrata su Antonio Mario Guglielmino, figlio di Giovanni Battista e fratellastro di Ludovica. Costui svolge il servizio di leva diventando Caporale Maggiore del Reggimento Vittorio Emanuele II nel 1909; combatte nella Prima Guerra Mondiale di cui rivela le atrocità, la sofferenza e la paura. Nel 1918 lascia l'esercito e si iscrive al Politecnico al "Corso di Ornato Industriale", è appassionato di tecniche di decorazione e di arte in generale. Diventa professore e segue lavori di decorazione in diverse località piemontesi. La seconda parte è quella più corposa perché tratta della nascita del Fascismo, della Seconda Guerra Mondiale, della Resistenza e della Liberazione: in questo periodo difficile Mario, ragazzino dal carattere difficile, irrequieto,



disubbidiente ed iperattivo cresce. A 12 anni assiste alle stragi provocate dai bombardamenti, alle impiccagioni in piazza, ai corpi straziati per le strade. Per far fronte alle difficoltà che la guerra ha lasciato alle sue spalle deve, suo malgrado, smettere di studiare per lavorare. Gli eventi tragici dell'adolescenza lo rendono duro, freddo e intransigente.

Il messaggio che il romanzo vuole comunicare è che "la vita di ognuno di noi si sviluppa in un reticolo di rapporti privati e familiari, ma si intreccia sempre con i grandi eventi che si studiano sui manuali di storia" (p. 9): questi ultimi costituiscono infatti la cornice dei ricordi di famiglia che l'autrice consegna al lettore.

Marta Cravero

Giovanni Silengo, *Racconti di frontiera*, Novara, Interlinea, 2014, pp. 105.

Dopo dieci anni, Giovanni Silengo, cultore della nobile disciplina archivistica cui ha dedicato vita professionale e molti pregevoli studi, torna alla narrativa con questi *Racconti di frontiera* accolti nella "collana di cultura delle radici" «Gli aironi» delle edizioni novaresi Interlinea. Sono quattro piccole storie, scritte in punta di penna, di vite semplici, ambientate appunto in terre "di frontiera": ai confini tra il Piemonte e la Svizzera italiana, nella periferia d'antan della Torino operaia di metà Novecento, nelle povere e laboriose valli subalpine non ancora contaminate dalle folle urlanti e irrispettose dei turisti. Luoghi e personaggi ai margini della geografia e della storia, immersi in una quotidianità non priva di sussulti, fatta di sguardi, di movenze, di dialoghi asciutti, di voglie proibite, di sogni temerari e di sconfitte. Il brigadiere innamorato della Marlis, così come il ciabattino Gino e

la piccola Luisa, o il rivenditore canavesano e la silenziosa Jole, più che protagonisti di modeste avventure, sono emblemi di stati d'animo di chi fatica giorno dopo giorno alla ricerca di una realtà diversa. I luoghi, dal lago di Lugano al quartiere torinese di Madonna di Campagna, dalla Val di Lanzo alla Val di Susa a Bellinzona, sono lo scenario di amori, frustrazioni, azzardi, speranze, che l'Autore ricostruisce con tocco lieve e con quella serietà che gli è propria, svelando di sé doti psicologiche, capacità di osservazione, financo sottile arguzia: e attaccamento alla terra ove è vissuto a lungo, prima di migrare nel capoluogo ligure all'ombra della Lanterna.

Rosanna Roccia

*Amedeo di Castellamonte (1613-1683) architetto e ingegnere*, «I tascabili di Palazzo Lascaris», Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2014, pp. 32, ill.

Volumetto pubblicato dal Consiglio regionale del Piemonte in edizione cartacea e in formato pdf (reperibile on line all'indirizzo <http://www.cr.piemonte.it/cms/comunicazione/altre-pubblicazioni/item/269-i-tascabili-di-palazzo-lascaris.html>), compreso nella collana "I tascabili di Palazzo Lascaris", *Amedeo di Castellamonte (1613-1683) architetto e ingegnere* introduce la figura di Amedeo di Castellamonte, ingegnere ducale ricordato nel 2013 nel quarto centenario della nascita, attraverso saggi che indagano aspetti diversi della sua professionalità. La pubblicazione raccoglie la sintesi degli interventi presentati al convegno organizzato a Palazzo Lascaris nell'ottobre 2013, un'iniziativa coordinata dal Centro Studi della Reggia di Venaria. Andrea Merlotti, storico e direttore dello stesso Centro Studi, introduce la figura di un uomo che, insieme al padre Carlo, ha definito il volto della Torino seicentesca, distinguendosi per il progetto per la Reggia di Diana a Venaria Reale. Paolo Cornaglia spiega la stessa figura come artefice di città, residenze e giardini e Costanza Roggero riprende i progetti per la città-capitale in un magistrale percorso che intreccia urbanistica e architettura. Gli altri due saggi sono firmati da Bruno Signorelli, che ricorda le due figure di Carlo e Amedeo di Castellamonte come ingegneri militari, e da Arabella Cifani e Franco Monetti che commentano

l'inventario di Amedeo di Castellamonte, ritratto privato di un personaggio pubblico di grande rilievo.

*Le Residenze Sabaude*, «I Tesori d'Italia e l'UNESCO», Genova, Sagep, 2014, pp. 83, ill.

Nuovo volume compreso nella collana edita da Sagep «I Tesori d'Italia e l'UNESCO», *Le Residenze sabaude* presenta l'omonimo sito seriale, composto da ventitré edifici, di cui dodici nel centro di Torino e gli altri disposti secondo un impianto radiocentrico intorno alla città, tutelato dall'UNESCO dal 1997. Scritto da Ilaria Fiumi Sermattei con Gea Bianco e corredato da un ampio repertorio fotografico, il libro si apre illustrando i criteri che hanno indotto a riconoscere le importanti proprietà sabaude come patrimonio dell'umanità, «testimonianza rilevante dell'esuberante genialità dell'arte e dell'architettura del Barocco e del Tardobarocco» (criterio I). Seguono pagine dedicate alla "zona di comando", alla "Corona di delizie" e quindi ai luoghi di villeggiatura ottocentesca, espressione dell'identità dinastica dalla metà del Cinquecento ai primi decenni del Novecento.

*Corona Verde. Intorno a Torino fra acque e terre, regge e cascate*, a cura di Stefano Camanni, Rivoli, Neos, 2013, pp. 143, ill.

*Corona Verde* è il titolo attribuito a un progetto dell'Assessorato all'Ambiente della Regione Piemonte che, sostenuto da finanziamenti europei, è mirato a tutelare la grande «infrastruttura verde» intorno a Torino in cui le residenze reali sono collegate con la «cintura verde», rappresentata dall'anello di parchi, fasce fluviali e aree rurali che qualificano l'intorno dell'area metropolitana torinese. Il volume, edito in un agevole formato, è curato da Stefano Camanni ed è introdotto da alcuni saggi che evidenziano il territorio (I. Ostellino), i suoi valori naturalistici ed ecologici (G. Bovo) e quelli culturali e antropologici (C. Roggero Bardelli, G. Quaglio, C. Mele). La successiva proposta di quattordici itinerari tra la città e la collina, da percorrere a piedi o in bicicletta, illustra i diversi ambiti che interessano il progetto offrendo al lettore uno strumento utile a programmare una visita. Ogni percorso, puntualmente spiegato e talvolta corredato da un box di approfondimento, è introdotto da note pratiche (tempo di percorrenza, dislivello) e da uno specifico estratto di mappa. Chiude il libro, con una bibliografia essenziale, l'elenco dei comuni coinvolti nell'iniziativa.

John Latham, *A General Synopsis of Birds*, Tavole, Savigliano, L'Artistica Editrice, 2013, pp. 327, ill.

John Latham (1740-1837), uno dei maggiori ornitologi del suo tempo, pubblicò, a partire dal 1781, sette tomi dedicati alla catalogazione e alla descrizione degli uccelli; impreziosivano l'opera numerose tavole a colori riprodotte in questo volume dall'esemplare conservato nella biblioteca della Villa dei Laghi di La Mandria. Sulla biblioteca informa Marisa Rodofile in un saggio introduttivo; Rosanna Caramiello invece illustra la figura dell'Autore e ne inquadra l'opera nella attività scientifico-culturale del tempo.

---

Michele Pellegrini, *Il confine occidentale. Dalla Langue d'oc al movimento No Tav*, [Sestri Levante], Oltre edizioni, 2014, pp. 276.

Il libro, rivolto ai non addetti ai lavori, ripercorre la storia, dall'Alto Medioevo ai nostri giorni, delle terre dove ora si snoda il confine fra Italia e Francia: nel passato terre di transito, di incontri di culture, ma anche territorio unitario per lingua e cultura al di qua e al di là delle Alpi.

---

*Comunità e gestione dei boschi nelle valli di Oulx e Pragelato. Dalla Grande Chartre al Consorzio Forestale Alta Valle Susa attraverso il Trattato di Utrecht*. Atti del convegno tenuto in occasione del 60° anniversario del Consorzio Forestale Alta Valle Susa, Salbertrand 23 novembre 2013. A cura di Renato Sibille e Alberto Dotta, Ecomuseo Colombano Rومان, Cahier n° 18, 2013, pp. 236, ill.

Dalle relazioni di Bruno Usseglio, Clelia Baccon, Romano Nuvolone, Renato Sibille, Marziano Di Maio, Pietro Piussi e Alberto Dotta emerge la storia di come una comunità alpina nel corso dei secoli ha amministrato il patrimonio boschivo, superando contrasti pubblici e privati, per tutelare un patrimonio ambientale che è anche fonte di lavoro.

---

Marco Marchetti, *Il Piemonte negli anni della peste. Moncalieri, 1630-1633*, [Torino], Roberto Chiaramonte Editore, 2013, pp. 181.

Sulla base di documenti d'archivio, in gran parte inediti, l'Autore ricostruisce la storia del "Grande contagio" nella città di Moncalieri; testimonianze di carattere medico, giudiziario, religioso permettono di conoscere aspetti della vita moncalierese in quella temperie.

*Bollengo sul filo della memoria*, a cura di Luigi Sergio Ricca, Montalto Dora, Tipografia Gianotti, 2013, pp. 319, ill.

Il ponderoso volume costituisce un racconto per immagini, sul filo della memoria della vita e della piccola storia locale della comunità di Bollengo, suggestivo paese alle pendici della Serra d'Ivrea. Si tratta del risultato di un lavoro di ricerca, condotto con tanta passione e competenza, da Luigi Sergio Ricca, Sindaco del luogo. Dalle pagine, dense di belle immagini, emerge una ben definita percezione di appartenenza in questo piccolo lembo di terra piemontese: «un sentire, "un'anima" diversa di luoghi tanto familiari da non essere quasi più "visti" nella quotidianità». Emergono panorami a tratti inconsueti, ma il tutto si staglia su un immutabile orizzonte che sollecita emozioni provate e riprovate da generazioni di antenati. I volti, segnati dal tempo, ci parlano, scrive Ricca, della «vita di una comunità che guardava i giorni scorrere in maniera semplice, di persone che si conoscevano e che dividevano, pur tra le normali discordie e vicissitudini non sempre facili della condizione umana, l'esistenza intera».

Franco Quaccia

---

Tiziano Passera, *Da "Ponciòt" a Bettoja. Persone e Personaggi del Novecento di Caluso e Frazioni*, Prefazione di Mario Benni, Caluso, Grafica M.G., 2013, pp. 189, ill.

L'Autore, da tempo impegnato nel giornalismo e nella cultura canavesana, rivisita persone e vicende della sua piccola patria calusiese. Come scrive Mario Benni nella Prefazione, «richiamando alla memoria personaggi e fatti che hanno rappresentato gran parte della storia di Caluso e delle sue frazioni ci induce alla riflessione ed al ricordo di noi stessi, delle nostre famiglie, delle nostre comunità». Raccontando la vita di tanti uomini e di tante donne calusiesi del secolo scorso, Tiziano Passera non vuole solo soffermarsi con nostalgia su un luogo della memoria e del cuore, ma intende anche coglierne le caratteristiche sociali, lavorative e culturali. Tutto questo nella consapevolezza che «la traccia indelebile che i nostri vecchi ci hanno lasciato nel loro passaggio sui luoghi che sono oggi patrimonio nostro è un'eredità preziosa; in attesa di lasciarla ai posteri, quando giungerà il momento...».

Franco Quaccia

---

*Il paese che non c'era. La Valle del Ponzone dal Medioevo all'industria*, a cura di Giovanni Vachino, Biella, DocBi - Centro Studi Biellesi, 2013, pp. 166, ill.

Ponzone è una frazione di Trivero che con la rivoluzione industriale ha avuto uno sviluppo senza uguali nel Biellese. Nel libro si percorre la documentazione che attesta la vita tranquilla, per non dire quasi assente, del luogo nel corso dei secoli, fino a quando vi si insediarono le prime industrie biellesi. Vicende di strade e di alluvioni, di scuole e di progetti di ferrovia, di negozi e di trattorie provano che il paese oggi, e ormai da non poco tempo, sicuramente c'è.

---

Bruno Villata, *Primo Levi e il Piemontese. La lingua della Chiave a stella*, Torino, Savej, 2013, pp. VIII-89.

La lingua di Tino Faussone, protagonista del romanzo di Primo Levi, è esaminata nei suoi vari aspetti: lessico, fenomeni grammaticali e sintattici, linguaggio figurato e riferimenti all'immaginario popolare, per rilevare la presenza della lingua 'materna'.

---

Elena Cappellano, *L'azzurro e altri racconti*, Rivoli, Neos Edizioni, 2013, pp. 224.

La seconda guerra mondiale e gli anni immediatamente successivi con gli sconvolgimenti e il crollo di certezze che provocano in una piccola cittadina e in un giovane personaggio: è il punto di partenza di questo libro con i suoi ventiquattro racconti; poi lo sguardo si allarga nello spazio non solo ad altri luoghi, ma anche in altri continenti, e il narrare si dilata nel tempo fino agli anni appena trascorsi, per parlarci di chi, incapace di trovare la propria strada, è travolto (*Teatro, Capodanno, Musica contro, Cimiteri...*); in altri casi invece (*Un fiore per Edipo, Lucio, Minore...*) i protagonisti trovano in sé l'ironia e la vitalità per reagire e salvarsi. Ne risulta l'affresco, mai scontato, di un mondo borghese disincantato e illuso, benestante e inquieto nelle vicende storiche dell'ultimo mezzo secolo.

---

*Diario dell'attesa. Tempo di guerra e prigionia in Etiopia e Kenya*, a cura di Luisella Carosio, Commento storico di Gabriele Zorretto, Prefazione di Valeria Gennaro Lerda, Rivoli, Neos Edizioni, 2013, pp. 175.

È il diario del tenente colonnello Virginio Carosio (Torino 1895-1964) durante la guerra in Africa Orientale Italiana (marzo-luglio 1941) e poi durante la prigionia in Kenya (1941-1945): brevi, sintetiche annotazioni 'tecniche' di interesse militare nel diario di guerra; più diffuso e personale il diario di prigionia, al quale si aggiungono alcune lettere famigliari.

*Studenti del Piemonte: sei secoli di Università a Torino*, a cura di Marco Albera, Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2014, pp. 48, ill.

Catalogo, riccamente illustrato, della mostra allestita nelle sale della Biblioteca della Regione Piemonte dal 22 gennaio al 26 febbraio 2014, incentrata sulla storia del mondo studentesco in Piemonte, affrontata per la prima volta dal punto di vista sociale e di costume. Fotografie di gruppo dei laureandi delle diverse Facoltà dell'Università di Torino, antiche pergamene e tesi di laurea finemente rilegate, papiri matricolari litografati e xilografati, cartoline illustrate relative alle prime donne universitarie e ai festeggiamenti goliardici e delle matricole, feluche universitarie "un prezioso intreccio di microstorie individuali che concorrono a definire lo scenario di una Storia collettiva, quella vissuta dai giovani allievi, molti dei quali fuori sede, durante gli anni universitari nella capitale sabauda". I materiali illustrati sono tratti essenzialmente dal fondo documentario "Universitas Scholarium", che raccoglie più di seimila documenti relativi alla vita universitaria piemontese e italiana dal secolo XVI ad oggi.

*Cammino Don Bosco: sulle orme di San Giovanni Bosco, tre vie in un cammino*, Strade di Colori e Sapori, Provincia di Torino, 2013.

La Carta del *Cammino Don Bosco* rappresenta le zone che si estendono dal centro storico di Torino al fiume Po, dalle pendici della collina torinese al Colle Don Bosco: un percorso di 140 km tra storia, paesaggi, vini e buon cibo. Oltre a indicare le informazioni del percorso, la mappa include la storia del Santo e indirizzi utili, come B&B e alberghi, ristoranti e agriturismo, aziende agricole e ortofrutticole, cantine e aziende vitivinicole. Testi in italiano, in inglese e tedesco ([www.collineditorino.it](http://www.collineditorino.it)).

Piergiuseppe Menietti, *Gradini nel buio. Mistero nei sotterranei di Torino*, Torino, Editrice Il Punto-Piemonte in Bancarella, 2013, pp. 286.

Piergiuseppe Menietti è notissimo per le sue ricerche storico-artistiche dedicate a Torino. In questo romanzo racconta le vicende che si originano dai cunicoli della ex Cittadella attraverso gli occhi di Giulio Ferrero, studente di architettura che lavora nell'impresa edile del padre. La vita di Giulio cambia quando incontra un archeologo con il quale inizia le sue esplorazioni nelle antiche gallerie della città. Verrà così alla luce una vicenda che lega la Torino del Settecento

a quella della seconda guerra mondiale, attraverso la torbida storia del professor Lamberti.

Germano Longo, *Anni di vetro scuro. Bocciofile, bordelli e passione granata*, Torino, Editrice Il Punto-Piemonte in Bancarella, 2013, pp. 269.

Germano Longo è un giornalista torinese, collaboratore per lunghi anni di "Stampa Sera" e "La Stampa". Attualmente dirige due *free press*: "Moters Italia" e "And Co. Magazine". In questo libro racconta piccole vicende di gente semplice: un paio di campioni di bocce, un proprietario di case chiuse e una promessa del calcio. Storie di amicizie vere, profonde, antiche che si intrecciano tra loro, ambientate nella "metropoli del nord Italia", Torino, durante la seconda guerra mondiale e nel periodo in cui è avvenuto il tragico incidente al Grande Torino di Valentino Mazzola a Superga.

Nevio Nigro, *Chiaroscuro segreto. Poesie 1992-2013*, Milano, Crocetti, 2013, pp. 61.

È una nuova raccolta di versi del professor Nevio Nigro. Le sue poesie tradotte in russo, rumeno, inglese e spagnolo (nel 1998, 1999 e 2004), sono raccolte nell'antologia intitolata *Poesia italiana contemporanea*.

«Ij Brandé». Antologia 'd poesia e pròsa piemontèisa, 2014, n° 55.

Questo numero dell'illustre annuario si apre con un ricordo di Pinin Pacòt, a cinquant'anni dalla morte, ricco di interessanti contributi a cominciare da due pagine di memorie famigliari del figlio Giovanni. Poi Giovanni Delfino ricorda l'amicizia tra Pacòt e Olivero riproducendo anche alcune lettere; ancora a Pacòt e Olivero è dedicato l'intervento di Sergio Maria Gilardino, *Léssich minim e mässim. Le doe stra dla poesia piemontèisa*. Giuseppe Gorja ripropone due poesie di Pacòt dedicate alle imprese d'Africa; Dario Pasero si sofferma sui rapporti di Pacòt con *Ij Brandé* e con il teatro: il poeta di *Arsivòli* fu infatti anche autore di almeno due commedie in collaborazione con Armando Mottura. Gianfranco Pavesi informa invece sui rapporti tra Pacòt e «Ij cingh ed Noara», il gruppo di poeti che, intorno al 1960, ha dato vita alla nuova poesia in novarese. Sulla svolta impressa da Pacòt alla poesia piemontese si sofferma Giovanni Tesio. Preziosi, per ricostruire i rapporti con l'editore e altri poeti piemontesi, i *Piccoli ricordi su Pinin Pacòt* di Giovanna Spagarino Viglono. Infine Michele

Bonavero propone una inedita poesia forse di Pacòt, *Fòlia 'd viaggi*. Seguono le consuete tre sezioni antologiche: quella dedicata alla poesia dei *Brandé* del passato, quella che propone poeti d'oggi e quella riservata a testi in prosa.

Camillo Brero, *Vocabolario piemontese. Italiano-Piemontese, Piemontese-Italiano*, a cura di Michele Bonavero, Torino, Editrice Il Punto-Piemonte in Bancarella, 2014, pp. 472.

È una nuova edizione, 'tascabile', della ben nota opera lessicografica di Camillo Brero.

Sergio Donna, *Èl giornalin ed Gioanin Tempesta*, Riduzione in piemontese da *Il giornalino di Gian Burrasca* di Vamba (Luigi Bertelli); Giuseppe Novajra, *Indagine su Gian Burrasca. Pensieri, azioni e canzoni*, Torino, Èl Torè l Monginevro Cultura, 2014, pp. 266, ill.

La prima parte del libro, edito in Self-publishing, ripropone, ridotta in piemontese, una lettura obbligata dei ragazzini del secolo passato. Nella seconda parte, sulla base del testo di Vamba, Giuseppe Novajra offre al lettore poesie, canzoni (con la partitura musicale) e considerazioni ispirate dal celebre monello. Il tutto è reso più gradevole dalle illustrazioni di Dorella Gliotti. L'opera si inserisce degnamente nella tradizione, richiamata da Albina Malerba in prefazione, delle riproposte in piemontese di classici per l'infanzia.

Antonio Tavella, Franco Luigi Carena, *La coa dèl gat pitòis. La coda del gatto selvatico. Raccolta di racconti antichi, di streghe, di masche, di fate e di storie arcane del Piemonte*, Torino, Edizioni MILLE, pp. 192, ill.

Nella prima parte del libro sono raccolte antiche leggende, dando la preferenza a quelle del luogo natio (il cuneese), e storie di personaggi veramente esistiti; le une e le altre elaborate dall'autore «per aumentare il sapore di mistero»; nella seconda parte trovano posto poesie di Antonio Tavella. La traduzione in italiano è aperta a localismi e forme popolari. A Franco Luigi Carena si devono le illustrazioni e il progetto grafico.

*Fèrvaje 2013*, presentazioni di Remigio Bertolino e Nicola Duberti, Mondovì, Edizioni «Èl Pèilo»-Amici di Piazza, 2013, pp. 55.

Il libretto, impreziosito dalle xilografie di Gianfranco Schialvino e Gianni Verna,



raccoglie le poesie (di diciassette autori) selezionate al 47° concorso di poesia «Salutme 'l Mòro»; questa volta il tema era libero, ma predominano i testi brevi, quasi in prosecuzione dell'anno precedente, quando il tema era stato l'*haiku*.

---

Claudio Santacroce, *I ponti del diavolo e altri luoghi misteriosi e infernali in Piemonte e Valle d'Aosta*, Torino, Editrice Il Punto-Piemonte in Bancarella, 2013, pp. 286, ill.

I manufatti nei quali il diavolo, secondo la tradizione popolare, avrebbe messo mano sono innumerevoli in Piemonte; in questo libro ne sono censiti 222; si tratta di ponti, castelli, case, gallerie, canali ecc. In apertura un capitolo sul diavolo nella tradizione cristiana e nel folclore.

---

Narrare la città. Trattati identitari, linguistici e memoria della tradizione a Novara, a cura di Giacomo Ferrari e Maurizio Leigheb, presentazioni di Paolo Garbarino e Carlo Petrini, Novara, Interlinea, 2012, pp. 116.

Per definire il concetto di 'novaresità', nell'ambito del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Piemonte Orientale e dell'Università di Scienze Gastronomiche è stata condotta una complessa ricerca che è giunta a proporre uno sguardo innovativo sul tema dell'identità locale. L'indagine ha riguardato i tratti linguistici, la qualità della vita, la memoria della tradizione al fine di rivelare il complesso sistema affettivo che lega i novaresi alla loro città, al loro dialetto, alle loro tradizioni.

---

Marco Gal, *Sèison de poésia (1984-2012)*, versi in francoprovenzale valdostano, con traduzione in francese e in italiano, introduzione di Franco Brevini, Pasturana (Al), Puntoacapo Editrice, 2014, pp. 379.

Come tanti altri poeti dialettali d'oggi, Marco Gal ha cominciato a pubblicare versi in italiano: *Canti di ricerca* (1965) e *Felicità media* (1980); è poi passato al francoprovenzale con *Écolie* (1991); e questa scelta si è rivelata ben fertile; sono infatti seguiti i libri: *A l'ençon* (1998), *Messaïlle* (2002), *A l'aberdjà* (2007). Le quattro raccolte, insieme a nuovi versi, sono riunite in questo libro che offre così al lettore l'opera completa di Gal nel patois di Gressan, la sua piccola patria. Completano il volume, e ne fanno un utile strumento per conoscere il poeta valdostano, la nota linguistica, una bibliografia e una piccola antologia della critica.

Carmen Guala, *Essere ed esserci*, Torino, Paola Caramella Editrice, pp. 79, ill.

Ricordi autobiografici di un'insegnante che ha lavorato in vari licei torinesi, resi più intensi dal ricco corredo di fotografie.

---

La rivista scientifica "Vestnik" dell'Università statale di Novosibirsk pubblica una ampia e lusinghiera recensione del libro di Piero Cazzola, *Russkij P'emont/ Il Piemonte dei Russi* (coedizione del Centro Studi Piemontesi). La recensione, a cura di E. I. Dergačeva-Skop e N. K. Timofeeva, è apparsa sul numero 9, tomo 12, della collana di storia e filologia. Il lavoro del professor Cazzola, filologo-russista, traduttore, pedagogo e storico della cultura, è il frutto di un'approfondita ricerca sulla presenza russa in Italia.

---

Su "Aevum", Rassegna di Scienze Storiche Linguistiche e Filologiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, LXXXVII, n. 3, settembre-dicembre 2013, il saggio di Ada Grossi, *L'ostensione milanese della Sindone: 7 maggio 1536* (pp. 783-806).

---

"Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", Classe di Lettere e Filologia, serie 5, 5/1, 2013, dedicato a *Vedi alla voce "Emancipazione"*. Contributi sulla storia degli ebrei d'Italia tra 1848 e fascismo. Tra i saggi si segnala: Christian Satto, "Per religioso convincimento": il ruolo di Roberto d'Azeglio nell'emancipazione dei "dissidenti" subalpini (pp. 49-89).

---

"Annali" della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, XXXII, 2011 (ed. 2013), raccoglie gli Atti della Giornata di studio (17 marzo 2010), "Un pomeriggio per Giuseppe Nava". Tra i contributi della seconda parte segnaliamo: Pier Vincenzo Mengaldo, *Il canto di Ulisse in "Se questo è un uomo"* di Primo Levi.

---

"Annali di storia dell'educazione e delle Istituzioni scolastiche", n. 19, 2012, con, tra gli altri, gli articoli: Fabio Pruneri, *Giovanni Battista Maria Vassallo e le missioni popolari nella Sardegna sabauda (1726-1775)*; Francesco Obinu, *L'alfabetizzazione popolare in Sardegna. Le "scuole parrocchiali" in età sabauda (1720-1820)*.

---

"Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", CXI, secondo semestre 2013, con i saggi: Marta Gravela, *L'élite torine-*

*se nel secolo XIV. Credito, partecipazione politica e patrimoni di un'oligarchia finanziaria*; Antonello Mattone-Eloisa Mura, *La relazione del reggente la Reale Cancelleria, il conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo, sul governo del Regno di Sardegna (1731)*; Rengenier C. Rittersma, *Una captatio benevolentiae culinaria: l'uso del tartufo come dono promozionale da parte della dinastia dei Savoia nel secolo XVIII*; Silvia Caviccholi, *Morte di un generale in Crimea. Un'epopea della spedizione d'Oriente da Cavour ai Nazionalisti*. Le note e documenti: Angela Notarrigo, *Le scritture di testo e di apparato del breviario di San Michele della Chiusa (secolo XIV)*; Stéphanie Blot-Maccagnan - Marc Ortolani, *La peine dans les Royales constitutions du royaume de Piémont-Sardaigne au XVIII<sup>e</sup> siècle*; Gian Savino Pene Vidari, *Ricordo del vicepresidente Francesco Ruffini (1863-1934) a 150 anni della nascita*. Recensioni e notizie di storia subalpina.

---

Il "Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", nuova serie LXIII-LXIV, 2012-2013, ha i contributi: Valeria Ferraresi, *La stele di Attia: il mito di Perseo e Andromeda in una stele funeraria del Piemonte romano*; Simone Bocchio Vega, *La prevostura di San Martino di Liramo*; Viviana Moretti, *Gli affreschi del complesso castrale Malingri di Villar Bagnolo*; Boris Blundetto, *L'iconografia della Messa di San Gregorio nell'arco alpino occidentale durante il XV secolo*; Raul Dal Tio, "SOLI FIDE DEO" l'epitaffio di Claude Guichard al palazzo Roncas e nella casa La Crête-Pallavicini di Aosta; Gian Luca Bovenzi-Bernardo Oderzo Gabrieli, *Un repertorio per pittori: le mascherine e i modelli per gli ornati tessili nella produzione pittorica piemontese tra XV e XVI secolo*; Stefano Pierguidi, *La lotta di amorini e baccarini di Guido Reni*; Laura Facchin, *Alessandro Mari "torinese": pittore e letterato della seconda metà del XVII secolo*; Monica Ferrero, *La cultura figurativa a Torino tra XVII e XVIII secolo: l'attività di Giovanni Antonio Maro (1657-1731)*; Claudia Ghirardello, *Spagnoli in terra biellese: le magnifiche decorazioni di Casa Mares a Candelo nella storia della famiglia*; Bruno Signorelli, *Una consulenza di Menno Van Coehoorn per Vittorio Amedeo II (1698) e la mancata presenza di un primo ingegnere militare del Nord Europa nel Ducato di Savoia*; Michele Bernardi, *Novità documentarie e opere inedite di un protagonista del ritratto in miniatura del XIX secolo: Giuseppe Alessandria*; Elisa Sanesi, *Giovanni Battista de Gubernatis: una brezza vitale ed europea nella provincia italiana. I viaggi a Genova (1823) e Nizza (1833)*; Maria Francesca Bocasso, *Per una lettura della Mostra del Gotico e Rinascimento in Piemonte*.



Gli «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XLVI, 2012, aprono con le cronache della Fondazione: Terenzio Cozzi, *Relazione per l'anno 2012; Le persone; Bandi di concorso*. Segue il testo del discorso dell'Ambasciatore Luigi R. Einaudi pronunciato all'Università di Torino per *L'inaugurazione del Campus Luigi Einaudi (22 settembre 2012)*. Tra gli altri contributi: Corrado Malandrino, *Roberto Michels e la storia d'Italia tra Risorgimento e belle époque*; Loredana Sciolta, *Il valore dell'istruzione e i ritardi dell'Italia*. Giovanni Graglia, *Le due esposizioni della SS. Sindone (1931-1933) e la 'sacralizzazione della politica' nel Ventennio*.

Il n. 65, gennaio-giugno 2012, del Bollettino del C.I.R.V.I. (Centro Interuniversitario di Ricerca sul Viaggio in Italia), pubblica *Un inedito* Raguaglio storico sul passaggio del re di Svezia Gustavo III a Torino (22-26 maggio 1784), di Nino Dolcini, con la riproduzione dell'originale, (pp. 81-152). Di Giulia Baselica una ampia recensione al volume edito dal Centro Studi Piemontesi, *Lo sguardo offeso. Il paesaggio in Italia*.

Sul n. 66, luglio-dicembre 2012: Marco Marchetti, *Il Piemonte di Vittorio Amedeo II visto da Johann Georg Keyßler*; Piero Cazzola, *Testimonianze di viaggiatori francesi sul Risorgimento italiano*.

Il n. 1, marzo 2014, di «Notizie», periodico d'informazione della Regione Piemonte, è dedicato alla cultura. Dopo l'editoriale di Margherita Oggero, *Produrre bellezza e vivere meglio*, l'articolo di Elena Correggia, *Quanto pesa la cultura?*; una intervista a Enrica Pagella, direttrice di Palazzo Madama, e le schede de *I luoghi più popolari in Piemonte*. Segue un ampio servizio di Mario Bocchio, «*L piemontèis a l'é mè pais*». *Viaggio fra le associazioni che diffondono la conoscenza del ricco patrimonio linguistico locale*, con una lunga intervista a Albina Malerba, direttrice del Centro Studi Piemontesi-Ca dè Studi Piemontèis, a Remigio Bertolino, a Sergio Gilardino e a Camillo Brero. Per la sezione «Giacimenti culturali», l'indagine di Federica Calosso su *Teatro e religiosità popolare*; per i luoghi letterari, *Orta, sul lago amato da Mario Soldati* di Marco Travaglini.

«I Quaderni» dell'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua, n. 5, marzo 2014, raccoglie gli esiti dei principali incontri organizzati nel corso del 2013 dall'Associazione presieduta da Gian Savino Pene Vidari. Da segnalare la relazione del Presidente per la presentazione dei restauri di Palazzo Biandrate,

sede storica della Reale Mutua, e i *Cenni storici, artistici e architettonici* di Andrea Ludovici.

Il n. 2, agosto-dicembre 2013, di «R.A.C.I.», Registro Ancêtres Club Italia, ricorda, con un articolo di Alberto Bersani e Antonio Carella, *Nuccio Bertone nel centenario della nascita*; tra gli altri articoli: Livio Musso, *Itala per coronare il sogno*; suggestive illustrazioni d'epoca, cartoline, loghi di marche torinesi nel pionierismo dell'industria automobilistica italiana.

Su «In... Forma», rivista dell'Associazione Seniores del Comune di Torino, che festeggia i 60 anni della fondazione, segnaliamo gli articoli: Pierangelo Gentile, *Carlo Alberto, il tormentato e magnanimo*; Guido Giorza, *Viaggio nella storia dei borghi e delle borgate di Torino. Le Borgate a Nord*.

«Vernice», rivista di formazione e cultura, n. 50, 2014, dedica la copertina e una lunga intervista, a cura di Sandro Gros-Pietro, al poeta torinese Nevio Nigro, accompagnata da una ampia scelta antologica di poesie.

Il n. 1, gennaio 2014 di «Piemontèis ancheuj», giornale interamente scritto in lingua piemontese, ricorda Gipo Farassino, *A l'arvista Gipo e mersi' d tut dal Piemont!* Tra gli altri articoli: Luigi Griva, *Vittorio Amedeo Borrelli, èl poeta coronel*; Massimo Montà, *Ij gigant ëd Vinaj. Batista e Paul Ugo: èl primà ëd doi "grand" Piemontèis*; Santacros ëd Civass, *Marcel Bich, èl turinèis rè dle biro*. Sul n. 2, Luigi Griva, *L'accordéoniste 'd Cambiagn*. Mario Piovàn, *na vita tra le nòte*; Santacros ëd Civass, *Ij fantasma 'nt ël turinèis*. Il n. 3 dà ampio spazio alla Festa del Piemont 2014, che si è tenuta a Pianezza. Di Giovanni Delfino la prima puntata di un articolo dedicato a *Pinin Pacòt tra poesia, pròsa e editoria dal 1926 al 1938*; di Anna Maria Carle e Olinto Ricossa, *Ij parch ëd Turin*, che continua sul numero successivo, e di Michele Bonavè un ricordo di Vittoria Rollè, poetessa e attivissima «maestra» di lingua piemontese nelle scuole: *Ciao Vitòria!*. Sul n. 4, una nota di Luigi Griva su un ex-voto della Madonna del Pilone che ricorda *A Turin la civiltà dij mulin navigant*; Santacros ëd Civass scrive su *Nostradamus a Turin*; sempre di Santacros sul n. 5, *Èl legendari Mont Iseran*, e di Griva, *La Consolà e ij Savòja 'nt la stòria 'd Turin*. In ogni numero: l'indagine di Beppe Lachello su *Ij castej "minor" del Piemont*; *Andé a "parole" an sa, an là e an sl'aragnà* di Carlin Pòrta; la pagina *Piemontèis ant le scòle*; prose, poesie, racconti in piemontese.

Su «La Slòira», rivista piemontèisa, scartari 77, mars 2014, continua l'edizione critica delle canzoni di *Pare Ignassi Isler*, a cura di Dario Pasero; di Giuseppe Gorìa un ricordo di *Giulio Davide Luzzati*; mentre Censin Pich ricorda Gipo Farassino, Vittorio Sivera, Vittoria Rollè. La consueta messe di poesie, prose, racconti in lingua piemontese, notizie di attività, manifestazioni, libri, iniziative per la lingua e la letteratura piemontese.

L'Associazione Culturale «I Luoghi e la Storia» di Ivrea, ha pubblicato (solo online), il n.1, 2013, dell'annuario di cultura «L'Arduino». Direttore responsabile è Dario Pasero; redattori Michele Curnis, Fabrizio Dassano, Doriano Felletti, Cristina Zaccanti. Questo primo numero contiene gli articoli: F. Dassano, *La Battaglia di Lissa e la morte del deputato Pier Carlo Boggio da San Giorgio Canavese*; D. Pasero, *I sonetti piemontesi di Vittorio Alfieri e un suo soggiorno in Canavese*; A. Soumelis, *Medicina ed informatica: qualche considerazione*; M. Curnis, *Presenze di Savino tra letteratura e agiografia*; D. Pasero, *Breve panorama sulla poesia piemontese in Canavese*; D. Pasero, *Proposte di etimologie piemontesi*; A. Rovereto, *Demarchi: quando il tempo era di metallo*.

«Segusium», rivista della Società di ricerche e studi Valsusini, n. 52, 2013, pubblica le «Ricerche e studi»: Cesare Letta, *Minima epigraphica dalle Alpes Cottiae. In memoria di Jacques Deberg: un carmen epigraphicum cristiano dalla Novalesa*; Federico Barellò-Luisa Ferrero-Sofia Uggè, *Evidenze archeologiche in Valle di Susa: acquisizione, bilanci, prospettive di ricerca*; Giancarlo Chiarle, *Personaggi e storie di vita nei registri criminali della castellanìa di Caprie-Condove*; Roberto Ronzil, *Il Castrum superius di Giaglione nelle rappresentazioni dei secoli XVI e XVII*; Davide De Franco, *Stato sabaudò ed escarton d'Oulx dall'annessione alla seconda metà del Settecento*; le «Comunicazioni»: Sara Vescovo, *Le reliquie di San Giusto di Susa tra affermazione del potere arduinico e dialettica monastica*; Piergiorgio Corino, *I trinceramenti di Cbaumont e l'attacco sabaudò del 1704*; Barbara Stabielli, *Un dipinto di Orsola Maddalena Caccia nella chiesa di San Carlo a Susa*; e le «Segnalazioni e Notizie»: Valentina Porcellana, *Da Giaglione si parte, a Giaglione si arriva, a Giaglione si ritorna (quasi sempre)*; Antonio Cravioglio, *L'armadio farmaceutico della Ferriera di Buttigliera Alta, anno 1893*; Laura Grisa, *Trent'anni del «Gruppo Teatro Insieme di Susa»*. Recensioni.

Il «Bollettino della società storica pinerolese», quarta serie, XXX, 2013,

pubblica i contributi: Bernardo Oderzo Gabrieli, *L'inventario della spezieria di Pietro Fasolis e il commercio dei materiali per la pittura nei documenti piemontesi (1332-1453)*; Marco Fratini, *Affreschi del Quattrocento e del Cinquecento nella chiesa del Colletto presso Pinerolo*; Franco Carminati, *Assedio e bombardamento di Pinerolo nel 1693*; Paolo Cavallo, *Esempi sette-ottocenteschi di canto fratto nell'archivio del Priorato di Mentoulles*; Gianfranco Fioraso-Domenico Rosselli, *Il terremoto pinerolese del 2 aprile 1808 nel resoconto di Jean Antoine Arbora*; Luca Costanzo, *La Piazzaforte di Fenestrelle ed il rapporto con la popolazione della Val di Pragelato attraverso i documenti dell'Archivio di Stato di Torino*; Gian Vittorio Avondo, *Il sangue nero... La giustizia partigiana nella Pinerolo del dopo Liberazione*; Valter Careglio, *Per una didattica della storia locale nel Pinerolese: temi e fonti*. Resoconto di convegni, recensioni.

Sul "Bollettino della Società di Studi Valdesi", n. 213, 2013, tra gli altri articoli, si segnalano: Alessandro Sala, *I valdesi alpini visti da due codici parigini*; Claudio Tron, *La Dichiarazione di Chivasso del 1943 e le Giornate teologiche del 1945*. *Ecumenismo e federalismo*; Susanna Peyronel Rambaldi, *Un progetto per l'autonomia delle Valli valdesi (1945)*. Recensioni.

"La beidana", cultura e storia nelle Valli Valdesi, dedica il n. 78, 2013, alle donne valdesi, con i contributi: *Il museo delle donne valdesi*, a cura di Graziella Tron; Sabina Baral, *Le donne valdesi nel museo del Serre di Angrogna*; Nicoletta Favout, *Perché nascono musei sulle donne? Il caso di Angrogna e la realtà internazionale*; Erika Tomassone, *Verso il pastore delle donne nelle Chiese valdesi*. *Un dibattito lungo e controverso*; Gabriella Ballesio, *L'opera delle Diaconesse valdesi attraverso le carte d'archivio*.

Sul n. 79, 2014, Marco Frascia, *"Don" Alberto Bonnet. Uno spirito libero in continua ricerca*; Giorgio Tourn, *Paolo Paschetto a Rorà. Un artista sulle montagne*; Sabina Canobbio, *Fare ricerca sui nomi popolari delle piante e degli animali: l'esperienza dell'ALEPO*; Aline Pons, *Vippra, lazernala e d'outra bestia*. *I serpenti della val Germanasca*; Samuele Tourn Boncoeur, *Il cucchiaino di Vittorio Amedeo II*. Segnalazioni.

"La Valaddo", organo trimestrale della Associazione culturale "La Valaddo", n. 1, 2014, ricorda in apertura Sergio Arneodo, con un articolo di Luca De Villa Palù, *Quale lingua, quale gente per le valli provenzali?* Tra gli altri contributi: Alessandro Strano, *Ottocento anni*

*dalla disfatta di Muret*. Sempre ricca la sezione di chiusura, *Libri della nostra terra*, a cura di Maria Dovio Baret.

Il "Quaderno di storia contemporanea", dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in Provincia di Alessandria, n. 53, 2013, pubblica gli studi e ricerche: Martino Laurenti, *Generazioni politiche in una comunità rurale di antico regime*. *La generazione del pastore valdese Jean Léger e un caso di stregoneria*. 1640-1655; Alessandra Giovannini Luca, *Alessandro Baudi di Vesme e le ricerche sull'arte antica piemontese fra Otto e Novecento*. *Proposte per una lettura generazionale*; Davide Tabor, *Giovani partigiani e legami intergenerazionali*. *Una mappa generazionale del partigianato torinese*; Giorgio Barberis, *Reagire alle crisi*. *L'economia a colori di Andrea Segrè*; Anna Maria Tibaldi-Vittorio Rapetti, *Narrazioni e passaggi di memoria*. *Un'esperienza di ricerca storico-didattica*; Laurana Lajolo, *Appunti per una storia sociale dell'educazione*; Roberto Livraghi, *Venanzio Guerri e la cultura artistica alessandrina fra le due guerre*. *La Casa del Mutilato*; Paolo Carrega, *Giovanni Oreste Villa pubblico e privato: le carte del fondo Villa*. Recensioni, e la consueta rubrica "Judaica".

"Iulia Dertona, Bollettino della Società Storica Pro Iulia Dertona, 107, 2, LXIV, 2013, pubblica in apertura le immagini della mostra *Marziano e Innocenzo. Tortona paleocristiana tra Storia e Tradizione*, allestita a Palazzo Guidobono da marzo a giugno 2013. Seguono gli articoli: Italo Cammarata, *Il Vescovo del Duca*. *Giacomo Botta fu una creatura di Ludovico il Moro*; John Alexander, *The Inventory of Gian Paolo Della Chiesa's Wordly Good*: l'inventario dei beni che il cardinale tortonese, Gian Paolo Della Chiesa (1521-1575), ha lasciato in deposito presso il convento agostiniano della SS. Annunziata; Giuseppe Decarlino, *Vicari Generali e Capitolari della Diocesi di Tortona tra Cinquecento e Settecento*; Ottavio Piloti, *Ad ognuno sia manifesto: il testamento pubblico del notaio Giulio Domenico Calvi di Sant'Agata (1795)*; Fausto Miotti, *La difesa di uno status: il patriziato tortonese durante la Restaurazione (1814-1840)*; Vittorio Moro, 1814. *La Costituzione Italiana di Giovanni Sovera Latuada*; Giancamillo Cortemiglia, *Ricostruzione della serie termometrica storica (1816-2012) di Alessandria*; Luciano Sacchi, *Cronache dell'epidemia di colera del 1836 a Tortona*; Lelia Rozzo-Donatella Gabba, *Una pregevole testimonianza in cartapesta: la statua dell'Immacolata nella Cattedrale di Tortona*.

"URBS", trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada, XXVI, n. 3-4, 2013, ha, tra gli altri, gli articoli: Pier Giorgio Fassino, *Dalla Podestaria Genovese alla Giudicatura Sabauda*; Gian Luigi Bruzzone, *L'assedio di Rocca Grimalda*. *Poema di Francesco Rocca (III)*; Paola Bavazzano, *Eventi sismici che hanno interessato l'Ovadese*; Simona Bragagnolo, *Roccatravertino: gli affreschi della parrocchiale antica di San Giovanni Battista*; Fausta Franchini Guelfi, *Le confraternite laicali liguri*; Alessandro Laguzzi, *Alessandria celebra, a più di ottant'anni dalla scoperta, il tesoro di Marengo*; Cristina Marchioro, *Il Mandamento di Ovada: un territorio conteso nell'ambito della maglia amministrativa del Regno di Sardegna*; Don Tommaso Durante, *Visite di don Bosco a Mornese: memorie biografiche*. Recensioni.

Sul n. 1, marzo 2014: Mauro Gaggero, *Graffiti a Santa Maria di Banno*; Giorgio Casanova, 1544: *Pietro Strozzi, l'esercito dei mirandolini nell'oltreregio genovese e la lotta contro l'impero*; Alessandro Laguzzi, 1816, *l'anno della fame*; Cinzia Robbiano, *Ovada: un ragazzo indiano del Grand Canyon*; Paola Piana Toniolo, *I tesori lignei dell'Annunciata di Ovada*; Paolo Bottero, *La Chiesa Parrocchiale della Natività di Maria Vergine in Campo Ligure*; Fausta Franchini Guelfi, *Artisti genovesi nell'Abbazia di Novalesa: un restauro, un recupero*; Lucia Barba, *Carpeneto, 1773: la vita al tempo dei Savoia*; Mauro Molinari, *I Conti Melegari, guerrieri e militari, furono anche a Gavi*. Recensioni.

"In Novitate", rivista dell'omonimo Centro studi per la tutela del patrimonio storico artistico religioso folkloristico sportivo e delle parlate locali, di Novi Ligure, XXVIII, n. 56, 2013, ha, tra gli altri, gli articoli: Giuseppe Rocca, *Beni culturali e valorizzazione turistica del territorio*. *La rete dei castelli nell'Alto Monferrato*; Davide Ferraris, *Tracce della presenza della Compagnia di Gesù a Novi*. *Dal Collegio all'opera di Andrea Pozzo*; Roberto Benso, *Per una biografia di padre Pietro Repetto fondatore della pinacoteca dei Cappuccini di Voltaggio*; Marcello Ghiglione, *Il feudatario francese Yves D'Alegre a Pozzolo Formigaro*; Vittorio Morasso, *La Chiesa medioevale di Gavi*. *Un'ipotesi di restauro del 1954*; Irene Maniscalco, *I militari della "IX Regio"*. *Testimonianze epigrafiche di soldati Piemontesi rinvenute nelle Province imperiali di età Augustea*.

Sul n. 57, 2014: Emilio Pandiani, *Il doge Paolo da Novi*; Carlo Massa, *Il libro antico e i Girardengo di Novi*; Renzo Piccinini-Gennaro Fusco, *Romualdo Marengo e il "Vittorio Amedeo II"*; Daniela Barbieri, 1730-1760. *La famiglia Brignole-Sale a Novi Ligure*. *Breve storia di*

una committenza aristocratica; Maria Luce Repetto, *I proprietari di Palazzo Spinola di pellicceria a Novi Ligure*; Davide Arecco, *Architettura, archeoastronomia e ottica euclidea: Egnazio Danti da Bosco Marengo a Roma*; Dario Grassi, *Le confraternite e gli oratori nel territorio pozzolasco*; Dino Oddone, *L' "industria" della pesca a Predosa*; Fabrizio Tambussa, *Giuseppe Oddone bersagliere. Raccolta di memorie della grande guerra*; Cesare Viazzi, *Dadaismo. Il "non senso" dada, reazione pacifista alla futurista "glorificazione della guerra"*.

Come supplemento al n. 57, il volume di Eraldo Leardi, *Lo sviluppo demografico ed economico nel "triangolo" Novi Ligure, Tortona, Arquata Scrivia (1815-2011)* (pp. 55).

"Il Platano", rivista annuale di cultura astigiana, XXXVIII, 2013, ricorda in apertura il prezioso collaboratore scomparso Renato Bordone, pubblicando altri suoi *Testi inediti o rari*. Seguono i contributi: Ezio Claudio Pia, *Medioevo inventato, medioevo sognato: la lettura di Renato Bordone*; Massimo Vallerani, *Riflessioni sulla storia medievale*; Mimma Bogetti-Flavio Grassi-M.G. Cavallino, *Nel ricordo di Giacinto Grassi*; Anna Ghia, *Asti 1803. Un censimento*; Giulia Robert, *Donazioni pro anima e memoria familiare. Due Calendari-Necrologi della cattedrale di Asti (seconda parte)*; Anna Musso, *Un nuovo testimone della medicina antica: il manoscritto Taurinense B. VI. 21.*; Maria Teresa Barolo, *Il fregio delle imprese nella sala grande di Palazzo Mazzola*; Eleonora Pisano, *Un'opportunità di studio e lavoro*; Daniela Nebiolo-Paolo Monticone, *Luisa d'Asti*; Mauro Forno, *Guglielmo Massaja e la sua terra. Un legame ancora da indagare*; Gianfranco Medici, *Il conte Paolo Ballada di Saint Robert: note biografiche*; Stefano Masino, *Cosma Manera (Asti, 1876-Torino, 1958), Generale dei Carabinieri: le missioni in Russia ed in Oriente del "Marco Polo" astigiano*; Aldo Gamba, *Diego Garoglio, da Montafia alle riviste fiorentine*; Franco Zampicini, *Enrico Giachino, pittore e restauratore*; Erildo Ferro, *La vita e le opere del Professor Gallo, Fratel Gioachino dei fratelli delle Scuole cristiane*; Domenico Maselli, *Il Movimento evangelico nell'attuale provincia di Asti*; Valter Franco, *La rapina da 200.000 lire ovvero la clamorosa vicenda di Giulio Samoggi, prigioniero austro ungarico*; Nicoletta Fasano, *Una nazione allo sbando: 8 settembre tra storia e memoria*; Barbara Molina, *L'alluvione del 4 settembre 1948: il racconto*; Vittorio Croce, *Le nuove chiese nella Diocesi di Asti*; Luciano Cauda, *La vendita dei beni ecclesiastici soppressi e nazionali in Asti e provincia e l'attività ebraica dal 1800 al 1814*. Ricordi, recensioni, segnalazioni di mostre e convegni.

"Il Ponte", periodico di informazione del Comune di Cocconato, n. 80, 2013, ha gli articoli: Franco Zampicini, *Mestieri scomparsi: i segantini*; Arrigo A. Cigna, *La vera storia di Angelo Bottino viene affidata ad un "premio per una tesi di laurea"*.

Sul n. 81, 2014, sempre di Zampicini, *Mestieri di un tempo: l'arrotino*; di Achille Maria Giachino, una nota su *Cocconatum*, tratta e tradotta dalla *Corografia Astigiana* del De Canis.

La "Rivista Biellese" pubblica sul n. 1, gennaio 2014, gli articoli: Gianni Valz Blin, *Giuseppe Corona, un pioniere per passione*; Angelo Stefano Bessone, *Un best seller europeo*; Arnaldo Colombo, *A Rovasenda l'eroe di El Alamein: Paolo Caccia Dominioni*; Massimiliano Franco, *Ritorno all'ordine: gli anni della Restaurazione*; Nicole Preacco, *Le stagioni del camoscio: una riflessione sulla metodologia di censimento della specie*; Carlo Gavazzi, *I diavoli sui muri: graffiti nel Biellese dal Quattrocento ai writers*; Giuseppe Paschetto, *Pastori si nasce: i Seletto per cinque secoli hanno frequentato con le loro greggi le montagne biellesi, valesiane e valdostane*.

Sul n. 2, aprile 2014: Angelo Stefano Bessone, *Delmo Lebole erudito e storico*; Sergio Marucchi, *Quando il lupo mangiava i bambini*; Enrica Mossone, *La bellezza del tessuto: a Pettinengo, nella casa della fotografa Clementina Corte, rivive il fascino del tessere a mano e del tingere con coloranti naturali*; Alberto Vaudagna, *Una miniera di poche certezze: la Bessa*; Tiziano Pascutto, *Vola alto il piccolo museo: la collezione ornitologica di Graglia, dove sono conservati oltre 500 uccelli appartenenti a 363 specie diverse*; Mario Coda, *Cultura in tabaccheria*; Pier Luigi Perino, *Sani e robusti con le castagne*; Danilo Craveia, *"Compere" nel ghetto a metà Settecento*. In ogni numero le rubriche *Pagine di oggi*, *lo scaffale*, *archivio di stato*, *in cucina*.

Il "Bollettino della Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo", n. 148, primo semestre 2013, pubblica, in ricordo di Piero Camilla, gli Atti del Convegno *Cuneo 1259-1347 fra Monarchi e Signori* (Cuneo, 7-8 dicembre 2012), a cura di Rinaldo Comba, Paolo Grillo, Riccardo Rao (pp. 224). Questi i contributi: Rinaldo Comba, *Contesti e premesse dell'espansione angioina nel Piemonte meridionale: 1250-1259*; Riccardo Rao, *Cuneo e le sue valli durante le dominazioni angioine*; Paolo Grillo, *La prima dominazione saluzzese in Cuneo (1282-1306)*; Lidia Luisa Zanetti Domingues, *Il primo secolo della presenza minoritica a Cuneo*; Alessandra Diciaula, *Percorsi di affermazione familiare nella Cuneo angioina (1259-1347)*; Lidia Luisa

Zanetti Domingues, *Forme della religione in Cuneo e nel suo districtus*; Laura Bertoni, *Le attività economiche a Cuneo: metà XIII - metà XIV secolo*; Luca Gianazza, *La circolazione monetaria nel basso Piemonte tra Due e Trecento: percorsi di ricerca*; Giovanni Coccoluto, *La domus di San Dalmazzo di Pedona in Cuneo*; Andrea Longhi, *Il paesaggio urbano: luoghi del potere e identità civiche, da borgo nuovo a 'quasi città'*; Ada Quazza, *Cuneo in una miniatura di fine XIII secolo*.

Il n. 149, secondo semestre 2013, pubblica le Relazioni al convegno *Saluzzo, città e diocesi. Cinquecento anni di storia* (Saluzzo 28-30 ottobre 2011) (pp. 264): Giovanni Coccoluto, *Dipendenze saluzzesi della canonica di Oulx, fra Quattro e Cinquecento*; Roberto Olivero, *Un insediamento gerosolimitano: Valmala*; Maria Gattullo, *Due visite pastorali alle chiese di Costigliole Saluzzo dipendenti dall'abbazia di Villar San Costanzo (1492, 1502). Suggestioni di lettura*; Marco Piccat, *Quando la tradizione religiosa si fa evento: le didascalie della "Passione di Revello" (1481)*; Paolo Rosso, *Ecclesiastici «di famiglia» e politiche marchionali nella seconda metà del Quattrocento: le differenti carriere di Federico di Saluzzo e di Teodoro Paleologo*; Giancarlo Comino, *Giovanni Ludovico Vivalda priore del convento di San Giovanni di Saluzzo: prospettive e filoni di ricerca in corso*; Rinaldo Comba, *Le difficoltà della Chiesa nel De duodecim persecutionibus ecclesie Dei del frate Predicatore Giovanni Ludovico Vivalda*; Laura Bertoni, *I nuovi volti del paesaggio agrario saluzzese*; Enrico Lusso, *Il nuovo paesaggio urbano*; Andrea Longhi, *La costruzione della collegiata di Saluzzo e la cultura del cantiere negli ultimi decenni del Quattrocento*; Silvia Beltramo, *L'architettura delle chiese conventuali a Saluzzo nel XV secolo: dati, problemi, progetti di ricerca in corso*; Elisabetta Canobbio, *Verso la diocesi: la chiesa di Santa Maria di Saluzzo e il suo capitolo (seconda metà sec. XV - inizi sec. XVI)*; Paolo Cozzo, *I primi tempi della diocesi di Saluzzo fra governo ecclesiastico, nepotismo curiale e tensioni religiose*; Eleonora Plebani, *Giuliano e Alfonso Tornabuoni vescovi di Saluzzo alla corte dei Medici (1516-1546)*; Massimiliano Caldera, *Le strategie figurative per il duomo nuovo di Saluzzo: percorsi possibili fra artisti e committenti*.

"Il Presente e la Storia, rivista dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Cuneo "D.L. Bianco", n. 84, dicembre 2013, pubblica in apertura, a cura di Gianluca Cinelli, gli atti del convegno di studi del 12 aprile 2013: *La memorialistica di prigionia dei militari italiani nella Seconda Guerra Mondiale. Origini, forme e significati di una tradizione fra storia e*



letteratura. All'introduzione di Gianluca Cinelli, *Le ragioni di un convegno sulla memorialistica di prigionia*, seguono le relazioni: Agostino Bistarelli, *Non voglio mentire a me stesso. La prigionia come momento del lungo viaggio verso una nuova Italia*; Isabella Insolubile, *La "memoria trascurata". La prigionia degli italiani in Gran Bretagna*; Simona Tobia, *Eroi in fuga. Prigionieri di guerra inglesi e le loro memorie on-line*; Erika Lorenzon, *Nelle mani dei liberatori. La memorialistica dei militari italiani prigionieri degli americani*; Gianluca Cinelli, *La memoria della prigionia sovietica e la restaurazione dell'identità nazionale in continuità con il fascismo*; Antonella De Bernardis, *Croce, stelletta e filo spinato. La tematica etico-religiosa nella memorialistica dell'internamento militare italiano nei Lager nazisti*; Diane Grillère-Lacroix, *Internati italiani in Francia. Prigionieri di guerra francesi durante l'occupazione italiana nel sud della Francia (1940-1943): studio comparativo su un soggetto trascurato dalla storia*; Carlo Grande, *Pow, prigionieri dell'Himalaya*.

La sezione "Fonti" è dedicata a "Lalla Romano e la Resistenza a Demonte in Valle Stura", a cura di Antonio Ria, e pubblica i contributi: Antonio Ria, *Lalla Romano e la Resistenza a Demonte in Valle Stura*; Ersilia Alessandrone Perona, *Antifascismo e Resistenza nella biografia e nell'opera di Lalla Romano*; Mariarosa Masoero, *Un romanzo "anomalo" della Resistenza: Tetto Murato di Lalla Romano*; Lucio Monaco, *Un episodio della Resistenza sulle montagne di Demonte: la battaglia del Viridìo (22 aprile 1944)*; Pierandrea Servetti, *La battaglia del Viridìo tra documenti e memorie*; Adriana Muncinelli, *Ebrei «perduti e salvati» a Demonte tra 1943 e 1945*; Maria Silvia Caffari, *Tempo di guerra e di Resistenza negli scritti di Lalla Romano*.

Su "Chiusa Antica", periodico di informazione storico-culturale n. 24, dicembre 2013, tra gli altri articoli: Angelo Giaccaria, *Pier-Antonio De Caroli, avvocato, segretario della comunità di Chiusa alla fine del Settecento*; Ezio Castellino, *Emblemi certosini in valle Pesio*; Laura Carle, *I Laugero, una famiglia di broché*; Rino Canavese, *Gli affreschi sacri (5ª parte)*; Manola Plafonia, *Don Mauro Ferrero: da Fiolera all'India*.

"Couboscuro", periodico della minoranza provenzale in Italia, n. 501-502, novembre-dicembre 2013, è un numero speciale interamente dedicato al "magistre" e poeta, fondatore e animatore dell'associazione e della rivista, Sergio Arneodo, con interventi, tra gli altri, di: Jusèp Durbano, *N'arsoun per sempre*; Sergio Gilardino, *Sul cammino del maestro*; Miquèu Compan, *Una vida per li gent*

*dei "arbere"*; Renato Lombardo, *Ogni sera salgono le parole del suo canto per la sua montagna, per la sua gente*; Giovanni Martini, *La finestra illuminata che vegliava la valle*; Pieretta Rosso, *La Coumbo, i minà, la gent, l'escolo*; Gilbert Touvat, *Piemont Prouvenço*; Fabrizio Pisterini, *Arte e Canzoni*; Remigio Bertolino, *Arcòrd d'amicisia e poesia*. Testimonianze, ricordi, belle fotografie che raccontano Sergio Arneodo e la sua Valle.

Su "Le nòstre tor", portavoce della «Famija Albèisa», n. 5, 2013, Luciano Cordero scrive de *La Biblioteca popolare di Govone*, in margine ad una mostra che guida alla scoperta di un prezioso patrimonio bibliografico. Riccardo Gallo scrive su *Dalla parola scritta al set cinematografico. Il racconto della vita di Maria Tardiiti*; di Dario Pasero la prima parte di uno studio su *Il lessico culinario nelle canzoni piemontesi di Ignazio Isler*, che continua sul n. 1, 2014; nel medesimo numero di Riccardo Gallo, *La bicicletta tra guerra e lavoro quotidiano. La collezione di Lino Marzo a Sommariva Bosco*; e di Armando Borrè, *Ipotesi su alcune presenze onomastiche nella provincia di Cuneo*.

Su "Est Sesia", periodico dell'associazione irrigazione Est Sesia di Novara, LVIII-LIX, n. 117, dicembre 2013-gennaio 2014, un ampio inserto, con illustrazioni, di Sergio Baratti, *La povera agricoltura "d'asciutto". L'Ovest Ticino Novarese e la Lomellina Orientale prima della costruzione del canale Cavour*; e uno di Renzo Ferrari, *Rogge e mulini a est del Sesia. Secolari vicende ricostruite alla luce dell'antica documentazione*.

Il "Bollettino Storico Vercellese", n. 81, 2013, pubblica i contributi: Stefania Catalano, *Il ciclo frammentario di Bernardino Lanino nella cappella della Madonna di Pompei in San Francesco di Vercelli*; Mario Ogliaro, *Una sconosciuta cinquecentesca "Abbazia degli Stolti" a Crescentino*; Giovanni Ferraris, *Un'inedita relazione sull'Assedio di Casale Monferrato del 1640*; Maria Luisa Ronco, *La Baraggia di Lenta e l'intervento dell'IFI (Istituto Finanziario Industriale)*; Luca Tagliabue, *Arborio, 13 febbraio 1945*. Recensioni e segnalazioni.

"de Valle Sicida", periodico annuale Società Valsesiana di Cultura, XXII, 2011-2012 (ed. 2013) è dedicato al tema *Valsesia. Dal Mutamento di dominio al Risorgimento e Unità d'Italia 1707-1861*, a cura di Franca Tonella Regis. Pubblica i saggi: Franca Tonella Regis, *1707: il "mutamento di dominio della Valle di*

*Sesia" dal ducato di Milano al ducato dei Savoia*; Massimo Bonola, *Eguali e privilegiati. Strategie del prestigio e monopolio delle funzioni pubbliche nello specchio del Consiglio Generale della Valsesia (1707-1798)*; Casimiro Debiaggi, *Casa Savoia e la Valsesia nel secolo XVIII*; Gianpaolo Garavaglia, *I Savoia e la Valsesia: centro e periferia tra riforme e immobilismo*; Sabrina Contini, *La società valsesiana nel secondo Settecento: fonti, modelli e prospettive di ricerca*; Pier Giorgio Longo, *Nuove note sul Quadro della Valsesia di Nicolao Sottile (1787-88-1817) e altri documenti sconosciuti*; Casimiro Debiaggi, *Carlo Tancredi Falletti di Barolo e la Valsesia. La fondazione del Laboratorio vallesese di scultura e le sue altre iniziative*; Franca Tonella Regis, *Silvio Pellico (Saluzzo 1789-Torino 1854). Le stagioni della storia e del cuore*; Franca Tonella Regis, *Lo scultore Francesco Grandis di Agnola (1826-1896): un emigrante testimone della Storia*; Massimo Bonola, *1848: l'anno delle tre modernità*; Giuseppe Sitzia, *Antioco Sitzia (Cagliari 1801-1876). Un capitano marittimo testimone del Risorgimento italiano*; Dario Temperino, *La battaglia di Montebello del 20 maggio 1859, chiave del Risorgimento italiano*; Gianluca Kannès, *Giuseppe Antonini, direttore del Laboratorio Barolo e la statua celebrativa dedicata a Vittorio Emanuele II sulla piazza maggiore di Varallo Sesia*; Enrica Ballarè, *L'alpe Preti, remota testimonianza di passioni risorgimentali o di pura eccentricità. Come trasformare un'architettura valsesiana in un monumento patriottico*; Marta Sasso, *Fare l'Italia, fare la scuola: il caso di Scopello*.

"Lo Flambò/Le Flambeau", Revue du Comité des Traditions Valdôtaines, n. 4, 2013, pubblica, fra gli altri, gli articoli: Alessandro Celi, *Chère sociétéaire, Cber sociétéaire. Lectrices et Lecteurs du Flambeau*; Augusta Vittoria Cerutti, *Cervin ou Servin?*; Roland Mazollier, *Des livres et des auteurs. Les femmes à vin (Il lato inedito della Valle d'Aosta vitivinicola)*; Robert Artaz, *Aperçu d'activité administrative valdôtaine au temps de Napoléon*; Enrico Tognan, *Nos vieux journaux*; Joseph-César Perrin, *Anciennes épitaphes de nos cimetières. Caractère moral des défunts*; Anselmo Pession, *Stepheninus de Crista. Souche de trois remarquables familles de Valtourneche (II)*.

"Nouvelles du Centre d'Études Franco-provençales René Willien", dedica tutti i contributi del n. 68, 2013 e del 69, 2014, ai 50 anni del «Concours Cerlogne».

"Libro Aperto" n. 74, luglio-settembre 2013, ha un ampio articolo di Maurizio Sella su *Quintino Sella*; di Fabio